

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

**CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE
DELL'ANTICHITÀ, CURRICULUM FILOLOGICO-LETTERARIO,
CICLO XXV**

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

***ILLE EGO SUM QUI TE COLUI*
LE RELAZIONI SOCIALI NELLE *EPISTULAE EX PONTO***

DOTTORANDO: Guido Fornero

RELATORE: Prof. Gianpiero Rosati

INTRODUZIONE

Perché le *Epistulae ex Ponto*?

Dopo essere state a lungo trascurate, come produzione di un Ovidio “minore”, troppo condizionato dalle vicende biografiche e dunque incapace di raggiungere i livelli della sua produzione precedente, *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto* hanno progressivamente catturato l'interesse della critica. Questo, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, è andato progressivamente crescendo¹, e attualmente gli studi sul corpus dell'esilio conoscono una vera e propria fioritura. Molto si è scritto sulla collocazione da assegnare a questi testi, caratterizzati sul piano letterario da un marcato sperimentalismo, all'interno del sistema dei generi e, in particolare, si è cercato di chiarire il loro rapporto con le opere ovidiane di argomento erotico, composte nella medesima forma metrica, il distico elegiaco². Strettamente legato a questo primo filone di indagine è quello, di carattere più storico-sociale, che si interessa dell'immagine dei rapporti fra poeta esule e potere imperiale che emerge dalla lettura di questi testi. Questa tematica è centrale nelle opere in questione, poiché esse si presentano come scritte principalmente allo scopo di ottenere da Augusto un atto di clemenza nei confronti dell'esule. Inoltre Ovidio afferma a più riprese che la sua attività di poeta sarebbe stata concausa dell'esilio: l'aver composto un testo spregiudicato come l'*Ars Amatoria* avrebbe contribuito a suscitargli contro l'ira di Augusto, preoccupato dell'effetto deleterio che l'opera avrebbe avuto sui costumi dei romani. Il poeta è dunque costretto a cercare di difendere l'opera incriminata e a riflettere sulle limitazioni imposte alla letteratura da un potere dispotico.

Alcuni studiosi, partendo dal presupposto che le opere dall'esilio di Ovidio si prestino ad una lettura doppia, cioè in chiave ironico-sovversiva, hanno voluto individuare, celati sotto la lettera del testo, spunti polemici o provocatori nei confronti di Augusto, e hanno quindi finito per considerare queste opere come l'estrema protesta di un poeta anticonformista contro la censura imposta alla poesia dal tirannico potere imperiale e una rivendicazione della libertà di parola³.

Questa interpretazione, che soprattutto in area anglo-americana ha goduto negli ultimi decenni di un certo favore, risente probabilmente del

¹ Pionieristici nel rivalutare il valore artistico, e non solo documentario, delle opere ovidiane dall'esilio, sono stati Kenney 1965, 37-49 e Froesch 1968; fondamentali anche Nagle 1980 e Hinds 1983, 13-32, oltre all'opera di un grande storico, Syme 1978 (i cui interessi prosopografici trovano straordinariamente attraenti questi testi).

² Cfr. Lechi 1978, 1-22; Labate 1987, 91-129; Bonvicini 2000; Harrison 2002, 89-93; Fedeli 2003, 3-33; Pierini 2007, 1-22; Claassen 2008; un altro filone di indagine, meno praticato, riguarda le analogie fra le ultime opere ovidiane e i testi di altri scrittori colpiti da esilio (cfr. Froesch 1976; Claassen 1999).

³ Cfr. Davisson 1984, 324-339; Colakis 1987, 10-15; Casali 1997, 80-112; Forbis 1997, 245-267; Barchiesi 2001, 79-103.

pregiudizio moderno, di carattere essenzialmente morale, contro la forte componente adulatoria che caratterizza questi testi, pregiudizio che era già alla base della svalutazione dal punto di vista estetico della quale *Tristia* e *Epistulae ex Ponto* soffrivano nella prima metà del secolo scorso. Per fugare l'immagine di un Ovidio lacchè dei potenti e privo di dignità, parte della critica ha finito per volerlo riscattare facendone un ribelle e un eroe della libertà d'espressione, trasformando anacronisticamente le sue opere in testi a chiave miranti a diffondere il dissenso.

La maggior parte della critica attuale, attestandosi su posizioni più equilibrate, vede piuttosto in queste opere un tentativo di dialogo con l'imperatore, con il potere assoluto del quale il poeta è obbligato a fare i conti. Si tende insomma a ritenere che Ovidio, pur essendo costretto dalle circostanze storiche e dalla sua posizione particolare di esule a ricorrere all'adulazione per cercare di ottenere la clemenza del sovrano, cerca comunque di ritagliarsi uno spazio di dignità e autonomia⁴. L'irruzione di questa forte componente adulatoria nel linguaggio dei letterati, che da Augusto in poi avranno come interlocutore un potere politico di stampo autocratico, lascerà un'impronta spiccata soprattutto nella poesia d'età neroniana e flavia: anche il recente sviluppo di studi sulla poesia 'd'occasione' ha dunque sollecitato l'attenzione verso la poesia ovidiana dell'esilio⁵.

In un così fiorente proliferare di studi, perché un altro saggio sulla produzione tarda di Ovidio? Gli aspetti di novità che, nelle mie intenzioni, dovrebbero caratterizzare questo lavoro, sono essenzialmente due: in primo luogo, il polarizzarsi dell'attenzione sulla rappresentazione dei rapporti fra il poeta e Augusto ha fatto sì che rimanesse meno esplorata quella del rapporto fra Ovidio e i singoli destinatari delle sue epistole in versi, sebbene questo argomento sia al centro di molte di esse. In altre parole non si è ancora tentato, mi sembra, uno studio sistematico della rappresentazione delle relazioni sociali nelle *Epistulae ex Ponto*, sebbene alcuni studi offrano spunti molto interessanti sull'argomento⁶.

La seconda novità consiste nella selezione operata per quanto riguarda il campo di indagine: questo studio si occuperà esclusivamente delle *Epistulae ex Ponto*, anche se sarà talvolta inevitabile proporre qualche confronto con i *Tristia*. Questa scelta è motivata dal fatto che, a mio parere, quest'opera

⁴ Cfr. Lechi 1988, 119-132; Mader 1991, 139-149; Williams 1994, 154 ss.; Ciccarelli 2001, 23-32; Williams 2002, 233-247; 2002a, 337-381; Galasso 2008, 141-152; McGowan 2009; Rosati 2012, 295-311.

⁵ Cfr. Pitcher 1998, 59-79; Hardie 2002a, 34-45; Rosati 2006, 41-58; Hinds 2007, 129-136.

⁶ Fondamentale da questo punto di vista il già citato Syme 1978 che, nel delineare le figure storiche dei destinatari delle *Epistulae ex Ponto*, ha portato molta luce nuova sui loro rapporti con Ovidio. Si soffermano molto sulla rappresentazione delle relazioni sociali anche Lechi 1978 e Labate 1987, e anche il commento di Galasso a *Pont. 2* contiene molti riferimenti alla società del primo principato; si concentrano specificamente sulle relazioni di amicizia Grebe 1999, 737-754 e Citroni Marchetti 2000, 103 ss.

presenta delle caratteristiche originali che la rendono più diversa dalla precedente raccolta dall'esilio di quanto la bibliografia esistente lascerebbe supporre. Infatti la maggior parte degli studi tende a trattare queste opere come un unico corpus, ed evidenzia le innegabili somiglianze fra le due quasi ignorando le differenze. Anche studi che, assumendo un punto di vista diacronico, cercano di delineare un'evoluzione nella poetica del nostro autore, nonché nel suo atteggiamento verso i suoi interlocutori, finiscono per dare più risalto agli elementi di continuità piuttosto che a quelli di discontinuità, presentando le due opere come il frutto di due momenti diversi del medesimo processo di maturazione⁷. Inoltre alla seconda raccolta viene spesso riservata minore attenzione, quasi fosse una semplice appendice della prima.

Mi è sembrato dunque opportuno delimitare il mio campo di indagine, chiarendo qual è la principale differenza fra *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto* e perché la seconda raccolta è di particolare interesse per chi si occupi della rappresentazione delle relazioni sociali.

Come punto di partenza possiamo prendere ciò che Ovidio stesso afferma riguardo alla novità delle *Epistulae ex Ponto* nel prologo della raccolta (*Pont.* 1, 1, 15-18):

Invenies, quamvis non est miserabile index,
non minus hoc illo triste, quod ante dedi.
Rebus idem, titulo differt, et epistula cui sit
non occultato nomine missa docet.

Questo passo è stato spesso interpretato fin troppo alla lettera, come se l'unica differenza fra le due raccolte fosse che la seconda utilizza i veri nomi dei destinatari delle epistole, mentre la prima li tiene nascosti; tuttavia, se tralasciamo per un istante la questione dei nomi, ci accorgiamo che Ovidio per prima cosa afferma che esse si distinguono per il titolo (*titulo*, 17) e, se la prima si può intitolare *Tristia*, la seconda si presenta da subito come una raccolta di *Epistulae*⁸; e i due titoli sembrano rimandare non a una differenza di contenuto, che del resto è negata dall'autore stesso (*rebus idem*, 17), ma piuttosto a una differenza di genere: la prima raccolta si presenta come libro di elegie, secondo le etimologie antiche che connettono questo

⁷ Cfr. Evans 1983; Claassen 2008; questo atteggiamento della critica è già stato rilevato da Videau-Delibes 1993, 11-17; la studiosa francese parte da questa considerazione per giustificare la scelta di occuparsi, nel suo lavoro, dei soli *Tristia*. Tuttavia mi pare che il suo sia rimasto un esperimento isolato.

⁸ Anche se non ci sono indicazioni certe che *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto* siano i titoli che Ovidio ha dato alle sue opere dall'esilio, sembra probabile che qui *triste* (16) alluda non solo al contenuto dei versi, ma più precisamente al titolo della prima raccolta, e *epistula* (17) a quello della seconda. Del resto Ovidio è sostanzialmente l'unico fra i poeti romani a far riferimento alla titolazione delle proprie opere; cfr. Gaertner *ad loc.*

genere ai canti funebri e al lamento⁹, e la seconda come epistolario in versi.

Questa distinzione può apparire un po' troppo tecnica, soprattutto considerato che entrambe le raccolte sono in distici; inoltre si è molto insistito sul fatto che già i *Tristia* hanno caratteristiche tipiche dello stile epistolare e contengono alcune epistole vere e proprie¹⁰. Bisogna però considerare che numerosissimi componimenti della prima raccolta hanno piuttosto carattere descrittivo o monologico, e che non tutti quelli che apostrofano un destinatario possono considerarsi epistole; in effetti l'apostrofe ad un interlocutore, reale o fittizio, è uno stilema caratteristico della poesia elegiaca e prima ancora catulliana, e più in generale di tutta la poesia che si propone come soggettiva. E bisogna anche ricordare che già Properzio e Catullo avevano sporadicamente sfruttato le potenzialità della forma epistolare, senza che i loro libri debbano essere per questo considerati nel complesso raccolte di lettere¹¹.

Inoltre anche laddove, nei *Tristia*, Ovidio si rivolge ad un destinatario, non solo l'identità di quest'ultimo non viene svelata, ma non viene fornita praticamente nessuna informazione su di esso; l'esule ci dice soltanto come questi si è comportato nei suoi confronti, e la personalità del destinatario appare schiacciata in tipi ricorrenti ovvero, sostanzialmente, quello dell'amico fedele e dell'amico traditore, figure già familiari ai lettori dell'elegia d'amore; insomma l'apostrofe ad un destinatario sembra più che altro un espediente per costruire una determinata situazione narrativa. Solo a partire dal quarto libro i destinatari cominciano a lasciare tracce consistenti di sé nel testo. In generale si può dire che l'Ovidio dei *Tristia*, anche quando apostrofa una seconda persona o ricorre a formule epistolari, sembra in realtà avere in mente una vasta audience, che coincide sostanzialmente con i suoi lettori affezionati¹². Invece un'epistola, anche un'epistola letteraria, presuppone sempre il rapporto con un destinatario specifico ed è da questo rapporto condizionata. Nelle *Epistulae ex Ponto* non solo l'uso delle formule di saluto, pur non essendo sistematico, è comunque molto più frequente, ma soprattutto tutti i componimenti sono rivolti a personaggi precisi, che sono detti avere con il poeta un rapporto ben determinato. Possiamo quindi dire che tutte queste epistole poetiche sono caratterizzate da duplicità di destinazione: hanno cioè un destinatario interno, colui al quale la lettera è indirizzata, ed un destinatario esterno, ovvero il lettore generico. Il personaggio di Bruto, al quale sono dedicate *Pont.* 1, 1 e 3, 9, che fungono rispettivamente da prologo ed epilogo della raccolta unitaria costituita dai primi tre libri, in quanto destinatario di indicazioni editoriali sulla collocazione da assegnare alla nuova opera all'interno del corpus dell'autore,

⁹ Cfr. ancora Gaertner *ad loc.*

¹⁰ Cfr. Davisson 1985, 238-246; Rosenmeyer 1997, 29-45.

¹¹ Cfr. Prop. 4, 3; Cat. 13; 35; 65; 68a.

¹² Cfr. Evans 1983, 31-74.

viene a svolgere il ruolo di intermediario fra i due piani di destinazione: il lettore, grazie al libro messo in circolazione da Bruto, ha la possibilità di spiare nelle comunicazioni private (o meglio, pretese tali) del poeta¹³. È stato osservato che Ovidio si avvicina gradualmente alla forma epistolare, e che già il quinto libro dei *Tristia* è composto quasi interamente di epistole¹⁴; e in effetti esso rappresenta un punto di svolta, una sorta di cerniera fra le due raccolte. Se consideriamo poi che ciascuno dei libri delle elegie tristi conobbe probabilmente una pubblicazione autonoma, l'affermazione di Ovidio, secondo la quale la novità delle *Epistulae* consiste nella presenza del nome dei destinatari, è probabilmente da leggere in riferimento solo all'ultimo volume che il pubblico aveva di recente potuto conoscere; e infatti il poeta parla dell'ultimo libro pubblicato, al singolare (*illo ... quod ante dedi*, 16).

La scelta della forma epistolare ha rilevanti conseguenze programmatiche: infatti una lettera, secondo la concezione degli antichi, rappresenta la metà di un dialogo intrattenuto a distanza¹⁵; Ovidio ricorre più volte alla metafora della conversazione nelle sue *Epistulae*, e fa capire l'importanza che essa riveste nella raccolta introducendola fin dall'esordio della seconda lettera, ovvero la prima in cui parla dei propri rapporti con il destinatario (*Pont.* 1, 2, 6 *quisque loquar tecum certior esse velis*)¹⁶. Se è vero che la metafora del “parlare” ricorre anche nei *Tristia*, ciò avviene però solo in componimenti atipici, eccezionalmente rivolti a personaggi identificabili, ovvero la moglie e, probabilmente, Messalino¹⁷, mentre nelle *Epistulae ex Ponto* essa è costantemente presupposta. L'uso dei nomi dei destinatari infatti implica un'intenzione di comunicazione reale, un desiderio del poeta di ricevere una risposta, risposta che potrebbe prendere la forma di una comunicazione scritta o di una concreta azione di aiuto.

Questo carattere “conversazionale” dell'epistola fa sì che anche la sua natura di opera letteraria possa essere messa in discussione; infatti Ovidio afferma di aver scritto questi testi non per mettere insieme un libro, ma affinché tutti i suoi amici ricevessero una lettera (*Pont.* 3, 9, 51-54):

Nec liber ut fieret, sed uti sua cuique daretur
 littera, propositum curaque nostra fuit.
 Postmodo collectas utcumque sine ordine iunxi:
 hoc opus electum ne mihi forte putas.

¹³ Analoga molteplicità di destinazione presentano del resto già le *Epistole* di Orazio; cfr. Ferri 1993, 66 ss.; DePretis 2004, 29 ss.

¹⁴ Cfr. Evans 1983, 92-109.

¹⁵ Cfr. Helzle (*ad Ov. Pont.* 4), 19-21; anche Orazio considerava le sue *Epistole* come una forma di *sermo absentis*: cfr. Ferri 1993, 59 ss.

¹⁶ Cfr. anche *Ov. Pont.* 2, 4, 1-2; 2, 10, 48; 3, 5, 29; 50.

¹⁷ Cfr. *Ov. Tr.* 3, 3, 17; 4, 4, 23 ss.; 5, 2, 45.

È ovvio che questa pretesa mancanza di cura e di ordine nell'opera è una semplice convenzione letteraria¹⁸, come pure il preteso declino dell'ingegno dell'autore, e che queste parole vanno piuttosto interpretate come una forma di *captatio benevolentiae*, se non addirittura come un'affermazione di orgoglio per la propria arte celata da autoironia¹⁹. Ciò che non mi pare sia stato ancora debitamente messo in rilievo è la somiglianza fra l'atteggiamento di Ovidio e quello di colui che ha dato all'epistola letteraria la dignità di genere letterario autonomo, ovvero Orazio. *L'inventor* del genere infatti considera le sue lettere in versi come una nuova direzione intrapresa sulla via dei *Sermones*, ovvero testi che non appartengono pienamente all'ambito della poesia, ma sono da considerarsi piuttosto una forma di "prosa in versi"²⁰. Fin dall'inizio dell'opera, per segnalare la fine dell'esperienza delle *Odi* e la nuova direzione intrapresa dalla sua poetica, egli afferma di aver deciso di abbandonare i versi (Hor. *Ep.* 1, 1, 10-11):

Nunc itaque et versus et cetera ludicra pono:
quid verum atque decens, curo et rogo et omnis in hoc sum.

Altrove Orazio arriva addirittura a rifiutare che venga attribuito il nome di poesia alla sua produzione epistolare²¹. L'atteggiamento di Ovidio mi pare analogo: infatti quella del *liber* è la tipica forma conclusa nella quale si presentano le raccolte di elegie, composte con l'intento di dilettere il lettore e quindi seguendo criteri estetici e artistici; negare di aver composto un *liber* significa rifiutare alle *Epistulae* lo status di poesia, e ridurle ad una conversazione, in versi e a distanza, con i destinatari. Inoltre l'esule esprime anche dubbi circa il suo diritto al nome di poeta, e lo fa in un'epistola, la 1, 5, particolarmente importante dal punto di vista programmatico, dove viene discusso il senso della scrittura in esilio e i suoi limiti (65-66):

Hoc, ubi vivendum est, satis est si consequor arvo
inter inhumanos esse poeta Getas.

Ovidio dice di accontentarsi di essere considerato poeta dai Geti, di non mirare più alla fama; queste parole potrebbero essere viste non solo come una semplice *captatio benevolentiae*, ma anche come un riferimento alla più vasta competenza letteraria dei romani, i quali sanno bene che l'epistola in versi ha uno statuto ambiguo, a metà strada fra poesia e prosa. Ovidio sembra dunque rifarsi all'illustre modello oraziano, per legittimare la scelta del genere letterario al quale si dedica nell'ultima parte della sua carriera e

¹⁸ Cfr. Evans 1983, 146 ss.; Helzle 1988, 73-83.

¹⁹ Cfr. Williams 1994, 50 ss.

²⁰ Cfr. DePretis 2004, 19 ss.

²¹ Cfr. Hor. *Ep.* 2, 1, 111: *Ipse ego, qui nullos me adfirmo scribere versus; Ars 306: Munus et officium, nil scribens ipse, docebo*; cfr. Mayer (*ad Hor. Epist.* 1), 3-4.

per segnare una rottura rispetto ai *Tristia*²².

L'epistola poetica presenta delle caratteristiche particolari che ne fanno un campo di indagine privilegiato, rispetto ad altri generi, per chi si interessi alla rappresentazione delle relazioni sociali. Abbiamo accennato al fatto che essa è caratterizzata da molteplicità di destinazione; dobbiamo ora aggiungere che la presenza di un destinatario interno ne condiziona pesantemente il contenuto. Infatti l'autore di una lettera è costretto a scegliere stile e argomento della medesima in base all'accoglienza che immagina le riserverà colui al quale è indirizzata²³. È inoltre lecito attendersi di incontrare in un testo di questo genere numerose informazioni sul rapporto fra mittente e destinatario, trattandosi ovviamente di un argomento che interessa entrambi. Si possono anche ricavare molti indizi al riguardo dal modo in cui chi scrive si rivolge a chi si immagina dovrebbe leggere: la scelta di un linguaggio più o meno formale da parte del mittente denota la volontà di definire la propria posizione sociale rispetto al destinatario e la natura dei sentimenti che intercorrono fra di loro. Insomma un'epistola rappresenta anche uno strumento per mezzo del quale l'autore cerca di costruire un determinato rapporto con il destinatario e pilotarne le reazioni; questi condizionamenti si fanno tanto più forti in un'epistola letteraria, destinata anche a un pubblico generico, che a sua volta è chiamato a esprimere un giudizio sul destinatario specifico, il quale gli è ben noto.

C'è poi un'altra caratteristica del genere epistolare che lo rende particolarmente interessante per i nostri scopi: esso è spesso sfruttato come strumento didascalico, specialmente dai filosofi (si pensi alle celebri lettere di Epicuro). Orazio, nelle sue epistole poetiche, recepisce questo modello²⁴, e spesso assume esplicitamente il ruolo di maestro nei confronti dei suoi giovani destinatari; ma al centro dei suoi insegnamenti vi sono spesso proprio i rapporti sociali. In particolare le *Epistole* 17 e 18 possono essere viste come dei piccoli breviari di vita mondana²⁵.

La scelta delle *Epistulae ex Ponto* come campo di indagine è stata dunque determinata dal fatto che caratteristiche inerenti alla forma epistolare stessa e il peso del modello di Orazio, nonché lo scopo concreto che la raccolta si propone, contribuiscono a far sì che le relazioni sociali vi figurino quale argomento assolutamente centrale.

²² Si noti che già nel prologo di *Tristia* 5, libro che, come abbiamo detto, anticipa certe caratteristiche delle *Epistulae ex Ponto*, Ovidio rifiuta il titolo di poeta con movenze simili; cfr *Tr.* 5, 1, 27 *Non haec ingenio, non haec componimus arte*; 73-74 *Nec me Roma suis debet conferre poetis: / inter Sauromatas ingeniosus eram*. In generale sull'influenza di Orazio sul corpus dall'esilio cfr. Pierini 1999, 199-220.

²³ Cfr. Altman 1982, 87 ss.; DePretis 2004, 39 ss.

²⁴ Cfr. Ferri 1993, 81 ss.; DePretis 2004, 33 ss.

²⁵ Cfr. McLeod 1983, 280-291; Bowditch 1984, 409-426.

1) **RELAZIONI SOCIALI DURANTE L'ETÀ DI AUGUSTO**

Uno studio della rappresentazione delle relazioni sociali nelle *Epistulae ex Ponto* deve innanzi tutto cercare di dare una risposta a queste domande: quale immagine Ovidio vuole trasmettere dei propri legami con i destinatari delle sue epistole in versi? E in questo rapporto, qual è il ruolo che egli immagina per sé? E quello che vorrebbe imporre ai suoi corrispondenti? E infine, in che modo l'ingombrante figura di Augusto, *princeps* onnipotente, e la condanna imperiale inflitta al poeta, condizionano questa rappresentazione?

Per trovare delle risposte adeguate dobbiamo innanzitutto contestualizzare i versi di Ovidio sullo sfondo del principato di Augusto: durante questo periodo infatti la società romana subisce radicali cambiamenti, che si ripercuotono ovviamente anche sulla sfera delle relazioni interpersonali.

Questo primo capitolo dunque avrà lo scopo di delineare, preliminarmente, un sintetico quadro generale di ciò che sappiamo a proposito delle pratiche che caratterizzano la vita sociale durante l'età augustea e dell'ideologia sottesa a queste pratiche medesime. Vedremo quindi in primo luogo quali sono, in questo periodo, le tipologie più diffuse di rapporto interpersonale fra le persone di nascita libera, e poi i doveri, più o meno rigidi, che esse comportano per i contraenti il rapporto. Cercheremo in seguito di capire se e in quale misura il rapporto fra poeti e dedicatari dei versi rientra nelle categorie precedentemente individuate. Parleremo poi di come l'imporsi del potere di Augusto modifichi la vita sociale di Roma e, infine, accenneremo al ruolo della filosofia nell'elaborare un'etica alla quale le relazioni umane dovrebbero adeguarsi.

1. **Amicizia e patronato**

In questa sede non ci interesseremo dei rapporti fra liberi e schiavi, poiché Ovidio, nelle *Epistulae ex Ponto*, non si rivolge mai a persone di condizione servile, ed egli stesso, in quanto *relegatus*, è ancora in possesso dei pieni diritti di cittadino romano. Non ci occuperemo neppure dei rapporti fra moglie e marito, poiché ho consapevolmente scelto di escludere dal nostro campo di indagine la consorte del poeta; considerato infatti il legame del tutto speciale della donna con Ovidio, e il ruolo centrale che questa figura svolge già nei *Tristia*, sarebbe opportuno dedicarle uno studio specifico, cosa che esula dagli scopi del presente lavoro.

Se dunque ci concentriamo esclusivamente sulle relazioni che intercorrono fra maschi adulti e liberi, scopriamo che le fonti, a partire dall'età augustea, vi fanno riferimento quasi sempre con il termine *amicitia*

o altri ad esso connessi¹; tuttavia la vasta diffusione stessa del sostantivo ci dovrebbe mettere in guardia dall'associare ad esso un significato univoco. Non dobbiamo inoltre fare l'errore di proiettare anacronisticamente sul passato la nostra idea di amicizia, ovvero quella di rapporto affettivo, in alcuni casi molto profondo, ma informale, fra persone legate da comunanza di gusti o interessi oppure da semplice familiarità e simpatia.

Si è a lungo sostenuto che, perlomeno in epoca repubblicana, l'*amicitia* consistesse soprattutto in comunanza di volontà politica, e che essa fosse perciò il collante che cementava le fazioni nobiliari contrapposte nella lotta per il controllo delle magistrature². Questa idea è andata via via sfumando, e ora si è più propensi ad affermare che, sebbene le alleanze politiche potessero indubbiamente essere descritte con un linguaggio afferente al campo dell'amicizia, tuttavia questo concetto appartiene soprattutto alla sfera affettiva e morale³: non a caso esso continua a rivestire una grande importanza anche in età augustea, quando la politica delle fazioni è ormai tramontata. Nella sua accezione più alta, il termine *amicitia* descrive il tipo di rapporto magistralmente tratteggiato da Cicerone nel *Laelius*, ovvero un legame esclusivo fra due, o comunque pochissime, persone, nato da affetto e fiducia reciproci e rafforzato dalla somiglianza di carattere e inclinazioni; in un rapporto di questo tipo l'amico rappresenta una sorta di *alter idem*⁴, al quale è possibile parlare come a se stessi⁵. Un'amicizia di questo tipo è per definizione rara; ciò nondimeno il linguaggio afferente a questo campo semantico può essere utilizzato anche eufemisticamente, per descrivere in modo socialmente accettabile rapporti di semplice cordialità o addirittura di semplice conoscenza.

Dobbiamo poi considerare che le fonti parlano di *amicitia* anche quando descrivono relazioni fra persone di rango differente, ad esempio fra giovani uomini politici all'inizio del *cursus honorum* e senatori anziani che li appoggiano con il loro *suffragium*, o addirittura fra membri eminenti della società e persone di umile condizione che cercano la loro protezione. A questi casi, nei quali è evidente la natura interessata del rapporto, difficilmente noi attribuiremmo il nome di amicizie, e lo stesso Cicerone preferisce parlare di *mercatura utilitatum*, pratica contro la quale si scaglia con foga⁶. Tuttavia l'uso delle fonti contraddice in questo caso l'elaborazione filosofica; potremmo quindi parlare di *amicitia inaequalis* per distinguere questo tipo di amicizia da quello ideale e del tutto disinteressato. In questi casi, per descrivere in modo socialmente accettabile la differenza di status

¹ Cfr. White 1978, 78 ss.; Saller 1982, 7 ss.

² Cfr. Syme 1939, 157 ss.; Taylor 1949, 7 ss.; 25 ss.; Hellegouarc'h 1963, 41 ss.

³ Cfr. Brunt 1969, 202 ss.; Narducci 1989, 84 ss.

⁴ Cfr. Cic. *Lael.* 80, 8.

⁵ Sull'ideale di amicizia delineato da Cicerone cfr. ancora Narducci 1989, 79-110.

⁶ Cfr. Cic. *Nat. De.* 1, 122, 9.

fra l'amico potente e quello che necessita del suo supporto, le fonti si servono di perifrasi come *locuples* o *dives amicus* per indicare il primo e *tenuis* o *humilis amicus* per il secondo⁷.

Non dobbiamo però dimenticare che una componente di interesse esiste certamente anche nei rapporti alla pari: infatti se per noi una delle caratteristiche principali dell'amicizia è proprio quella di essere una relazione scarsamente formalizzata, nell'antica Roma essa impone alle persone coinvolte una serie di doveri che, sebbene non siano sanzionati da alcuna legge, tuttavia sono profondamente radicati nei *mores*, e quindi non ottemperarvi è considerato estremamente riprovevole; questi doveri vanno sotto il nome di *officia*⁸, e devono essere rispettati da tutti coloro che vogliono definirsi amici, qualunque sia la loro condizione sociale.

Un altro genere di relazione interpersonale, caratteristico del mondo romano, ma piuttosto difficile da definire in modo univoco, è il rapporto di patronato o clientela. Esso si crea quando una persona libera, ma di umile condizione, detta *cliens*, si mette al servizio di un potente, quello che noi chiamiamo patrono⁹, in cambio di supporto materiale e protezione. In età augustea i doveri reciproci di patrono e cliente non sono sanzionati giuridicamente, e dunque ci troviamo di nuovo di fronte ad una relazione in gran parte informale. Solo per l'età arcaica ci sono testimonianze che sembrano suggerire l'esistenza di leggi regolanti questa istituzione sociale, secondo le quali un cliente era tenuto a legarsi ad un solo patrono, e questo legame era vitalizio e poteva anche diventare ereditario, mentre il patrono era parzialmente responsabile delle azioni del cliente¹⁰.

R. Saller¹¹, partendo dalla constatazione che tanto le fonti epigrafiche quanto le testimonianze letterarie sembrano talvolta implicare l'esistenza di relazioni di patronato fra membri delle classi elevate, ha cercato di dare una definizione di questo tipo di rapporto capace di abbracciare una casistica più ampia, e ne ha quindi isolato tre caratteristiche precipue: esso implica il mutuo scambio di beni e servizi, è una relazione personale di una certa durata e le parti in causa sono di diverso status. Da questa definizione risulta evidente che esiste una vasta area di intersezione fra il concetto di patronato e quello di *amicitia inaequalis*, tanto che si sarebbe tentati di affermare che, ogniqualevolta le fonti parlano di *amicitia* di fronte ad una relazione fra persone di status disuguale, si tratta di un uso eufemistico volto a mascherare l'esistenza di un rapporto di patronato, e ciò in molti casi può essere vero. Tuttavia le generalizzazioni sono spesso fuorvianti e, in questo

⁷ Cfr. White 1978, 80 ss.; Saller 1989, 57 s.

⁸ Cfr. OLD s. v. *officium* 1-2; Hellegouarc'h 1963, 152 ss.; Saller 1982, 15 ss.

⁹ Nel latino classico non esiste un termine specifico per designare quello che noi definiamo patrono; *patronus* indica infatti l'avvocato difensore o l'ex padrone di un liberto; cfr. White 1978, 79.

¹⁰ Cfr. Lechi 1978, 13; Saller 1989, 49 ss.; Wallace-Hadrill 1989, 65 ss.

¹¹ Cfr. Saller 1982, 1 ss.

caso, ci porterebbero a ignorare il fatto che la collocazione di due persone su gradini diversi della scala sociale non preclude necessariamente l'esistenza di un'affezione sincera fra di esse. È forse più prudente limitarsi ad affermare che le categorie di *clientes* e *humiles amici*, proprio poiché non rigidamente delimitate, possono continuamente essere messe in discussione. I criteri per distinguerli sono infatti in gran parte soggettivi: il discrimine può essere segnato semplicemente dal grado di dignità con il quale essi adempiono ai loro doveri, o la maggiore o minore familiarità con la quale vengono trattati dal loro protettore. Questa situazione di ambiguità è fonte di inquietudine per i membri delle classi elevate che, secondo le testimonianze di Cicerone e Seneca¹², temono il discredito che può derivare loro dall'ottemperare ad alcune incombenze sociali che essi condividono con personaggi di più umile condizione; ma questo accade poiché, in effetti, i doveri spettanti ad un amico o ad un cliente sono in buona sostanza gli stessi, e vengono ugualmente etichettati come *officia*. Per comprendere meglio queste problematiche è dunque venuto il momento di ricapitolare brevemente quali sono questi doveri.

2. **Gli Officia**

Per comprendere appieno il significato dei doveri che un rapporto di *amicitia inaequalis* o di patronato comporta, dobbiamo partire dalla considerazione che idealmente lo scambio di *officia* dovrebbe portare dei vantaggi ad entrambe le parti coinvolte; questa pratica ha dunque alla base una forte etica di reciprocità. È ovvio che, specialmente laddove la differenza di status fra *dives* e *humilis amicus* è molto marcata, sarà difficile che quest'ultimo sia in grado di contraccambiare i benefici ricevuti dal primo con beni o servizi equivalenti, e quindi ciascuno dovrà dare in proporzione alle proprie possibilità.

Ciò che spinge una persona di basso rango a cercare l'amicizia e la protezione dei membri eminenti della società è chiaramente la necessità: essendo essa priva di determinate risorse, si rivolge a chi immagina possa procurargliele; il ruolo del *dives amicus* consiste appunto nel distribuire queste risorse, se è in grado di gestirle in prima persona, oppure di procurare ai suoi protetti dei canali di accesso alle medesime¹³.

In un mondo, come quello romano, dove non esiste un metodo di reclutamento impersonale per i membri dell'amministrazione, una delle risorse controllate dall'élite consiste nel potere di procurare posti, molto lucrativi e quindi ambiti, nello staff dei magistrati incaricati del governo delle province. In età repubblicana gli uomini politici hanno la possibilità di

¹² Cfr. Cic. *Off. Patrocinio vero se usos aut clientes appellari mortis instar putant*; Sen. *Ben.* 2, 23, 3 *Dum opinionem clientium timent, graviorem subeunt ingratorum.*

¹³ Cfr. Wallece-Hadrill 1989, 71 ss.

reclutare direttamente il loro seguito quando vengono insigniti di una propretura, di un proconsolato o di un comando militare, oppure di procurare indirettamente ai loro protetti un posto nell'entourage di personaggi a loro legati da amicizia. Il mezzo consueto per ottenere questo scopo sono le lettere di raccomandazione (*commendationes*), delle quali il tredicesimo libro dell'epistolario di Cicerone fornisce abbondanti esempi. In età Augustea e poi imperiale, quando il *princeps* limita fortemente la possibilità di iniziativa di proconsoli e legati e finisce per controllare direttamente tutti gli incarichi pubblici, compito dei membri eminenti della società diventa quello di spendere la loro influenza presso l'imperatore per ottenere per i loro protetti incarichi nell'amministrazione imperiale; il sovrano diventa quindi il destinatario quasi esclusivo delle *commendationes*¹⁴. Questo non è tuttavia l'unico *beneficium* imperiale per il quale i *divites* possono svolgere opera di intermediazione: privilegi come la concessione dello status senatorio od equestre oppure del *ius trium liberorum*, l'autorizzazione ad attingere acqua dai pubblici acquedotti ed infine, cosa che qui ci interessa particolarmente, il permesso di tornare dall'esilio, sono favori che si possono ottenere solamente dal *princeps* grazie all'interessamento di persone a lui vicine¹⁵.

Ciò non significa che in età imperiale i membri eminenti della società non dispongano più di risorse da impiegare direttamente a favore dei loro protetti: fra queste la più importante è certamente l'eloquenza. Tanto durante la repubblica quanto negli anni dell'impero quello di prestare gratuitamente assistenza legale è uno dei principali *officia* ai quali i *divites* non possono sottrarsi¹⁶.

Ai membri delle classi elevate resta inoltre solitamente a disposizione un'ingente ricchezza, che essi possono spendere fornendo agli *amici humiliores* varie forme di aiuto economico¹⁷: non è infrequente, sebbene non avvenga mai in modo sistematico, che vengano offerte in dono agli amici somme di denaro di varia entità. Se a un semplice cliente di bassa estrazione sociale possono essere elargiti pochi spiccioli per il mero sostentamento, un amico che goda di maggior considerazione può ricevere anche somme generose¹⁸; talvolta il dono può invece prendere la forma di una casa o di un terreno¹⁹, oppure di un lascito testamentario.

Una pratica estremamente diffusa è inoltre quella di elargire agli amici prestiti con interessi bassissimi o addirittura senza interessi, e senza

¹⁴ Cfr. White 1978, 91.

¹⁵ Cfr. Saller 1982, 41 ss.

¹⁶ Cfr. Saller 1982, 29 ss.; 128 ss.

¹⁷ Cfr. White 1978, 89 ss.; White 1993, 14 ss.; Saller 1982, 119 ss.

¹⁸ Si pensi ad esempio al *viaticum* con il quale Plinio finanziò il ritorno in patria di Marziale: cfr. Plin. *Epist.* 3, 21, 2.

¹⁹ È il caso del celebre podere in Sabina donato da Mecenate ad Orazio: cfr. Hor. *Carm.* 2, 18, 11-14.

dimostrare troppa preoccupazione per la loro scadenza; una tale generosità è particolarmente ben vista se esercitata verso amici in disgrazia, ad esempio colpiti da esilio²⁰.

La stessa rete di amicizie che circonda i potenti può essere sfruttata come risorsa da mettere a disposizione dei protetti: essa rappresenta infatti un bacino di potenziali nuovi contatti o conoscenze, dalle quali si possono con il tempo ricavare dei vantaggi. In particolare un *dives* può prodigarsi per procurare una moglie agli *humiles amici*: sappiamo ad esempio che la moglie di Ovidio proveniva dall'entourage di Paolo Fabio Massimo²¹; e un matrimonio può rappresentare anche uno strumento di ascesa sociale, quando la moglie prescelta è di status superiore al futuro marito²².

A questo punto risulta abbastanza evidente il vantaggio che, per i meno ricchi e potenti, rappresenta l'associarsi ad un illustre protettore. Bisogna però chiedersi come gli *humiles amici* possano contraccambiare adeguatamente benefici tanto grandi. Possiamo affermare che il vantaggio che i *divites* ricavano dall'elargire favori a chi ne ha bisogno consiste appunto nel legare a sé questi ultimi in un debito di gratitudine inestinguibile, ampliando così la propria rete di amici e clienti. L'essere attorniati da un vasto seguito costituisce infatti la dimostrazione concreta del fatto che si possiedono ampie risorse, e quindi si traduce in una dimostrazione del proprio potere e del proprio prestigio²³. Compito dell'*humilis amicus* sarà allora quello di pubblicizzare il debito di gratitudine contratto partecipando a incombenze sociali che testimoniano il suo legame con il benefattore: fra queste le più importanti sono quelle che le fonti chiamano *salutatio* e *adsectatio*²⁴.

La prima consiste nella visita mattutina di cortesia che clienti e amici sono tenuti a compiere presso le case dei loro protettori illustri: il padrone di casa riceve gli ospiti nell'ingresso (*atrium*) e, a partire dalla tarda età repubblicana, li suddivide in tre *admissiones* successive, facendo entrare prima i propri pari, poi gli amici *humiliores* e infine i semplici clienti²⁵; questi ultimi inoltre sono spesso gratificati da un omaggio sotto forma di cibo o di piccole somme di denaro (la cosiddetta *sportula*). Alcune fonti sembrano considerare un'umiliazione, o perlomeno una seccatura, partecipare a questi riti mondani, tuttavia spesso anche personaggi di ceto senatorio si sottopongono a questa incombenza, quando sono alla ricerca di

²⁰ Tanto che Cicerone durante l'esilio poteva rassicurare la moglie con le parole *si erunt in officio amici, pecunia non deerit* (*Fam.* 14, 1, 5).

²¹ Cfr. *Ov. Pont.* 1, 2, 136 ss.

²² Cfr. White 1978, 91.

²³ Cfr. Saller 1982, 126 ss.

²⁴ Cfr. Hellegouarc'h 1963, 160 ss.; White 1978, 76 ss.; White 1993, 23 ss.; Saller 1982, 126 ss.

²⁵ Secondo la testimonianza di Seneca, quest'uso fu introdotto da Caio Gracco e Livio Druso (cfr. *Sen. Ben.* 6, 33, 4-5); vedremo in seguito che esso entrerà poi a far parte del cerimoniale di corte imperiale.

appoggio politico o di favori per membri della loro cerchia; il fatto che gli ospiti debbano considerarsi clienti o amici dipende dunque in larga misura dal trattamento loro riservato dal padrone di casa.

Con il termine *adsectatio* si indica invece un insieme più variegato di incombenze, che si possono riassumere nell'accompagnare un *dives amicus* e nello stargli accanto in svariate circostanze. Il caso più comune è quello in cui *humiles amici* e clienti fanno da scorta ad un uomo politico o ad un oratore lungo la strada verso il foro (si parla più precisamente in questi casi di *deductio*), e in questa circostanza la folla di accompagnatori può anche rendersi utile facendo da claque ai discorsi dell'illustre amico.

Se in questi casi anche la presenza di clienti e semplici conoscenti può essere d'aiuto, è invece dovere di persone in rapporti di maggior familiarità accompagnare gli amici importanti e intrattenerli durante viaggi anche molto lunghi²⁶.

Infine gli *humiles amici* sono anche tenuti a presenziare a cerimonie di famiglia, come matrimoni e funerali, e persino un semplice invito a cena difficilmente può ammettere un rifiuto.

In generale il gran numero di *humiles amici* che pubblicizzano il loro debito di gratitudine nei confronti di un potente dimostra non solo che quest'ultimo controlla ampie risorse, ma anche che egli è generoso nel ridistribuirle. La sua fama di benefattore alimenta le speranze degli umili di poter facilmente divenire oggetto della sua generosità, e gli consente perciò di attirare nuovi clienti e amici e di rinsaldare il rapporto con quelli già esistenti. Dunque il seguito di un potente rappresenta un mezzo non solo per dimostrare il suo potere, ma anche per ampliarlo e consolidarlo.

3. **L'amicitia fra poeti e divites**

Per avvicinarci al caso di Ovidio e dei destinatari delle *Epistulae ex Ponto*, dobbiamo a questo punto chiederci di quale natura sia il rapporto che si instaura fra un poeta e il dedicatario dei suoi versi: possiamo considerarlo come *amicitia*, o piuttosto come una forma di patronato poetico? La domanda non è oziosa, e ha suscitato un certo dibattito da quando gli studi di P. White²⁷ hanno messo in crisi la visione tradizionale della comunità letteraria di età Augustea e imperiale, secondo la quale i poeti di questo periodo erano riuniti in "circoli" attorno ad illustri "patroni delle arti", fra i quali il più celebre era ovviamente Mecenate. Lo studioso ha rilevato che quella di "patronato artistico" è un'idea moderna che non trova riscontro nel mondo antico: in particolare gli artisti moderni che si legano ad un patrono non sono solitamente in grado di sostentarsi con i soli proventi del loro

²⁶ Si pensi all'*iter Brundisinum*, raccontato da Orazio in *Sat.* 1, 5, intrapreso dal poeta in compagnia di Virgilio, Plazio, Vario e Mecenate.

²⁷ Cfr. White 1978, 74-92; White 1993, 3 ss.

lavoro, mentre i poeti dell'età augustea e di quella imperiale appartengono in genere alla classe equestre, e non hanno quindi problemi economici. Inoltre i cosiddetti patroni non sembrano consapevoli di svolgere un ruolo di promozione dell'arte e, quando offrono aiuti di vario genere ai loro protetti, non lo fanno per consentir loro di dedicarsi esclusivamente alla poesia, ma semplicemente per ottemperare agli *officia amicitiae*; né d'altra parte i poeti sono esonerati, grazie al loro talento, dal dimostrare attaccamento al loro protettore come qualsiasi altro *humilis amicus*. P. Saller²⁸ ha in parte contestato questa ricostruzione: egli ha riscontrato nel rapporto fra poeta e protettore quelle caratteristiche che rispondono alla sua definizione di patronato, ovvero la presenza di uno scambio di beni e servizi, la durata del rapporto e la disparità di status fra le parti in causa²⁹.

Come abbiamo cercato di mettere in luce nel primo paragrafo, le categorie di *amicitia inaequalis* e di patronato sono in realtà piuttosto difficili da distinguere in modo netto, e quindi non penso sia possibile risolvere la controversia a favore di una posizione o dell'altra. Inoltre se da un punto di vista sociologico una relazione sbilanciata come quella fra poeti e *divites* si può tranquillamente definire di patronato, tuttavia White ha certamente ragione nell'attrarre l'attenzione sul fatto che non è il bisogno di sostegno economico per poter scrivere la ragione che spinge i poeti a cercare la protezione di personaggi eminenti, né questi ultimi li accettano nel proprio entourage per semplice amore delle lettere. Preferiremo dunque d'ora in poi parlare di *amicitia inaequalis* fra poeti e dedicatari, per evitare di creare confusione con l'idea di patronato poetico modernamente inteso.

I *divites* possono essere d'aiuto ai loro amici poeti non diversamente che agli altri, facendo loro dei doni, adoperandosi per procurar loro incarichi lucrosi, facendosi tramite di richieste all'imperatore o fornendo assistenza legale; c'è però un ulteriore servizio che possono offrir loro, ovvero quello di contribuire a diffondere le loro opere³⁰. Infatti in età augustea i fruitori di poesia vanno cercati negli ambienti aristocratici di Roma, ma questi costituiscono un'élite chiusa e fortemente gerarchica alla quale difficilmente si può accedere con le proprie sole forze; di qui la necessità di legare il proprio nome ad un illustre sponsor per ottenere visibilità ed entrare nel circuito della società che conta. Presentando i propri versi come scritti con l'approvazione o addirittura dietro richiesta di un personaggio eminente, spesso descritto come fonte di ispirazione, il poeta fa sì che i versi stessi siano investiti di una frazione del prestigio del dedicatario, e che vengano così legittimati e messi al riparo da maldicenze.

²⁸ Cfr. Saller 1982, 1 ss.

²⁹ In tempi più recente la posizione di Saller è stata difesa da R. Nauta, il quale ha dedicato uno studio al rapporto esistente fra i maggiori poeti di età Flavia e i loro dedicatari (cfr. Nauta 2002, 10 ss.).

³⁰ Cfr. White 1993, 18 ss.

Oltre a svolgere questa funzione legittimante i *divites* contribuiscono anche materialmente alla diffusione delle opere degli amici poeti; non dobbiamo infatti dimenticare che in quest'epoca il mercato librario non percepisce come suo compito quello di pubblicizzare le novità letterarie, che dunque possono avere successo solo grazie al passaparola³¹. Innanzi tutto quel coacervo di amici e clienti che ruota intorno alle persone importanti rappresenta un bacino di utenza privilegiato, tendenzialmente ben disposto in quanto cementato da legami personali, al quale far conoscere in anteprima, in occasioni informali, i propri versi, e a partire dal quale costruirsi un pubblico. Inoltre frequentare la *domus* di una persona importante offre numerose occasioni di fare la conoscenza di altri membri dell'élite e di entrare così in contatto con altri potenziali sponsorizzatori. Infine gli *amici divites* dei poeti possono far allestire copie delle opere dei propri protetti da far pervenire ad altri appassionati di poesia, contribuendo così a far conoscere i loro versi anche al di fuori della cerchia³².

Bisogna aggiungere che, al di là di questi mezzi informali di diffusione della poesia, in età augustea comincia a imporsi la pratica delle *recitationes*³³, grazie alle quali un poeta può far ascoltare i suoi componimenti anche a persone con le quali non ha nessun rapporto personale, e quindi confrontarsi direttamente con il pubblico generico. Nell'organizzazione di questi eventi i cosiddetti patroni giocano un ruolo chiave, poiché sono loro a mettere a disposizione, solitamente all'interno delle proprie case stesse, lo spazio dove si tiene la *recitatio*. E non solo: il prestigio del padrone di casa determina in parte l'affluenza di spettatori, poiché molti assistono a queste pubbliche letture attratti più da ragioni sociali che da vero interesse per la poesia, spinti dal desiderio di mostrarsi inseriti all'interno della vita mondana dell'élite. Se le fonti letterarie (cioè i poeti stessi) spesso mostrano fastidio nei confronti di un pubblico di questo tipo, specialmente se si dimostra troppo rumoroso o annoiato, tuttavia dobbiamo immaginare che nei fatti quanto più numerosi sono gli spettatori tanto più vasta è la rinomanza che l'opera presentata conquista.

In poche parole possiamo affermare che, se i poeti non hanno necessariamente bisogno del sostegno dei loro *amici divites* per poter coltivare liberamente il loro *otium* letterario, tuttavia non possono farne a meno per far circolare i frutti del loro impegno: è dunque estremamente importante che essi dimostrino la loro gratitudine in modo adeguato, ma come?

Ciò che essi hanno da offrire in più rispetto agli altri *humiles amici* è la possibilità di essere celebrati nei loro versi, ai quali è topicamente attribuito

³¹ Sul mercato librario a Roma cfr. Citroni 1995, 6-8; 12-20.

³² Cfr. White 1993, 40 ss.

³³ Cfr. Citroni 1995, 9-12.

il potere di rendere immortali³⁴: inserendo nella sua opera una dedica al proprio illustre protettore il poeta dimostra gratitudine per l'impulso ricevuto alla carriera, ottemperando così ai suoi doveri sociali. Gli aristocratici di età repubblicana aspiravano certamente a vedere celebrato in generi elevati, come l'epica o la storiografia, il proprio operato politico e militare a scopo di propaganda, per avvantaggiarsi nella competizione politica. Anche in età augustea, quando il *princeps* ha fortemente ridimensionato il potere effettivo dei magistrati e assunto il ruolo di supremo capo militare, e ha quindi monopolizzato la possibilità di celebrazione in termini eroici, i membri dell'élite continuano ad essere estremamente sensibili agli omaggi in versi, poiché rimangono molto competitivi nel campo della vita sociale; la poesia dunque assume il ruolo di pubblicizzare lo stile di vita munifico e raffinato della classe dirigente e, a questo scopo, risultano più efficaci generi leggeri, legati alla vita mondana della città, come ad esempio l'epigramma o l'elegia³⁵.

Non dobbiamo però a questo punto pensare che i poeti di questo periodo siano semplici esecutori della volontà altrui, dei lavoratori su commissione o a pagamento: la poesia è ormai considerata un'attività da uomo libero e quindi, secondo la mentalità romana, esercitata senza scopo di lucro. È vero che spesso i poeti augustei, specialmente nel contesto di *recusationes*, lamentano di aver ricevuto pressioni da parte dei loro amici potenti; tuttavia queste lamentele hanno soprattutto lo scopo di attirare l'attenzione sulla stima che questi amici hanno del talento dei loro protetti e sull'impegno non comune necessario per comporre poesia. Queste richieste non vanno dunque interpretate come una forma di imposizione, ma semplicemente come dimostrazioni del desiderio di poter leggere qualcosa di nuovo, e dunque come impliciti complimenti all'abilità del poeta; se poi quest'ultimo, nei versi stessi, parla di queste insistenze con un lessico indicante ordini imperiosi o imposizioni, lo fa principalmente per schermirsi e per farsi pregare³⁶.

Alla base dei rapporti fra *divites* e poeti vi è dunque l'ormai ben noto scambio di *officia*; i primi forniscono però ai loro protetti non solo e non tanto risorse materiali, quanto soprattutto la possibilità di accedere a quella rete di rapporti personali che costituisce il tessuto della società romana e di potersi così creare un pubblico. I secondi da parte loro non devono far altro che pubblicizzare la propria gratitudine nei confronti del protettore come è dovere di tutti gli *humiles amici*; tuttavia essi possiedono una risorsa che consente loro di svolgere questo compito in modo particolarmente efficace e socialmente prestigioso, ovvero il talento versificatorio, e ciò rende la loro amicizia particolarmente ambita.

³⁴ Cfr. Stroh 1971, 235 ss.

³⁵ Cfr. White 1993, 21 ss.

³⁶ Cfr. White 1993, 64 ss.

4. Relazioni sociali e potere politico: la corte di Augusto

Ci siamo finora concentrati sull'importanza che le relazioni intrecciate per mezzo dello scambio di *officia* rivestono nel campo della vita sociale; ciò non deve tuttavia spingerci a dimenticare che questa pratica ha un ruolo centrale anche nella vita politica. Infatti lo stato romano, fino alla tarda età imperiale, non è dotato di un sistema di burocrazia moderna che consenta al cittadino di interagire con le istituzioni in maniera impersonale, e queste ultime concepiscono il loro ruolo come quello di distribuire benefici al corpo civico allo scopo di instaurare con esso un rapporto personale di dipendenza: possiamo quindi dire che le istituzioni svolgono un ruolo patronale nei confronti della cittadinanza. In età repubblicana la vita politica è dominata da un'élite aristocratica, la *nobilitas*, i membri della quale, grazie al monopolio della ricchezza fondiaria, hanno il pieno controllo delle risorse dello stato romano, ed il popolo, per accedere alle suddette risorse, è costretto a legarsi in rapporti di fedeltà personale con questo o quell'aristocratico. I *nobiles*, sebbene siano uniti da un forte senso di classe, sono costantemente in competizione fra loro per l'assegnazione delle magistrature, e si servono del loro seguito di amici e clienti come base elettorale, e quindi hanno tutto l'interesse ad ampliare questo seguito mediante l'elargizione di benefici. L'affermazione del potere di Augusto pone fine a questo stato di cose: egli monopolizza il controllo delle risorse patronali che consentivano ai *nobiles* di costruirsi un sostegno popolare e, controllando l'assegnazione delle magistrature, elimina di fatto la competizione elettorale. Tuttavia egli non estromette completamente dal potere le élite preesistenti: Augusto infatti, legando personalmente a sé gli aristocratici, si serve di essi come di intermediari tramite i quali entrare in contatto con le esigenze dei romani ed elargire benefici³⁷. Si passa dunque da un sistema pluralista di patronato ad uno esclusivo, nel quale le risorse sono distribuite attraverso una rete di rapporti personali le cui maglie si sviluppano in modo concentrico a partire dalla figura dell'imperatore.

Sebbene Augusto cerchi di mantenere un rapporto privilegiato con l'élite senatoria, chiunque abbia la possibilità di avvicinarlo con una certa frequenza, indipendentemente dalla sua condizione sociale di origine, vede crescere la propria influenza e il proprio prestigio, e diventa quindi destinatario di richieste e suppliche da sottoporre al sovrano. Possiamo dunque affermare che viene a crearsi una gerarchia di potere, basata sulla possibilità di avere accesso al *princeps* e di influenzarne le decisioni, indipendente dalla gerarchia di status, basata sulla nobiltà di sangue e sulle cariche politiche accumulate.

³⁷ Cfr. Saller 1982, 4-5; 41 ss.; Wallece-Hadrill 1996, 299 ss.

Intorno alla figura del sovrano viene così a crearsi un gruppo eterogeneo di persone che trascorrono molto tempo in sua compagnia, frequentano la sua abitazione sul Palatino e, in virtù di questa familiarità con il centro del potere, finiscono per influenzare decisioni politiche ed essere canali privilegiati di intermediazione fra sovrano e sudditi: si tratta della corte di Augusto³⁸. Questa struttura, caratteristica di un potere autocratico, è per sua natura difficile da definire e delimitare. Infatti non si tratta di un'istituzione formalmente riconosciuta, l'accesso o l'esclusione dalla quale sia regolato da norme precise o che abbia una funzione ben determinata. La corte è un gruppo informale e privato, che ciò nonostante partecipa anche di una dimensione pubblica³⁹: si tratta della prima maglia di quella rete di relazioni personali attraverso la quale il *princeps* fa fluire verso i sudditi le risorse delle quali essi hanno bisogno.

Gli studiosi catalogano solitamente i membri della corte in tre categorie⁴⁰: innanzitutto abbiamo i membri della *domus Augusta*, ovvero della famiglia allargata del *princeps*. Sono in primo luogo i parenti maschi di Augusto a trovarsi in una posizione ideale per influenzare le decisioni di quest'ultimo o per inoltrargli richieste, ma questo fenomeno non è nuovo, poiché già all'interno delle *gentes* aristocratiche esisteva la pratica di scambiarsi favori fra congiunti⁴¹. Una novità è però costituita dall'altissimo grado di influenza del quale godono le donne della *domus*, e in particolare Ottavia, Scribonia e Livia, ovvero la sorella e le due mogli di Augusto.

Un secondo gruppo è costituito da alcuni membri della *familia Augusti*, ovvero dell'insieme degli schiavi e dei liberti imperiali. Infatti costoro, nonostante il basso status sociale, vivono in costante contatto con l'imperatore. Inoltre alcuni di essi, per le loro mansioni particolari, si trovano nella condizione di poter controllare l'accesso al *princeps*: è il caso ad esempio del *cubicularius*, l'addetto alle stanze private dell'imperatore, o dei *nomenculatores*, che controllano l'accesso al palazzo.

Per certi versi assimilabili a questo personale di condizione servile sono alcuni personaggi di nascita libera, ma il cui accesso a palazzo è dovuto al fatto che essi vi svolgono mansioni professionali, come ad esempio i medici che curano i membri della *domus* o i pedagoghi che ne istruiscono i

³⁸ La comparsa di questa nuova realtà si ripercuote anche sul lessico delle fonti: è a partire dall'età di Augusto che entra nell'uso il termine *aula*, per designare sia il luogo nel quale si riunisce la corte sia l'insieme di coloro che ne fanno parte; ed è con Ovidio che il termine *Palatium* passa ad indicare per metonimia non solo il colle Palatino, ma anche la dimora di Augusto, che su di esso sorge, in quanto sede del potere centrale. Cfr. Wallace-Hadrill 1996, 286-7; Pani 2003, 17 ss.; Paterson 2007, 127-8.

³⁹ Cfr. Pani 2003, 3 ss.

⁴⁰ Cfr. Saller 1982, 58 ss.; Wallace-Hadrill 1996, 288 ss.; Pani 2003, 17 ss.; Paterson 2007, 140 ss.

⁴¹ Si badi che il concetto di *domus* è più ampio di quello di *gens*: quest'ultimo termine indica infatti solo la linea di discendenza maschile diretta all'interno di una famiglia; il termine *domus* descrive meglio la situazione familiare di Augusto, adottato e privo di eredi maschi e quindi isolato nel ramo maschile della famiglia Giulia.

rampolli. Frequentando i vertici del potere essi possono intessere relazioni personali che consentono loro di diventare influenti e rispettati.

Infine dobbiamo parlare degli *amici Caesaris*, che sono forse il gruppo di più difficile definizione. Idealmente tutti i membri delle classi senatoria ed equestre possono vantare l'amicizia del *princeps*, ma solo in quanto rappresentante dello stato, e dunque in questo caso parlare di amicizia appare piuttosto eufemistico. Piuttosto possono essere considerati amici dell'imperatore coloro che trascorrono con lui numerosi momenti della giornata, specialmente quelli di ozio e di svago, sono ammessi nelle sue stanze private e lo accompagnano nei suoi spostamenti.

Questo particolare ambiente sociale sviluppa ben presto un suo cerimoniale, una sua etichetta, che tuttavia, almeno inizialmente, non presenta aspetti di particolare originalità, bensì riprende usanze affermatesi in età repubblicana. Infatti già i magistrati esercitavano il proprio potere dalle loro abitazioni private, che venivano così a costituirsi come delle piccole corti. Il cerimoniale che regola l'accesso al palazzo non è in sostanza diverso da quello al quale bisogna sottostare per poter accedere alla casa di un senatore, ma riprodotto in scala maggiore, a dimostrazione dell'enorme disparità di forze che separa Augusto dal resto della classe dirigente⁴².

Ecco che dunque il *princeps*, non diversamente da altri personaggi eminenti, riceve la mattina numerose visite nella rituale *salutatio*; tuttavia il numero di visitatori che si recano presso la sua casa è di gran lunga superiore a quello di coloro che affollano gli *atria* di qualsiasi persona influente. Infatti Augusto, in quanto rappresentante dello stato, riceve ogni giorno gli omaggi di tutti i senatori e cavalieri di Roma, che vengono però ammessi tutti insieme, affinché dimostrino la loro fedeltà in quanto ordini più che come individui. Come già accennato, il *princeps* riprende anche l'usanza di suddividere i visitatori in tre separate *admissiones*: alcuni sono ricevuti in massa, altri in piccoli gruppi e altri ancora in udienza privata⁴³; a regolare l'accesso all'imperatore è un liberto appositamente incaricato *ad admissiones*; questi è dotato di un notevole potere di fatto, in quanto può impedire l'accesso anche a chi gli è socialmente superiore, compresi i senatori. Non dobbiamo ovviamente ritenere membri della corte tutti coloro che partecipano alla *salutatio*; certo però l'essere ammessi a colloquio privato è un chiaro segno di favore, mentre l'esclusione può indicare una caduta in disgrazia e comportare una notevole perdita di prestigio, se non conseguenze più gravi.

I senatori, quando giungono al cospetto di Augusto, sono salutati con un bacio sul volto, come d'usanza fra le classi elevate; si tratta di un gesto di rispetto, con il quale il *princeps* mostra di considerare i membri dell'élite

⁴² Cfr. Wallace-Hadrill 1996, 290 ss.; Paterson 2007, 145 ss.

⁴³ Cfr. Sen. Ben. 6, 33, 4-5; *supra* 14-15.

come suoi pari, dissimulando il suo enorme potere di fatto⁴⁴.

Infine a palazzo vengono organizzate con una certa frequenza cene con numerosi invitati e anche questa, come abbiamo ricordato, è un'abitudine comune presso la classe dirigente. Potremmo considerare questi eventi mondani come la principale occasione nella quale troviamo la corte riunita. L'etichetta vuole che durante le cene il *princeps* si mescoli ai convitati, comportandosi quasi come un loro pari; egli può talvolta scherzare sulla condizione subordinata degli ospiti, ma a patto di non offenderli apertamente dimostrando eccessiva superbia.

Partecipando a questi riti mondani i cortigiani dimostrano la loro fedeltà e sottomissione, e quindi il fatto di essere degni di ricevere benefici dal sovrano; quest'ultimo da parte sua non può sottrarsi a queste seccature, poiché mostrandosi accessibile alimenta la propria fama di benefattore, consolidando così il proprio potere.

La corte è però anche un ambiente estremamente competitivo: infatti, poiché il favore di Augusto porta con sé potere e prestigio, i cortigiani cercano con tutti i mezzi di acquisire influenza l'uno a spese dell'altro. L'adulazione diventa un comportamento normale in questo ambiente, poiché essa costituisce l'arma più efficace in questa competizione, e quindi al *princeps* vengono proposti onori sempre più stravaganti. Augusto cercherà sempre di porre un freno agli eccessi, per dimostrarsi rispettoso della tradizione repubblicana e non offendere la sensibilità della classe senatoria; tuttavia egli non può rifiutare tutti gli omaggi che gli vengono offerti, poiché anche questo potrebbe essere visto come segno di superbia. Il cerimoniale di corte non è quindi imposto unilateralmente dall'alto, ma nel suo sviluppo hanno molta importanza le iniziative dei cortigiani stessi, e il ruolo del sovrano è piuttosto quello di moderare queste iniziative.

5. L'etica degli *officia*: il rapporto fra *utile* e *amicitia*

Concentrandoci sul concreto funzionamento dello scambio di *officia* e delle relazioni interpersonali su di esso fondate abbiamo inevitabilmente finito per porre l'accento sulla natura in gran parte interessata di queste ultime; non possiamo però trascurare il fatto che i romani, quando si soffermano a riflettere su questi rapporti, attribuiscono loro un profondo significato etico e morale. Per completare il nostro quadro generale è dunque opportuno spendere qualche parola sull'ideologia sottesa ai rapporti di amicizia e patronato, per ricostruire la quale ci saranno di particolare aiuto le fonti filosofiche. È noto che il dibattito sull'amicizia trova spazio già

⁴⁴ Alcuni imperatori successivi, come Caligola, cercheranno invece di imporre ai senatori di baciar loro la mano o addirittura il piede, in segno di sottomissione, com'era d'uso nelle corti ellenistiche; tuttavia questa abitudine, aspramente condannata dagli storici, non riuscirà mai ad affermarsi. Cfr. Suet. *Gaius* 56, 2.

nel mondo greco, e che fin da Aristotele il nocciolo del problema viene individuato nella domanda se un rapporto di questo genere vada ricercato di per sé o in vista di un utile⁴⁵. A partire dall'età ellenistica il dibattito finisce per polarizzarsi fra la posizione epicurea, secondo la quale l'amicizia va ricercata allo scopo di ricavarne *voluptas*, e quella stoica, secondo la quale questo sentimento, come tutti quelli derivanti da virtù, trova in sé il proprio fine. È Cicerone che, con il *Laelius*, importa a Roma questo dibattito ma, lungi dal limitarsi a rielaborare fonti greche, cerca di conciliare il dibattito sulla *φιλία* con la prassi romana dello scambio di *officia*, non senza incertezze e contraddizioni⁴⁶. Egli, mentre si scaglia contro la concezione utilitaristica dell'amicizia proposta dall'epicureismo, sembra in realtà avere come bersaglio l'uso spregiudicato delle relazioni personali con il quale alcuni personaggi a lui contemporanei cercano di imporsi nella competizione politica, perdendo di vista il bene comune in favore dei propri interessi di parte, e spingendo così sempre di più la repubblica verso il tramonto. Cicerone fa quindi propria l'intransigente posizione stoica, secondo la quale l'amicizia può esistere solo fra persone dotate del medesimo senso morale ed avere il bene come scopo; egli afferma che non è lecito chiedere ad un amico di compiere azioni immorali, né compierle se ci viene richiesto, poiché i doveri verso l'amico terminano là dove iniziano quelli verso la collettività.

Questa attenzione nel precisare e circoscrivere i doveri verso l'amico deriva chiaramente dalla grande importanza che riveste lo scambio di beni e servizi nell'esperienza quotidiana dei romani⁴⁷; questo problema resterà centrale nella riflessione filosofica, tanto che non solo Cicerone vi ritornerà ripetutamente sopra, ma anche Seneca, a più di un secolo di distanza, sentirà addirittura il bisogno di dedicarvi un intero trattato, il *De beneficiis*. Nonostante siano separati da un lungo arco di tempo, i due filosofi assumono sull'argomento posizioni vistosamente simili; ciò dimostra che l'ideologia alla base dei rapporti sociali non subisce nel corso degli anni radicali mutamenti, nonostante la profonda trasformazione della società che si verifica con il passaggio dalla repubblica al principato. Questi autori possono dunque fornirci indicazioni utili sull'ideologia alla base dello scambio di *officia* anche per quanto riguarda l'età Augustea⁴⁸.

Sia Seneca sia Cicerone, partendo dall'osservazione della società loro contemporanea, constatano che non vi è nulla capace di creare o rinsaldare

⁴⁵ Cfr. Arist. *Eth. Nic.* 8-9.

⁴⁶ Cfr. Narducci 1989, 104 ss.

⁴⁷ Per la verità già il mondo greco conosceva pratiche simili a quella dello scambio di *officia*, tanto che la maggior parte delle scuole filosofiche dimostra interesse sull'argomento; abbiamo infatti i titoli di numerose opere su questo tema. Tuttavia, poiché non ne conserviamo il testo, non siamo in grado di valutare il loro grado di influenza sul mondo romano. Cfr. Inwood 1995, 241-245.

⁴⁸ Cfr. Saller 1982, 12-15.

un rapporto quanto lo scambio di favori⁴⁹; essi sono dunque costretti a riconoscere l'esistenza di una componente di interesse in tutta quella vasta gamma di relazioni sociali che ricadono sotto l'etichetta di *amicitia*. Entrambi sono ben consci del fatto che, nella vita di tutti i giorni, chi compie un atto di generosità si aspetta qualche segno tangibile di riconoscenza; tuttavia essi condividono anche il timore che una egoistica monetizzazione dei favori possa minare le basi stesse della convivenza civile, precludendo la possibilità dell'esistenza di rapporti solidi e duraturi: entrambi infatti attirano l'attenzione sulla labilità di un rapporto basato esclusivamente sull'utile, che è destinato a sciogliersi non appena cessa di essere vantaggioso⁵⁰. I due filosofi dunque, per conciliare l'aspetto utilitaristico dell'*amicitia* romana con l'ideale, di matrice stoica, secondo il quale i gesti di liberalità trovano in sé la propria ricompensa, affermano che non si offrono favori in vista di un utile, ma l'utile scaturisce come naturale conseguenza della gratitudine che le persone degne nutrono verso i loro benefattori⁵¹.

Se dunque chiedere una ricompensa per l'aiuto prestato è moralmente riprovevole, oltre che disdicevole dal punto di vista dell'etichetta, ciò non significa che i benefici non vadano ricambiati; anzi, l'ingratitude è pericolosa per la pacifica convivenza quanto l'egoismo, e l'*ingratus* è una delle figure maggiormente disdicevoli secondo la mentalità romana⁵². Il contraccambio non deve però mirare tanto a pareggiare il beneficio ricevuto e ad estinguere così il debito contratto, quanto a esprimere gratitudine nei confronti del beneficente; e non è sufficiente ringraziare in privato, ma è necessario farlo in pubblico, così da rendere nota a tutti la generosità del benefattore⁵³. Certo ciò significa riconoscere di avere bisogno del sostegno dell'amico e quindi, implicitamente, di essere in una condizione subordinata rispetto a lui; ecco perché, come Seneca lamenta, i membri delle classi elevate preferiscono talvolta celare i propri debiti di gratitudine per timore di essere etichettati come clienti⁵⁴.

Anche la scelta delle persone verso le quali dimostrarsi generosi è

⁴⁹ Cfr. Cic. *Off.* 1, 22 *In hoc naturam debemus ducem sequi, communes utilitates in medium adferre, mutatione officiorum, dando accipiendo, tum artibus, tum opera, tum facultatibus devincire hominum inter homines societatem*; Sen. *Ben.* 1, 4, 2 *De beneficiis dicendum est et ordinanda res quae maxime humanam societatem adligat*.

⁵⁰ Cfr. Cic. *Lael.* 32 *Nam si utilitas amicitias conglutinaret, eadem commutata dissolveret*; 84 *Qui se amicos habere arbitrantur, tum se denique errasse sentiunt, cum eos gravis aliquis casus experiri cogit*; Sen. *Epist.* 9, 9, 2 *Haec sunt amicitiae quas temporarias populus appellat; qui utilitatis causa adsumptum est tamdiu placebit quamdiu utilis fuerit*.

⁵¹ Cfr. Narducci 1989, 97 ss.; Cic. *Lael.* 30-31; 100; Sen. *Ben.* 4, 20, 1.

⁵² Cfr. Cic. *Off.* 1, 47 *Nullum enim officium referenda gratia magis necessarium est*; Sen. *Ben.* 1, 10, 4 *Erunt homicidae, tyranni, fures, adulteri, raptores, sacrilegi, proditores; infra omnia ista ingratus est, nisi quod omnia ista ab ingrato sunt, sine quo vix ullum magnum facinus adcrevit*.

⁵³ Cfr. *supra* 14-15.

⁵⁴ Cfr. Sen. *Ben.* 2, 23, 3 *Dum opinionem clientium timent, graviolem subeunt ingratorum*.

importante: infatti se la liberalità va anteposta all'utile allora andranno scelte come destinatarie di benefici persone che, per la loro condizione sociale o per circostanze contingenti, non sono in grado di contraccambiare il favore ricevuto con uno di uguale entità. Questo principio, ripetutamente enunciato da Cicerone⁵⁵, trova riscontro anche al di fuori delle fonti filosofiche: lo troviamo ad esempio affermato in una delle lettere di Plinio⁵⁶, e Cornelio Nepote, nella biografia di Attico, pone grande enfasi sul fatto che questo personaggio cerca costantemente di accreditarsi agli occhi della società come una persona che aiuta gli altri per generosità e senso del dovere, mai per tornaconto personale, e che perciò aiuta indistintamente tutti coloro che, nel turbinoso periodo fra le due guerre civili, cadono in disgrazia, senza mai schierarsi per una fazione⁵⁷.

All'affermarsi di un tale sistema di valori avranno certamente contribuito considerazioni di ordine etico, tuttavia è importante sottolineare che esso legittima di fatto su un piano ideologico e morale i meccanismi di una società patronale come quella romana. Infatti, come abbiamo visto, i membri dell'élite, mediante la distribuzione di benefici, riaffermano il loro predominio sulle classi subalterne dimostrando di controllare quelle risorse delle quali queste sono prive. La fama di benefattori che ci si conquista mediante la liberalità gioca un ruolo fondamentale per mantenere una posizione di prestigio, poiché alimenta in amici e clienti la speranza di vedersi concedere ciò di cui hanno bisogno, e rafforza così la loro fedeltà verso i *divites amici*. Dunque considerazioni morali e pratiche contribuiscono a mettere il valore della generosità al centro dell'etica romana.

Tirando le somme, possiamo affermare che quella della Roma augustea è una società estremamente gerarchica e attenta alle differenze di status, come del resto è lecito aspettarsi considerata la svolta in senso monarchico impressa allo stato da Augusto. Di conseguenza al suo interno è molto difficile che possano crearsi rapporti interpersonali su base realmente paritaria: infatti, come abbiamo visto, la stessa pratica che permette di stringerli, ovvero lo scambio di *officia*, finisce per affermare allo stesso tempo una gerarchia fra il benefattore che offre il favore e il beneficiato che contrae un debito di riconoscenza.

Tuttavia questa gerarchia non è immutabile, e può essere messa costantemente in discussione; infatti se in epoca repubblicana la società romana era suddivisa in classi rigide e solidali al loro interno, alle quali si accedeva per diritto di nascita o di censo, ora queste distinzioni non

⁵⁵ Cfr. Cic. *Off.* 1, 49; 2, 61; 69-71.

⁵⁶ Cfr. Plin. *Epist.* 9, 30, 1.

⁵⁷ Cfr. Labate-Narducci 1981, 150 ss.

rispecchiano più oggettivamente la distribuzione del potere. I fattori che ora permettono di affermarsi sono molteplici e per lo più non misurabili se non in base a criteri soggettivi: fra questi il principale è certamente il favore del *princeps*, ma anche il prestigio individuale e la considerazione della quale si gode in quanto benefattori generosi rivestono una grande importanza. In altre parole chi è visto come una persona influente finisce per diventarlo, ed è quindi fondamentale apparire in pubblico come tali. Di qui deriva il ruolo centrale che in questo periodo svolgono i rituali di corte presso il palazzo imperiale e le varie incombenze sociali alle quale *divites* e *humiles amici* devono ugualmente sottostare.

Sebbene l'etichetta dei rapporti sociali imponga di non attirare troppo rudemente l'attenzione sulle differenze di status e di prestigio, e dunque si preferisca parlare di questi rapporti in termini di *amicitia*, tuttavia il minimo errore in questo gioco delle apparenze può comportare la perdita del titolo di amico e l'etichettatura come cliente, con conseguenze nefaste sulla considerazione della quale si gode.

La poesia può svolgere un ruolo importantissimo se messa al servizio di questa competizione per l'affermazione sociale: un poeta tramite i suoi versi può abilmente manipolare la figura del dedicatario degli stessi, dirigendo l'attenzione del pubblico su quegli aspetti della sua persona che maggiormente attirano approvazione e prestigio; per questo il dedicatario stesso ha tutto l'interesse a promuovere il successo del poeta che lo elogia. Quando poi quest'ultimo raggiunge la fama, diventa a sua volta un personaggio pubblico ricercato e influente, poiché molti vorranno essere nominati nei suoi versi. In altre parole possiamo affermare che la poesia è un potente strumento di affermazione sociale tanto per chi la compone che per chi vi è celebrato⁵⁸. Non sorprende dunque che Ovidio, caduto in disgrazia quando era ormai considerato il maggior poeta vivente, ricorra proprio all'arma del talento versificatorio per cercare di migliorare la propria condizione.

⁵⁸ La letteratura comincia insomma a svolgere quel ruolo di distinzione sociale che diventerà centrale per la poesia flavia, e in particolare, come ha dimostrato N. K. Zeiner, per le *Silvae* di Stazio (cfr. Zeiner 2005, in particolare 13 ss.)

2) “COME ERAVAMO” O LA RAPPRESENTAZIONE DELLE RELAZIONI SOCIALI PRIMA DELL'ESILIO

Chiarito lo sfondo politico-sociale sul quale Ovidio compone la sua ultima opera, possiamo ora procedere ad esaminare il modo in cui egli vi rappresenta i suoi rapporti con i destinatari. Ovviamente l'esilio costituisce un momento di crisi per le relazioni che il poeta intratteneva a Roma; infatti la condanna lo ha bruscamente strappato al tessuto sociale della capitale, nel quale era in precedenza organicamente inserito, secondo quanto lui stesso ci racconta. Tuttavia nelle opere precedenti all'esilio il nostro autore non inserisce quasi nessun riferimento all'ambiente e alle persone che lo circondano; nelle opere posteriori invece, e in particolare nelle *Epistulae ex Ponto*, questi riferimenti si moltiplicano esponenzialmente¹.

In questo capitolo ci occuperemo appunto di quei passi nei quali il nostro autore rievoca i rapporti che lo legavano ai destinatari delle sue epistole e il tempo che trascorreva insieme a loro prima dell'esilio, cercando di scavare nelle motivazioni che stanno dietro quelle che, ad una lettura ingenua, potrebbero apparire come spontanee effusioni di nostalgia.

Tuttavia per comprendere la natura delle relazioni che il poeta descrive occorre innanzi tutto avere ben chiaro il significato dei termini che egli utilizza. È quindi opportuno aprire la nostra indagine con un breve *excursus* sul lessico.

1. Relazioni sociali nelle *Epistulae ex Ponto*: il lessico

In questo paragrafo, dopo aver individuato i principali sostantivi, verbi e aggettivi, afferenti alla sfera semantica dei rapporti interpersonali, dei quali Ovidio si serve nelle *Epistulae ex Ponto*, chiariremo il loro significato generale; cercheremo poi di capire se, nell'uso ovidiano, essi si discostano da esso o assumono accezioni particolari; vedremo inoltre se è possibile ricavare delle informazioni dalla loro distribuzione e frequenza.

Cominciamo la nostra rassegna lessicale prendendo in considerazione quei termini che, come abbiamo ricordato nel capitolo precedente², sono usati di preferenza dagli autori di età augustea per indicare i rapporti interpersonali, ovvero *amicitia* ed un'altri lemmi formati a partire dalla medesima radice, come *amicus*, *amor* e il verbo *amare*. Ovidio non fa eccezione alla regola generale, e infatti i termini di questo gruppo hanno un numero di occorrenze estremamente elevato nelle *Epistulae ex Ponto*³.

¹ Cfr. Citroni 1995, 433 ss.

² Cfr. *supra* 9-10.

³ Per *amor* cfr. Ov. *Pont.* 1, 9, 8; 2, 4, 21; 2, 7, 36; 4, 6, 23-24; 4, 12, 18; per *amare* cfr. Ov. *Pont.* 1, 3, 45; 1, 7, 7; 3, 6, 59-60; per *amicitia* cfr. Ov. *Pont.* 2, 3, 8; 19; 69; 3, 2, 43; 100; 4, 3, 12; 4, 13, 44; per *amicus* cfr. Ov. *Pont.* 1, 2, 49; 1, 5, 1; 1, 6, 13; 19; 53; 1, 7, 27; 33;

Tuttavia essi non sono di per sé in grado di dirci molto su quale sia il tipo di rapporto con i destinatari che il nostro poeta vuole delineare, a causa della vasta gamma di relazioni alle quali vengono spesso indiscriminatamente attribuite queste etichette.

Possiamo tuttavia trarre qualche osservazione interessante dalla distribuzione e frequenza dei termini di questa famiglia: è lecito infatti supporre che tanto più spesso Ovidio si rivolge ad un destinatario servendosi di questi vocaboli appartenenti alla sfera affettiva, quanto più egli vuole farlo apparire al lettore come strettamente ed emotivamente legato a lui. Scopriamo allora che colui che è più spesso chiamato in causa come amico è Cotta Massimo, uno dei figli di Messalla Corvino, personaggio al quale in effetti, come vedremo, il nostro poeta vanta più volte di essere particolarmente legato. Lo stesso si può dire per Messalino, Grecino ed Attico, altri destinatari ai quali Ovidio si rivolge spesso ricorrendo al linguaggio dei sentimenti.

Spicca invece per la sua assenza dalle *Epistulae ex Ponto* il termine *cliens*, che indicherebbe senza possibilità di errore un rapporto clientelare⁴. Questo sostantivo, per via del suo significato brutalmente realistico, in età augustea è solitamente evitato nel linguaggio più sorvegliato, se non per indicare personaggi di estrazione estremamente umile. Il galateo impone infatti di non attirare eccessivamente l'attenzione sulle disparità di status; sarebbe disdicevole per un patrono umiliare i suoi protetti attribuendo loro esplicitamente l'etichetta di clienti⁵. Tuttavia evidentemente non è questo il motivo per il quale il nostro poeta evita di utilizzare questo termine, poiché egli si trova nella posizione di supplice rispetto ai suoi interlocutori, che per di più appartengono tutti all'élite di Roma; nonostante ciò evidentemente egli cerca di mantenere una certa dignità e di non eccedere nell'auto-umiliazione, perlomeno nelle scelte lessicali.

Un termine del quale invece Ovidio si serve abbastanza spesso per descrivere il suo rapporto con i destinatari è *sodalis*, sostantivo che indica in origine l'appartenenza ad una medesima categoria od associazione, ma che assume in seguito il significato più generale di “persona legata ad un'altra da amicizia e cameratismo”⁶. Possiamo osservare che a parte il destinatario senza nome di *Pont. 3, 6*⁷, tutti i personaggi ai quali è attribuito il titolo di

38; 60; 1, 8, 31; 71; 2, 3, 5; 25; 37; 41; 71; 93; 2, 4, 3; 17; 2, 5, 4; 2, 6, 19; 23; 29; 2, 7, 19; 3, 2, 15; 21; 109; 3, 3, 1; 82; 3, 4, 69; 3, 5, 39; 3, 6, 13; 3, 7, 9; 37; 3, 9, 44; 4, 8, 5; 4, 9, 7; 35; 4, 10, 83; 4, 11, 5; 4, 15, 32.

⁴ L'unica ricorrenza di questo sostantivo nella raccolta non riguarda il rapporto fra Ovidio e destinatari; cfr. *Ov. Pont. 4, 3, 42*.

⁵ Cfr. White 1978, 79-81; Saller 1982, 9 s.; Saller 1989, 52 ss.

⁶ Cfr. OLD s. v. 1-2; Hellegouarc'h 1963, 109-110; Citroni Marchetti 2000, 320-321 con bibliografia.

⁷ Cfr. *Ov. Pont. 3, 6, 1-2 Naso suo (posuit nomen quam paene) sodali / mittit ab Euxinis hoc breve carmen aquis*.

sodalis sono anche poeti, oltre che amici⁸. Sembra dunque che nel nostro poeta il termine si riavvicini al suo significato originario, tornando a specializzarsi, e che indichi quindi i “cari colleghi”.

Ovidio utilizza anche, sebbene meno frequentemente, il sostantivo *comes*. Il significato di questo termine è piuttosto vasto, poiché esso può significare semplicemente “compagno” o “partner” oppure più precisamente “amico di umile condizione” o “membro dello staff” di un magistrato⁹. Hellegouarc'h afferma che questo termine può indicare quanti adempiono al dovere dell'*adsectatio*, e quindi sia i clienti sia gli *amici humiliores*¹⁰. Non bisogna però dimenticare che, come sottolinea opportunamente White, esso di per sé non indica tanto uno status, quanto una circostanza che si ripete, quella di accompagnare qualcuno, a prescindere dalla situazione specifica¹¹. Infatti nelle *Epistulae ex Ponto* lo si trova solitamente utilizzato nel senso di “accompagnatore” o “compagno di viaggio”, in contesti dove si parla di spostamenti e che non hanno direttamente a che vedere con i legami fra il poeta e il suo interlocutore specifico¹². Anche quando Ovidio definisce con l'espressione metaforica *comites Fortunae* coloro che lo hanno abbandonato, egli intende semplicemente che costoro si sono allontanati da lui insieme alla buona sorte¹³. Poche sono le attestazioni realmente interessanti per i nostri scopi: in *Pont.* 1, 7 il poeta ricorda al destinatario, Messalino, l'amicizia che lo lega a suo fratello Cotta con le parole *is nec me comitem nec dedignatus amicum est* (31); non credo però che in questo verso i termini *comes* e *amicus* indichino, in *climax*, due tipi di rapporto caratterizzati da un diverso grado di coinvolgimento affettivo. Penso invece che Ovidio voglia dire che Cotta, facendosi accompagnare dal poeta in varie occasioni e quindi mostrandosi pubblicamente in sua compagnia, dimostrava apertamente l'amicizia che nutriva nei suoi confronti; non mi sembra dunque indispensabile ritenere che il sostantivo serva ad accentuare l'inferiorità sociale di Ovidio rispetto a Cotta. Questa sfumatura negativa è sicuramente assente in *Pont.* 4, 12 dove al destinatario, il poeta Tuticano, viene attribuita l'iniziazione di Ovidio alla poesia: *Tu bonus hortator, tu*

⁸ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 4, 33 (ad Attico) *Constantique fide veterem tutare sodalem*; 2, 6, 5 (a Grecino) *Corripis, ut debes, stulti peccata sodalis*; 4, 12, 37 (a Tuticano) *Quam tua sint lasso praecordia dura sodalis*; 4, 13, 1 (a Caro) *O mihi non dubios inter memorande sodales*. Problematico è però il caso di 1, 8, 25 (a Severo) *O iucunde sodalis*; infatti è dubbia l'identità del destinatario (cfr. Gaertner *ad Ov. Pont.* 1, 8).

⁹ Cfr. OLD s. v. 1-5.

¹⁰ Cfr. Hellegouarc'h 1963, 56-62.

¹¹ Cfr. White 1978, 80 n. 20.

¹² Cfr. Ov. *Pont.* 1, 4, 33 *Ille habuit comites primos telluris Achivae*; 2, 3, 31-32 *Neque enim comes esse, sed auctor, / nec petere exemplum, sed dare dignus eras*; 2, 7, 61 *Recta fides comitum poterat mala nostra levare*; 3, 1, 109-110 *Si comes extincti manes sequerere mariti, / esset dux facti Laudamia tui*.

¹³ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 9, 16 *Fortunae nec fuit ipse comes*; 2, 3, 55-56 *Scilicet indignum, iuvenis carissime, ducis, / te fieri comitem stantis in orbe deae*.

duxque comesque fuisti (23)¹⁴. Questo personaggio ha svolto la funzione di maestro (*dux*) per Ovidio ma poi i due, in quanto dediti alla medesima arte, sono diventati colleghi; in questo caso il senso di *comes* si avvicina dunque a quello di *sodalis*. L'unico brano delle *Epistulae ex Ponto* nel quale il sostantivo in questione sembra implicare un rapporto di sottomissione è 1, 2, 138 (*est inter comites, Marcia, censa tuas*), dove il poeta ricorda la relazione esistente fra sua moglie e Marcia, moglie di Fabio Massimo; l'espressione *inter comites* infatti sembra indicare, più che un legame strettamente personale, l'appartenenza ad un entourage, e quindi un minore coinvolgimento affettivo.

Se i sostantivi con il maggior numero di occorrenze, sui quali ci siamo finora soffermati, sono piuttosto ambigui, possiamo cercare di ricavare qualche informazione da termini meno frequenti. Vediamo allora che, in un'occasione, il nostro poeta ricorda di essere stato ospite assiduo alla tavola di Fabio Massimo (*Pont.* 1, 2, 129-130) *ille ego sum [...] quem festa solebat / inter convivas mensa videre tuos*. Gaertner¹⁵, sulla base di argomenti linguistici e di alcuni *loci paralleli*, ritiene che il sostantivo *conviva* abbia un significato analogo a quello di *scurra*, ovvero “parassita” o “buffone”, e che il poeta se ne serva per sminuire la propria posizione e ritrarsi nelle vesti di un umile cliente. Credo però che questa affermazione andrebbe sfumata, poiché questo termine di per sé non è connotato negativamente; proprio come *comes* infatti, indica piuttosto una circostanza, quella di essere ospiti di un banchetto¹⁶. È solamente il contesto a conferirgli talvolta una sfumatura peggiorativa e, nel nostro caso, Ovidio non sembra affatto volersi equiparare a una sorta di buffone, ma piuttosto sottolineare la durata e la frequenza dei suoi rapporti con il destinatario.

Solo in un unico caso, in un'epistola a Sesto Pompeo, Ovidio si auto-definisce con un termine fortemente marcato per indicare la sua sottomissione all'illustre interlocutore; l'epistola, personificata, è incaricata di riferire al neo-console che il poeta, in virtù dei benefici ricevuti, è divenuto suo *mancipium* (*Pont.* 4, 5, 40 *se fore mancipii tempus in omne tui*). Questo sostantivo indica in generale un oggetto sul quale si ha pieno possesso o, per traslato, uno schiavo¹⁷; l'affermazione di Ovidio non va tuttavia presa alla lettera, ma vuole semplicemente esprimere con un linguaggio iperbolico l'inevitabile debito di riconoscenza contratto dal poeta. Non è forse un caso che Ovidio ricorra ad una tale espressione di adulatoria auto-umiliazione solo nel quarto libro, quando ormai da anni le sue richieste di aiuto restano inascoltate, e in una lettera a un personaggio

¹⁴ Nei *Tristia* Ovidio afferma di aver svolto lo stesso ruolo nei confronti della poetessa Perilla (*Tr.* 3, 7, 18 *Utque pater natae duxque comesque fui*).

¹⁵ Cfr. Gaertner *ad loc.*

¹⁶ Cfr. OLD s. v.

¹⁷ Cfr. OLD s. v. 2-3.

così vicino al centro del potere¹⁸; la disperazione, unita alla posizione assolutamente privilegiata dell'interlocutore, ha probabilmente condizionato la scelta lessicale.

Dopo aver esaminato i principali sostantivi, vediamo ora i verbi con i quali Ovidio definisce il proprio rapporto con i destinatari. Un dato che salta immediatamente all'occhio è che se i primi, nella maggior parte dei casi, non mettono troppo in evidenza l'inferiorità sociale dell'autore, i secondi sono invece molto marcati in tal senso. Il più usato, dopo *amare*, è certamente *colere*. Esso può indicare tanto la devozione nei confronti di un potente quanto quella religiosa nei confronti degli dei¹⁹; Hellegouarc'h afferma addirittura che esso denota le manifestazioni dell'*officium* di un cliente verso un patrono, e ricorda che nell'antichità circolavano etimologie che facevano derivare il sostantivo *cliens* proprio da questo verbo²⁰. Considerata però l'ampia area di intersezione esistente fra amicizia e clientela e la vasta casistica di contesti nei quali il verbo è utilizzato, è probabilmente opportuno, come fa White, parlare di un'amicizia nella quale conta il rispettivo status sociale piuttosto che di patronato²¹. Osservando il modo in cui Ovidio utilizza questo verbo due considerazioni si impongono immediatamente: la prima è che il poeta se ne serve per esprimere la propria devozione tanto al destinatario specifico al quale si rivolge²² quanto a membri della famiglia di quest'ultimo²³; in almeno un paio di casi inoltre oggetto del *cultus* non è un singolo individuo bensì la sua *domus*²⁴. Questi dati suggeriscono che Ovidio vi ricorre laddove vuole indicare la sua appartenenza ad un *entourage*, la sua collocazione nella rete di rapporti sociali che circonda l'*élite* di Roma, più che un legame strettamente personale. Questa impressione è rafforzata dal fatto che il nostro poeta si serve del sostantivo deverbale *cultor* in un solo passo, e al plurale, per indicare la *turba* di amici e clienti, della quale lui stesso faceva parte, che si riunisce in casa di Messalino in occasione delle *salutationes*²⁵.

La seconda considerazione è che il verbo è abitualmente impiegato anche per indicare la venerazione sia di Ovidio sia dei destinatari delle epistole

¹⁸ Sull'identità di Sesto Pompeo e i suoi legami con la *domus Augusta* cfr. Syme 1978, 156 ss.

¹⁹ Cfr. OLD s. v. 6-7.

²⁰ Cfr. Hellegouarc'h 1963, 159 s.

²¹ Cfr. White 1978, 81.

²² Cfr. Ov. *Pont.* 1, 2, 129 *Ille ego sum, qui te colui*; 2, 3, 3 [*Maxime*] *culte mihi*; 3, 4, 70 *Hac ego vos [amicos] absens nunc quoque parte colo*.

²³ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 2, 97 *Hoc pater ille tuus primo mihi cultus ab aevo*; 2, 3, 79 *Nec, quo sit primum nobis a tempore cultus [frater]*.

²⁴ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 3, 74 [*domus*] *culta sit, esse vetus me tibi cogit onus*; in 1, 3, 75-78 è invece la moglie del poeta ad essere esortata a *colere* la casata di Fabio Massimo: *Hoc domui debes, de qua censeris, ut illam / non magis officiis quam probitate colas. / Cuncta licet facias, nisi eris laudabilis uxor; / non poterit credi Marcia culta tibi*; in un caso addirittura oggetto del *cultus* è la porta della casa di Messalino: *Pont.* 1, 7, 55 *Culta quidem, fateor, citra quam debuit, illa [scil. ianua] est*.

²⁵ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 7, 15 *Cetera sit sospes cultorum turba tuorum*.

verso Augusto o la sua *domus*²⁶. Sembra insomma che il nostro autore se ne serva per indicare il rispetto verso gli appartenenti ai gradini superiori della scala sociale da parte dei membri dei gradini inferiori, a qualsiasi livello, e il *princeps* rappresenta ovviamente il vertice di tale scala²⁷.

Si osservi ancora che, nell'ultimo libro delle *Epistulae ex Ponto*, Ovidio non si serve più del verbo *colere* per descrivere il suo rapporto con i destinatari, ma solo la venerazioni di questi ultimi per la *domus Augusta*; la spiegazione di ciò va forse ricercata nella svolta autoritaria presa dal regime di Augusto negli ultimi anni del suo regno. Di fronte ad un ulteriore irrigidimento delle gerarchie, il nostro poeta potrebbe ritenere inopportuno continuare a definire il suo attaccamento agli amici rimasti a Roma con un termine che porta con sé sfumature religiose: la celebrazione in termini divini, già da tempo riservata alla *domus* regnante, potrebbe diventare ora una prerogativa gelosamente difesa, così da indurre Ovidio a impiegare maggiori cautele anche nelle scelte lessicali.

Veniamo ora a un verbo che, seppur utilizzato sporadicamente, è piuttosto significativo: si tratta del deponente *venerari*. Il suo significato più comune è quello di “venerare” o “rendere omaggio” agli dei o a persone potenti²⁸, e dunque è piuttosto simile a quello di *colere*. Esso può però assumere sfumature ben più specifiche: in origine infatti viene spesso utilizzato per indicare la pratica ellenistica della *προσκύνησις*, mentre nei poeti augustei denota generalmente l'atteggiamento di devozione riservato a patroni e *divites* amici²⁹. Considerato quanto i gesti di sottomissione imposti dai rituali di corte orientali siano poco congeniali alla mentalità romana, l'uso di questo verbo potrebbe dunque indicare un atteggiamento di servilismo non proprio lodevole. Tuttavia Ovidio si serve di questo termine solo in due occasioni, e sempre in associazione ad altri legati alla sfera dell'amicizia: in *Pont.* 1, 2 egli evoca l'immagine mentale degli amici assenti con le parole *et modo vobiscum, quos sum veneratus, amici* / [...] *loquor* (49-50). Inoltre in *Pont.* 1, 7 si riferisce ai membri dell'entourage di Messalino con l'espressione *cunctis, qui te venerantur amantque* (7). Mi sembra appropriato leggere l'associazione di verbi che compare in

²⁶ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 1, 49-50 *Nec [...] / a nobis ipsum [scil. Augustum] nolle putate colis*; 2, 2, 41-42 *Verbaque nostra favens Romana ad numina perfer / non tibi Tarpeio culta Tonante minus*; 123 *Quos colis, ad superos haec fer mandata sacerdos*; 2, 8, 60 *Quos dedit ars, vultus effigiemque [scil. Augusti] colo*; 3, 1, 135 *domus Augusti, Capitoli more colenda*; 4, 5, 25-26 *Tempus ab his vacuum Caesar Germanicus omne / auferet: a magnis hunc colit ille deis*; 4, 8, 22 *Quos colis, exora supplice voce deos*; 4, 15, 23-24 *tempta lenire precando / numina, perpetua quae pietate colis*.

²⁷ Testimonianza preziosa di questo stratificarsi della società ci è fornita dall'epistola a Cotta Massimo sulla morte di Celso, la quale ci permette di gettare uno sguardo su più livelli della catena gerarchica: cfr. Ov. *Pont.* 1, 9, 35-36: *Nam tua non alio coluit penetralia ritu / terrarum dominos quam colis ipse deos*; Citroni Marchetti 2000, 330 ss.

²⁸ Cfr. OLD s. v.

²⁹ Cfr. Galasso *ad* Ov. *Pont.* 2, 2, 1.

quest'ultimo passo come un'endiadi, da rendere con un'espressione come “provano per te un affetto tinto di venerazione”³⁰; l'uso di Ovidio non si discosterebbe dunque dall'abitudine delle fonti del periodo di indicare le *amicitiae inaequales* con perifrasi di cortesia. Non credo invece che i due termini denotino il diverso legame con il destinatario di clienti e amici.

È però significativo che Ovidio sia il primo nella letteratura latina a servirsi del sostantivo deverbale *venerator*, e proprio nell'*incipit* di un'altra epistola a Messalino (*Pont.* 2, 2, 1): *Ille domus vestrae primis venerator ab annis*. Il poeta conia questo sostantivo, formato con il suffisso -or, caratteristico dei nomi di mestiere, poiché i tempi e soprattutto la sua condizione personale gli impongono un ruolo nuovo in una società sempre più gerarchizzata. Questo è uno dei passi più spiccatamente adulatorii nelle epistole indirizzate agli amici; infatti il nome del poeta compare solo al verso successivo, in una posizione quindi secondaria rispetto al termine *venerator*, che svolge perciò la funzione di identificare il poeta; questi sembra dunque esistere principalmente in funzione dell'omaggio da rendere all'amico.

Per completare la nostra rassegna, è opportuno soffermarci brevemente anche sul lessico afferente allo scambio di favori. Infatti i termini indicanti i beni e i servizi, a prescindere dalla loro natura specifica, che coloro i quali sono coinvolti in una relazione interpersonale sono tenuti a scambiarsi, possono essere importanti per definire la natura della relazione stessa³¹.

Cominciamo da un sostantivo che, poco sorprendentemente, ricorre spessissimo, ovvero *officium*. Questo termine, estremamente comune, copre un'ampia gamma di significati³²; basti qui ricordare che dal significato originario di “attività propria e specifica di un oggetto o di una categoria di persone”, esso passa poi per traslato a quello di “dovere”. Nel campo specifico delle relazioni umane, il termine indica l'insieme dei doveri imposti dalle norme morali dell'*amicitia* e dunque, in particolare, l'aiuto, l'assistenza o i servizi che si è tenuti a fornire ad un amico; esso può anche essere utilizzato per indicare un tipo specifico di assistenza o servizio, come ad esempio partecipare alla *salutatio*. Sia nell'accezione di “dovere” che in quella di “servizio” il sostantivo veicola un forte senso di reciprocità, tanto che spesso si dice che chi ha ricevuto un *officium* è in debito (*debet*³³) nei confronti di chi glielo ha fornito.

Entrambe le accezioni sono molto ben attestate nelle *Epistulae ex Ponto*: sebbene non sempre sia possibile distinguere nettamente fra l'una e l'altra,

³⁰ Forse sulla scelta lessicale ovidiana ha anche influito il modello di Orazio, che definisce il patrono sotto la cui protezione l'amico Lollio ha deciso di collocarsi *venerandus amicus*; cfr. Hor. *Epist.* 1, 18, 73 con Mayer *ad loc.*

³¹ Tanto che R. Saller considera i termini che stiamo per analizzare sicuri indicatori dell'esistenza di un rapporto di patronato; cfr. Saller 1982, 15.

³² Cfr. OLD s. v.; Hellegouarc'h 1963, 152-156; Saller 1982, 15-17.

³³ Cfr. Hellegouarc'h 1963, 155.

trattandosi di sfumature talvolta molto sottili, per esigenze di schematizzazione, possiamo affermare che, laddove Ovidio utilizza il termine nel senso di “dovere”, solitamente il poeta parla degli obblighi che egli sente di avere nei confronti di Augusto o, più spesso, dei propri *divites amici*³⁴. Solo in un'occasione il poeta ricorre al sostantivo in questione per indicare il senso del dovere che rientra fra le virtù morali di uno dei destinatari, Cotta Massimo³⁵.

Ancora più frequenti sono le attestazioni della seconda accezione: infatti spesso Ovidio definisce *officia* i gesti di deferenza e omaggio che, a Roma, egli rivolgeva ai suoi illustri amici e ai membri della *domus Augusta*³⁶. Soltanto in un caso il poeta si serve del medesimo sostantivo per indicare l'aiuto che egli si aspetta dal destinatario, e che renderà il mittente dell'epistola debitore di riconoscenza³⁷. Sembra dunque che Ovidio preferisca ricorrere a questo termine per indicare i propri atti di omaggio piuttosto che i favori che spera di ottenere.

Nelle *Epistulae ex Ponto* incontriamo spesso anche il participio sostantivato *meritum*; esso in origine indica semplicemente “ciò che si è meritato”, nel bene o nel male, ed è quindi una *vox media*; nel campo dei rapporti sociali esso assume però un significato ben più specifico, cioè quello di “atto meritorio che rende il beneficiario debitore di gratitudine”, ed è quindi praticamente sinonimo di *officium*³⁸. Nell'opera che qui ci interessa questo termine compare quasi soltanto in compagnia di un altro sostantivo interessante per il nostro studio, ovvero *gratia*. Quest'ultimo copre una vasta gamma di significati, ma soltanto due riguardano direttamente le relazioni sociali: in primo luogo esso può indicare la gratitudine dovuta da parte di chi ha ricevuto un beneficio e anche le manifestazioni concrete che questa gratitudine può assumere, ovvero i servizi offerti al benefattore in segno di riconoscenza. In secondo luogo esso può indicare l'influenza della quale una

³⁴ Cfr. Ov. *Pont.* 3, 4, 78 *Officium nemo qui reprehendat erit*; 3, 9, 56 *Causa sed utilitas officiumque fuit*; 4, 11, 17 *Temporis officium est solacia dicere certi*; 4, 12, 5 *Lex pedis officio fortunaque nominis obstat*; in un caso incontriamo anche i doveri della moglie del poeta verso la *domus* di Marcia: cfr. Ov. *Pont.* 3, 1, 86 *Clauda nec officii pars erit ulla tui*.

³⁵ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 3, 34 *Sponte sua probitas officiumque iuvat*.

³⁶ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 7, 57 *Nec tamen officium sensit domus altera nostrum*; 3, 4, 52 *Gratiaque officio, quod mora tardat, abest*; 4, 1, 8 *Sit, precor, officio non gravis ira pio*; 20 *nec officio crimen inesse putes*; 4, 8, 43-44 *Nec tamen officio vatum per carmina facto / pricipibus res est aptior ulla viris*; 67 *Non potes officium vatis contemnere vates*; 4, 9, 7-8 *praestet amici / officium iusso littera nostra die*; 113-114 *hoc me non fingere dicet, / officii testis, Pontica terra, mei*. Ancora una volta il comportamento servizievole di Ovidio trova corrispondenza in quello della moglie: cfr. Ov. *Pont.* 3, 1, 75-76 *Hoc domui debes, de qua censeris, ut illam / non magis officii quam probitate colas*.

³⁷ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 6, 32 *Non erit officii gratia surda tui*; un'altra attestazione del sostantivo *officium* si ha poi in *Pont.* 1, 7, 66 (*†officii causa pluribus esse dari†*); tuttavia è difficile comprendere il senso esatto del testo, irrimediabilmente corrotto (cfr. Helzle *ad loc.*).

³⁸ Cfr. OLD s. v.; Hellegouarc'h 1963, 169-170; Saller 1982, 17 ss. Un altro sinonimo, abbondantemente attestato in prosa, è *beneficium* (cfr. Hellegouarc'h 1963 163 ss.); tuttavia Ovidio non può utilizzarlo in quanto ametrico.

persona gode, la sua posizione di spicco all'interno della società, grazie alla quale è in grado di elargire benefici e di svolgere quindi un ruolo patronale³⁹.

Ovidio si serve del termine *meritum* quasi esclusivamente per indicare gli aiuti che ha ricevuto o spera di ricevere dai suoi destinatari, ed ogni qualvolta ricorda i loro meriti nei suoi confronti, subito afferma di serbare gratitudine e di averla dimostrata o volerla dimostrare, ricorrendo appunto al termine *gratia*⁴⁰. Solo in un caso il ricordo dei benefici ricevuti non è accompagnato da una immediata dichiarazione di riconoscenza⁴¹, e troviamo anche un passo nel quale Ovidio afferma, in tono moraleggiante, la necessità di restituire i favori ricevuti⁴². Sembrerebbe dunque che, se in altri autori *officium* e *meritum* sono utilizzati come sinonimi, Ovidio introduce invece una specializzazione dei due termini, ed indica con il primo i gesti di deferenza e ossequio di un *humilis amicus* o cliente verso un potente, e con il secondo i favori, ben più grandi, che può concedere quest'ultimo ai primi. Anche l'unico caso in cui Ovidio fa riferimento a propri *merita* non smentisce questa regola, poiché ci troviamo di fronte ai meriti del poeta verso la propria moglie⁴³, in un contesto nel quale egli fa valere sulla donna il proprio ruolo di *pater familias*; in questo caso dunque l'esule può far pendere a proprio favore la bilancia dei rapporti di forza. Questa specializzazione nell'uso dei due termini è probabilmente dovuta al fatto che *officium* implica un'idea di obbligo, e il poeta, mentre dà enfasi ai propri debiti nei confronti dei suoi corrispondenti, preferisce lasciare impliciti i loro nei propri confronti⁴⁴; *meritum* invece rende maggiormente l'idea di un'azione disinteressata. Attraverso questa scelta di vocaboli quindi Ovidio enfatizza la propria posizione di debolezza e, allo stesso tempo, la lodevole generosità dei destinatari.

Dobbiamo infine soffermarci brevemente sui passi nei quali compare il

³⁹ Cfr. OLD s. v. 4-5; Hellegouarc'h 1963, 202 ss.; Saller 1982, 21-22.

⁴⁰ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 2, 112 *et talis meriti gratia maior erit*; 2, 11, 8-9 *quam fiat meriti gratia vana tui*. / *Grande voco lacrimas meritum*; 11 *grande voco meritum mestae solacia mentis*; 3, 2, 27 *Tunc igitur meriti moriemur gratia vestri*; 4, 1, 4 *accedet meritis haec quoque summa tuis*; 21 *et levis haec meritis referatur gratia tantis*; 4, 5, 39 *pro quibus ut meritis referatur gratia iurat*; 44 *gratia quam meriti possit abire tui*; anche laddove un beneficio è menzionato senza che compaia il termine *meritum* la riconoscenza è espressa dal sostantivo *gratia*: cfr. Ov. *Pont.* 2, 1, 19 *Gratia, Fama, tibi*; 2, 5, 36 *Accedat, cumulus, gratia nostra, levis*.

⁴¹ Cfr. Ov. *Pont.* 4, 8, 6 *meritum velle iuvare voco*.

⁴² Cfr. Ov. *Pont.* 1, 7, 61 *emeritis referenda est gratia semper*, dove troviamo *emeritum* al posto del più comune *meritum*; questa scelta è forse dovuta a motivi metrici.

⁴³ Cfr. Ov. *Pont.* 3, 1, 79-80 *Nec sumus indigni, nec (si vis vera fateri) / debetur meritis gratia nulla meis*.

⁴⁴ Per lo stesso motivo Ovidio non fa quasi mai riferimento alla *gratia* che gli *officia* da lui adempiuti dovrebbero suscitare nei destinatari; rappresenta una parziale eccezione *Pont.* 3, 4, 52 (*Gratiaeque officio, quod mora tardat, abest*), dove il poeta parla della gratitudine che il destinatario avrebbe dovuto serbargli per aver composto una *consolatio*, ma solo se questa fosse giunta prima a destinazione.

sostantivo *gratia* nel senso di “favore” o “influenza”. Ci accorgiamo allora che questa qualità è attribuita soltanto, fra i vari destinatari, a quelli con rapporti più stretti con Augusto o membri della sua *domus*⁴⁵; non esiste insomma, in Ovidio esule, un tipo di influenza diversa da quella derivante dal contatto diretto con il centro del potere, cioè con il *princeps*. Possiamo insomma affermare che, quando il poeta ricorda la *gratia* della quale un destinatario gode, quest'ultimo appartiene quasi sicuramente all'ambiente di corte⁴⁶.

Il poeta è conscio che solo sfruttando la loro influenza i destinatari potranno migliorare la sua situazione e infatti, se talvolta manifesta amarezza per il perdurare del suo esilio, afferma che essi non hanno voluto spenderla a suo favore⁴⁷.

In sintesi si può affermare che, nel descrivere il suo rapporto con i destinatari, Ovidio opera delle scelte lessicali improntate a cautela. Egli ha cura di sottolineare che questi rapporti sono gerarchici, e che egli occupa una posizione subordinata in questa gerarchia; tuttavia fa abbondante uso di lessico legato ai sentimenti, ricordando così anche l'affetto che lo lega ai suoi interlocutori. Egli inoltre evita, a parte rari casi, di definirsi con termini eccessivamente auto-umilianti, così da salvaguardare una certa dignità e non eccedere nell'adulazione.

D'altra parte nel riferirsi ai servizi che egli e i destinatari possono rendersi a vicenda, Ovidio ha cura di sottolineare, distinguendo gli *officia* da lui dovuti dai *merita* liberamente offerti dai suoi interlocutori, la generosità di questi ultimi e il proprio ossequio verso di loro. Allo stesso tempo però, offrendo costantemente la propria riconoscenza, il poeta attira l'attenzione sul fatto che egli, pur nella sua condizione sventurata, ha qualcosa da offrire ai suoi illustri corrispondenti: anche se esule e disperato, un poeta dispone di un potere che solo lui può esercitare.

2. Ovidio come *humilis amicus*: *salutationes* e altre incombenze sociali

Possiamo ora finalmente concentrarci sui brani nei quali Ovidio descrive il rapporto che racconta di aver avuto con i destinatari prima dell'esilio: un

⁴⁵ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 2, 65-66 (a Fabio Massimo) *Aut hoc aut nihil est, pro me temptare modeste / gratia quod salvo vestra pudore queat*; 2, 2, 47-48 (a Messalino) *Nunc tua pro lassis nitatur gratia rebus, / principis aeterni quam tibi prestat amor*; 96 *Sit tua mutando gratia blanda loco*; 2, 3, 81-82 (a Cotta Massimo) *Te tamen ante omnis ita sum complexus, ut unus / quolibet in casu gratia nostra fores*; 4, 1, 23 (a Sesto Pompeo) *Numquam pigra fuit nostris tua gratia rebus*; 4, 8, 3-4 (a Suillio) *qua, pia si possit superos lenire rogando / gratia, laturum te mihi dicis opem*; 4, 15, 35-36 (ancora a Sesto Pompeo) *Seu tamen effectus habitura est gratia, seu me / dura iubet gelido Parca sub axe mori*.

⁴⁶ E infatti Ovidio ricorda alla moglie, che non appartiene direttamente a questo ambiente, che non è dotata di questa qualità (*Pont.* 3, 1, 99 *gratia si nulla est, lacrimae tibi gratia fient*).

⁴⁷ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 7, 52: *Omnia pro nobis gratia muta fuit*.

dato che salta immediatamente agli occhi è che il poeta talvolta, prima ancora di ricordare i vincoli affettivi che lo legavano ai suoi interlocutori, rivendica la propria appartenenza al loro *entourage*. Egli afferma infatti di essere stato parte della *turba* o della *domus* di Messalino⁴⁸ e, rivolgendosi a Sesto Pompeo, arriva addirittura a proclamare iperbolicamente di essere di sua proprietà e quindi parte del suo patrimonio⁴⁹. Il rapporto con questi personaggi non viene dunque presentato come strettamente personale: Ovidio si dipinge come uno qualsiasi fra i tanti *humiles amici* che circondano costantemente il destinatario, e così facendo enfatizza la propria condizione di inferiorità sociale. Inoltre talvolta il poeta, in atteggiamento di ostentata umiltà, sminuisce la propria importanza all'interno di questi *entourages*: infatti egli si definisce *parva pars* della *turba* di Messalino (*Pont.* 1, 7, 17) e *quantulacumque pars* del *census* di Sesto Pompeo (*Pont.* 4, 15, 14). Queste professioni di modestia hanno la duplice funzione di *captationes benevolentiae* e di lusingare la persona alla quale sono rivolte; infatti l'affermazione che l'esule è una parte di minima importanza del suo seguito implica che quest'ultimo è molto nutrito, e che probabilmente comprende anche persone ben più importanti del poeta.

Dobbiamo aggiungere che, rievocando con nostalgia il proprio ruolo all'interno della società dalla quale è stato escluso, Ovidio dimostra altresì la propria volontà di reintegrazione: è stato osservato che quello di “far parte” è uno dei desideri che trovano più spesso espressione nei versi dall'esilio: il poeta aspira a ritrovare un ruolo stabile, riconosciuto e rispettabile nella società romana⁵⁰. Ciò accade già nei *Tristia* ma, nella prima raccolta dall'esilio, Ovidio si rappresenta come parte di una folla anonima solo in occasione di celebrazioni in onore di entità superiori o divine, con le quali non ha un rapporto personale, come Augusto o Bacco⁵¹; inoltre ricorda di essere stato a sua volta circondato da una folla di amici⁵². Nelle *Epistulae ex Ponto* il poeta si dimostra invece maggiormente preoccupato delle gerarchie vigenti nella Roma augustea; egli si rende conto che l'unica via per la

⁴⁸ I due termini, in questa accezione, sono praticamente sinonimi; il primo indica infatti l'insieme di amici e clienti che circonda una persona influente (cfr. OLD s. v. *turba* 3), il secondo l'insieme dei dipendenti di una casa, siano essi liberi o di condizione servile (cfr. OLD s. v. *domus* 6).

⁴⁹ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 7, 16-17 *Cetera sit sospes cultorum turba tuorum, / in quibus, ut populo, pars ego parva fui*; 67-68 *Quo libet in numero me, Messaline, reponere, / sim modo pars vestrae non aliena domus*; 2, 2, 102 *et nos in turbae parte fuisse tuae*; 4, 1, 35-36 *Sic ego pars rerum non ultima, sexte, tuarum, / tutelaeque feror munus opusque tuae*; 4, 15, 14 *Pars ego sum census quantulacumque tui*; in 4, 9, 6, a Grecino, il poeta si rammarica invece di non poter essere parte della folla che saluta il destinatario al momento dell'investitura consolare: *et fiam turbae pars ego nulla tuae*.

⁵⁰ Cfr. Labate 1987, 104-105 n. 25.

⁵¹ Cfr. Ov. *Tr.* 2, 58 *Parsque fui turbae parva precantis idem*; 5, 3, 44 *Unum de numero me memor esse tuo*.

⁵² Cfr. Ov. *Tr.* 1, 5, 34 *Cetera Fortunae, non mea turba fuit*; 1, 9, 17-18 *Dum stetimus, turbae quantum satis esset, habebat / nota quidem, sed non ambitiosa domus*.

reintegrazione è quella di accettare una collocazione, anche se umile, all'interno della piramide sociale: quello con gli amici diventa dunque un rapporto di deferenza e venerazione⁵³. Ovidio è quindi costretto a offrire un pubblico riconoscimento individuale al potere e all'influenza di ciascun singolo destinatario; questi non può dunque essere descritto come un amico fra tanti, come nei *Tristia*, poiché ciò significherebbe sminuirne la posizione di prestigio.

Non bisogna però dimenticare che la poesia di Ovidio, anche quando è costretta dalle circostanze a fare i conti con i meccanismi della società a lui contemporanea, rimane poesia dotta, nutrita di altra letteratura; e infatti in questo desiderio di reintegrazione sembra di poter vedere anche il ribaltamento di un motivo tipico dell'elegia, ovvero quello della marginalità sociale del poeta innamorato. È stato osservato⁵⁴ che, nei brani sopra citati, Ovidio sembra voler capovolgere un verso di Cornelio Gallo, conservato in un frammento, nel quale il padre dell'elegia latina afferma di volersi far da parte mentre Augusto diventa *maxima pars* della storia di Roma⁵⁵. Questo brano viene ripreso e rielaborato già da Properzio⁵⁶; l'Ovidio degli *Amores* ne offre invece una variazione scherzosa, affermando di voler far parte del corteo che segue un trionfo, celebrazione pubblica fra le più importanti nel mondo romano; si tratta però del trionfo d'amore, e il poeta finisce così per ribadire l'estraneità dell'elegia al mondo dell'ufficialità⁵⁷. Tuttavia per il nostro autore la scelta di vita improntata a *nequitia* non implica una reale opposizione rispetto ai valori dominanti, ma risponde semplicemente alla volontà di adeguare l'argomento del canto alle norme del genere poetico. Il nostro poeta riprende nuovamente questo motivo nelle *Epistulae ex Ponto*, ma stavolta in chiave assolutamente seria: testimoniando attraverso il distico la propria volontà di accettare un umile ruolo all'interno della gerarchia sociale vigente, egli sembra anche voler dimostrare la possibilità che l'elegia, la cui carica eversiva era già stata notevolmente ridimensionata nelle sue opere di genere didascalico, diventi strumento di integrazione e cessi quindi di proporre un ideale di vita alternativo e antagonista rispetto a quello dominante.

Tuttavia non si può negare che l'atteggiamento umile del poeta abbia soprattutto ragioni pratiche, legate alla sua particolare situazione; il timore che l'ira di Augusto possa colpire anche chi è legato all'esule potrebbe indurre i destinatari dalle epistole a disconoscere i loro rapporti con lui;

⁵³ Cfr. Citroni Marchetti 2000, 330-331.

⁵⁴ Cfr. Hardie 2002, 304.

⁵⁵ Cfr. CGall. fr. 2, 2-3 Courtney *Fata mihi, Caesar, tum erunt mea dulcia quom tu / maxima Romanae pars erit historiae*.

⁵⁶ Cfr. Prop. 1, 6, 33-34 *Seu pedibus terras seu pontum remige carpes / ibis, et accepti pars erit imperii* con Fedeli *ad loc*.

⁵⁷ Cfr. Ov. *Am.* 1, 2, 48-49 *Ergo cum possim sacri pars esse triumphi, / parce tuas in me perdere, victor; opes* con McKeown *ad loc*.

Ovidio quindi, rappresentandosi nelle vesti di membro della *turba*, libera i destinatari dal sospetto di un legame strettamente personale che potrebbe compromettere la loro reputazione. Infatti rivolgendosi a Messalino, il poeta manifesta addirittura il timore che questi non voglia riconoscerlo neppure come semplice cliente. In *Pont.* 1, 7, dopo essersi identificato all'inizio dell'epistola, non senza qualche cautela, come uno dei protetti del destinatario⁵⁸, egli arriva a immaginare che questi possa adirarsi per l'appello dell'esule (17-22):

Me miserum, si tu verbis offenderis istis,
nosque negas ulla parte fuisse tuos.
Idque sit ut verum, mentito ignoscere debes:
nil demit laudi gloria nostra tuae.
Quis se Caesaribus notus non fingit amicum?
Da veniam fasso: tu mihi Caesar eras.

Ovidio afferma di temere che Messalino, offeso per le sue parole, arrivi a negare l'esistenza di qualsiasi rapporto fra loro due; il poeta, dimostrando di essere totalmente in balia del destinatario, si dice disposto ad ammettere che la sua è stata una semplice vanteria; allo stesso tempo tuttavia suggerisce che l'illustre amico non ha ragione di adirarsi per le sue parole, poiché queste non bastano a danneggiarne il buon nome.

L'ultimo distico citato è particolarmente interessante: Ovidio paragona il proprio comportamento verso Messalino a quello di quanti si vantano di essere amici di Augusto, nonostante siano semplici conoscenti, e arriva poi addirittura ad affermare che il destinatario era per lui una sorta di secondo Cesare. A proposito di questi versi due considerazioni si impongono: in primo luogo essi confermano che, come abbiamo ricordato⁵⁹, la vicinanza al sovrano è un potente strumento di affermazione personale. Non c'è dunque da stupirsi se alcuni arrampicatori sociali vantano, anche a torto, di avere con Augusto o con i suoi cortigiani un rapporto molto stretto.

In secondo luogo dobbiamo osservare che, se Ovidio si rivolge a personaggi addentro all'ambiente di corte, come appunto Messalino, lo fa per convincerli ad intercedere presso Augusto in suo favore o, in altre parole, per sfruttarli come intermediari delle sue richieste di clemenza⁶⁰. Inoltre queste epistole poetiche dovevano avere una qualche forma di circolazione a Roma, della quale non siamo purtroppo in grado di valutare l'ampiezza. Dal momento che loro scopo dichiarato è quello di ottenere dal *princeps* un atto di clemenza, dobbiamo pensare che il poeta presupponga la presenza, fra il pubblico dei lettori, di persone vicine a quest'ultimo o

⁵⁸ Cfr. *Ov. Pont.* 1, 7, 5-6 *Ecquis in extremo positus iacet orbe tuorum / me tamen excepto qui precor esse tuus?*

⁵⁹ Cfr. *supra* 19-20.

⁶⁰ Cfr. *infra* 91 ss.

addirittura di lui stesso. Ovidio, non osando più rivolgersi direttamente ad Augusto, come nella lunga autodifesa di *Tristia* 2, affida le sue suppliche a testi letterari dedicati a influenti membri della corte affinché giungano indirettamente al loro vero destinatario; una affermazione come *tu mihi Caesar eras* svelerebbe dunque il gioco del poeta, che si rivolge ad altri per parlare in realtà al *princeps*.

Ma torniamo ora all'argomento dal quale siamo partiti; Ovidio, oltre ad affermare di aver fatto parte dell'entourage di Messalino e di Sesto Pompeo, ricorda anche, in *Pont.* 1, 2, che la propria moglie proveniva da quello di Marcia, sposa del destinatario, Fabio Massimo (136-140):

Ille ego, de vestra cui data nupta domo est.
Hanc probat et primo dilectam semper ab aevo
est inter comites Marcia censa suas,
inque suis habuit matertera Caesaris ante,
quarum iudicio siqua probata proba est.
Ipsa sua melior fama, laudantibus istis
Claudia divina non eguisset ope.

Prima ancora di diventare *comes* di Marcia, la moglie del poeta era già legata alla madre di quest'ultima, Azia Minore, zia di Augusto⁶¹ e occupava dunque, come il marito, una collocazione ben precisa all'interno della gerarchia sociale. Ma se nel proprio caso Ovidio pone l'accento sull'umiltà della propria condizione, in quello della donna la vicinanza alle due illustri matrone sembra essere piuttosto fonte di prestigio, e il giudizio positivo che esse dimostrano accordando la propria amicizia viene considerato garanzia di moralità.

Marcia ed Azia vengono menzionate anche in alcune elegie dedicate da Ovidio alla moglie, e spesso il poeta chiede alla donna di rimanergli fedele ed aiutarlo nell'esilio non in nome di un legame affettivo, ma del rispetto dei doveri che essa ha nei confronti delle sue illustri protettrici⁶². Infatti l'abbandonare il marito in disgrazia comporterebbe il venir meno di quella fama di *bona coniunx* conferitale dai versi del poeta e ratificata dall'accettazione nell'entourage di queste matrone. Nei versi dall'esilio viene dunque proposta un'etica basata sul rispetto non tanto di norme morali, quanto delle convenzioni e del proprio ruolo nella società. In questo sistema di valori acquisisce fondamentale importanza la *probitas*, virtù spesso attribuita alla moglie, che F. Lechi definisce come “il riconoscimento esterno del retto comportamento secondo i principi morali vigenti”⁶³.

⁶¹ Cfr. Gaertner *ad loc.*

⁶² Cfr. *Ov. Tr.* 1, 6, 25-26 *Femina seu princeps omnes tibi culta per annos / te docet exemplum coniugis esse bonae*; *Pont.* 3, 1, 77-78 *Cuncta licet facias, nisi eris laudabilis uxor / non poterit credi Marcia culta tibi*.

⁶³ Cfr. Lechi 1978, 15-21.

Nell'epistola che stiamo esaminando tuttavia Ovidio sembra soprattutto voler esercitare pressioni su Marcia e sulla sua famiglia; infatti, poco dopo aver ricordato la stima che essi hanno concesso alla propria moglie, il poeta sposta l'accento sugli obblighi che ciò comporta per loro (*Pont.* 1, 2, 145-146): *coniunx mea sarcina vestra est: / non potes hanc salva dissimulare fide*. Dipingendo Marcia e sua madre come infallibili giudici di costumi, Ovidio finisce per vincolare anche le due matrone ad un ben preciso modello di comportamento: se esse ripudiassero l'amicizia accordata alla moglie dell'esule, dovrebbero ammettere di aver sbagliato la loro valutazione morale o di averla emessa con troppa leggerezza e, in entrambi i casi, la loro immagine pubblica risulterebbe sminuita. Quella di saper scegliere con cura i propri amici è un'abilità fondamentale nel mondo romano, dove la considerazione della quale si gode dipende in larga misura dalle frequentazioni che si coltivano; infatti anche Cicerone, nel *Laelius*, esorta a valutare accuratamente una persona prima di accordarle amicizia, per evitare di dover poi interrompere bruscamente il rapporto (*Lael.* 77):

Nihil enim est turpius quam cum eo bellum gerere, quocum familiariter vixeris.

Ovidio sembra voler mettere in guardia Marcia sul fatto che un comportamento di questo genere può essere interpretato come un voltafaccia, un venir meno della *fides*.

Insomma se il nostro autore talvolta accentua i propri obblighi nei confronti dei destinatari, in alcuni casi può anche rinfacciare ai destinatari stessi, sebbene implicitamente e con estremo tatto, i doveri che essi hanno, in qualità di illustri protettori o patroni, verso l'esule e la sua famiglia.

Talvolta Ovidio ricorda anche di aver puntualmente adempiuto a quegli *officia* ai quali *humiles amici* e clienti non possono sottrarsi: ad esempio afferma di aver presenziato a *salutationes* presso le case dei destinatari. Spesso il poeta contrappone la passata abitudine di porgere di persona i suoi omaggi alla propria condizione presente, che lo costringe a ricorrere alla mediazione dell'epistola per assolvere questo compito. Emblematico a questo proposito è l'incipit di *Pont.* 2, 2 (1-4):

Ille domus vestrae primis venerator ab annis
pulsus ad Euxini Naso sinistra freti,
mittit ab indomitis hanc, Messaline, salutem,
quam solitus presens est tibi ferre Getis⁶⁴.

Quello di servirsi di giochi di parole sul termine *salus*, che può indicare tanto il saluto quanto la salute fisica, per variare le formule epistolari di

⁶⁴ Cfr. Galasso *ad loc.*

apertura, è uno stratagemma ben noto al nostro poeta, che se ne serve abbondantemente già nelle *Heroides*⁶⁵. Tuttavia nei brani che stiamo esaminando il contrasto fra il *salutat* epistolare e la presenza fisica alle *salutationes* rientra in una ben precisa strategia retorica: è noto che Cicerone definisce le lettere *amicorum colloquia absentium*⁶⁶, ponendo l'accento sul fatto che esse hanno il potere di avvicinare chi è lontano facendoci conversare con lui come se fosse presente. Ovidio invece fa capire che la lettera rappresenta per lui un mezzo insufficiente a colmare la distanza che lo separa dai destinatari⁶⁷; in questo modo attira pateticamente l'attenzione sulla propria condizione di esule e sulla nostalgia per la patria. Allo stesso tempo però dimostra ancora una volta il proprio desiderio di ritrovare un posto nella società romana: infatti, nonostante la relegazione in un luogo remoto, egli cerca di rimediare, con il solo mezzo rimastogli, all'impossibilità di portare direttamente il proprio saluto agli amici. Questi ultimi ricevono quindi l'implicita garanzia che, se aiuteranno il poeta a rientrare, questi non mancherà di adempiere, ora in modo più consono ed efficace, ai doveri sociali nei loro confronti.

I più espliciti riferimenti alle *salutationes* si possono leggere nella già citata *Pont.* 1, 7, dove il poeta esprime il timore che Messalino rinneghi ogni rapporto che li legava in passato; per evitare questa eventualità, egli afferma di non voler dire nulla più di quanto il destinatario voglia ammettere, e conclude (23-26):

Nec tamen inrumpe quo non licet ire, satisque est
 atria si nobis non patuisse negas.
 Utque tibi fuerit mecum nihil amplius, uno
 nempe salutaris quam prius ore minus.

Ovidio afferma addirittura che i suoi rapporti con Messalino si limitavano al fatto che egli era ammesso nell'*atrium* della casa del destinatario. Dobbiamo con ogni probabilità vedere in questi versi un accenno alla pratica di suddividere i visitatori mattutini in tre *admissiones* successive, e al fatto che il poeta non era ammesso a colloquio privato, ma soltanto ricevuto insieme alla massa dei semplici clienti⁶⁸. La posizione sociale di Ovidio e il grado di familiarità con Messalino risultano dunque ulteriormente sminuiti mentre, al contrario, il ritratto che emerge del

⁶⁵ Cfr. Davisson 1981, 17-18; Rosenmeyer 1997, 44 n. 46; il medesimo gioco di parole sarà poi ripreso da Marziale: cfr. *Mart.* 1, 70, 1-2; Hinds 2007, 131 s.

⁶⁶ Cfr. *Cic. Phil.* 2, 7.

⁶⁷ Un analogo contrasto fra il saluto epistolare e quello offerto di persona compare nei versi, probabilmente interpolati, che alcuni codici tramandano come *incipit* di *Her.* 18: *Mittit Abydenus, quam mallet ferre, salutem* (cfr. Rosati *ad loc.*); anche in questo caso l'epistola è vista come un sostituto insufficiente della presenza fisica. Possiamo supporre che l'interpolatore sia stato influenzato proprio dalla lettura delle *Epistulae ex Ponto*.

⁶⁸ Cfr. *supra* 14-15; 21.

destinatario è estremamente lusinghiero: infatti, come ricordato, quella di suddividere i visitatori in tre *admissiones* è un'usanza che in quest'epoca entra a far parte del cerimoniale della corte imperiale e, fra gli aristocratici, solo quelli più vicini ad Augusto e quindi più influenti dovevano ricevere visite tanto numerose da rendere necessario imporre delle regole per l'accesso alla casa. Ovidio in altre parole sottolinea la somiglianza fra la casa di Messalino e il palazzo imperiale per ingraziarsi il destinatario.

L'atteggiamento adulatorio di Ovidio cela però l'intento di far pressione sul *dives amicus* affinché non lo abbandoni. Si osservi in primo luogo che l'esule insiste soprattutto perché Messalino ammetta di avergli consentito l'accesso in casa: in una società, come quella romana, dove l'interazione fra cittadini e rappresentati dell'autorità avviene soprattutto per mezzo di rapporti personali, l'accessibilità è virtù cardine dell'uomo di potere, che solo attraverso contatti privati può venire a conoscenza delle esigenze dei sottoposti ed esercitare il proprio ruolo patronale. Non è un caso che Cicerone, in una lettera al fratello, appena investito di un proconsolato, lo esorti affinché la sua casa sia aperta a tutti⁶⁹. Se l'accessibilità è importante in età repubblicana, lo diventa ancora di più durante il regno di Augusto: essere facili da avvicinare significa essere pronti ad ascoltare le richieste, e ciò vale sia per il *princeps* sia per i membri della corte. Ovidio sembra dunque ricordare implicitamente a Messalino il suo ruolo ed esortarlo a svolgerlo nel migliore dei modi, senza respingere chi si presenta alla sua porta.

In secondo luogo dobbiamo soffermarci sul distico dove Ovidio ricorda al destinatario che ora la sua *turba* conta una persona in meno (25-26); abbiamo ricordato che la presenza di una folla cospicua di fronte ad una porta la mattina rappresenta una sorta di cartina di tornasole del prestigio e dell'influenza del padrone di casa⁷⁰. E. Oliensis⁷¹ ha potuto constatare che anche la porta delle *puellae* o dei giovinetti cantati nella poesia erotica, e in particolare elegiaca, è spesso accerchiata da una folla di spasimanti; questa sarà tanto più nutrita quanto maggiore è la bellezza dell'abitante della casa, che può quindi esserne orgoglioso. Ed è per questo che gli innamorati respinti possono talvolta minacciare l'oggetto del desiderio, prospettandogli la possibilità che la sua porta venga un giorno disertata; ciò è precisamente quello che accade alla protagonista di *Carmina* 1, 25 di Orazio la quale, avendo visto sfiorire con gli anni la propria bellezza, non ha più gli stessi pretendenti di un tempo (1-4):

⁶⁹ Cfr. Cic. *Q. Fr.* 1, 1, 25 *Facillimus esse aditus ad te, patere auris tuis quaerelis omnium, nullius inopiam ac solitudinem non modo illo populari accessu ac tribunali sed ne domo quidem et cubiculo esse exclusam tuo.*

⁷⁰ Cfr. *supra* 14-15.

⁷¹ Cfr. Oliensis 1997, 151.

Parcius iunctas quatiunt fenestras
iactibus crebris iuvenes protervi
nec tibi somnos adimunt, amatque
ianua limen⁷².

Ovidio, nell'epistola a Messalino, sembra voler cautamente far notare al destinatario che, proprio come la *domina* della poesia erotica deriva in gran parte il suo potere dal numero di ammiratori che la corteggiano, anche i membri dell'élite romana devono il loro prestigio alla *turba* dalla quale sono circondati; la riduzione dei membri di questa, anche se di una sola, umile unità, come quella costituita da un esule, potrebbe essere vista come il segno di una pur minima perdita di autorevolezza; è dunque interesse del destinatario non solo non negare di conoscere il poeta, ma anche prodigarsi per ottenere il perdono di quest'ultimo, così che possa tornare a infoltire la sua *turba*.

Questa sovrapposizione, fra l'ambito del corteggiamento galante e quello delle relazioni sociali, si fa ancora più evidente in un altro brano della medesima epistola nel quale il poeta torna a ricordare le sue visite di cortesia all'illustre amico (*Pont.* 1, 7, 54): *non est cur tua me ianua nosse neget*. Queste parole richiamano alla mente la situazione topica dell'*exclusus amator*: infatti la porta della casa di Messalino è qui personificata, come avviene molto di frequente nel κόμος. Questo tipo di componimento, di origine simposiale, è di frequente sfruttato dall'elegia latina⁷³. L'analogia fra la situazione dell'*exclusus amator* e quella del *poeta relegatus*, che emerge spesso in modo evidente nelle opere dall'esilio di Ovidio, è già stata rilevata nel celebre studio di B. R. Nagle⁷⁴; in tempi recenti è stato osservato che, più in generale, la poesia d'amore presenta dei punti di contatto con quella encomiastica, dovuti al fatto che entrambe cercano di intavolare un negoziato con l'oggetto del canto, "corteggiato" mediante l'offerta di celebrazione in versi⁷⁵. Poiché dunque le epistole poetiche di Ovidio condividono con le sue opere di argomento amoroso l'intento persuasivo, anche se esercitato su persone e per scopi assolutamente diversi, il poeta può facilmente riutilizzare moduli retorici già sperimentati nei versi che lo hanno reso noto al pubblico, riadattandoli alla sua nuova situazione con minimi ritocchi. Se nell'elegia erotica la facoltà di accogliere o respingere il poeta è il mezzo attraverso il quale la *puella* esercita su di lui il proprio dominio erotico, nelle *Epistulae ex Ponto* diventa simbolo della superiorità sociale dei destinatari sull'esule.

Ovidio dunque da un lato dipinge Messalino come un illustre patrono,

⁷² Cfr. Nisbet-Hubbard *ad loc.*

⁷³ Cfr. l'introduzione di Maltby a Tib. 1, 2 e quella di Fedeli a Prop. 1, 16.

⁷⁴ Cfr. Nagle 1980, 43 ss.

⁷⁵ Cfr. Rosati 2003, 49-69.

lusingandolo e al contempo cercando di vincolarlo ai doveri che questo ruolo comporta, e dall'altro si rappresenta nelle vesti di cliente, dimostrando l'umiltà che conviene ad un supplice e il proprio desiderio di essere reintegrato; tuttavia ciò potrebbe non essere sufficiente a vincere la riluttanza del destinatario a riconoscere i suoi rapporti con il poeta. Questi, di fronte alla possibilità di non vedersi accettare nell'entourage dell'illustre protettore, non osa rimproverarne la durezza, poiché ciò potrebbe risultare controproducente, ma anzi assume su di sé la colpa anche di quest'ulteriore sventura, e confessa di non aver onorato abbastanza la casa dei Messalla (*Pont.* 1, 7, 55-57):

Culta quidem, fateor, citra quam debuit illa est,
sed fuit in fatis hoc quoque, credo, meis.
Nec tamen officium sensit domus altera nostrum.

Ovidio afferma che l'aver trascurato di onorare degnamente il destinatario non fa che aggravare la sua amara sorte, e si assume quindi la responsabilità per il fatto di essere stato abbandonato. Questi versi giungono come una sorpresa poiché in quest'epistola è piuttosto Messalino ad essere rappresentato come restio ad adempiere ai propri doveri verso il poeta. L'atteggiamento del nostro autore richiama alla mente quello di un altro celebre esule, Cicerone: l'oratore infatti, in una lettera ad Attico, si rimprovera di aver mancato agli *officia*, ed afferma di aver danneggiato in questo modo più se stesso che l'amico (*Cic. Att.* 3, 15, 4):

Meaque officia et studia quae parum antea luxerunt (fatendum est enim),
sic exequar ut me aequae tibi ac fratri et liberis nostris restitutum putes. Si
quid in te peccavi, ignosce; in me enim ipsum peccavi vehementius.

Entrambi gli autori, strappati all'ambiente sociale al quale appartenevano, continuano ad appellarsi agli amici in nome del rispetto dell'etica di reciprocità alla base dello scambio di *officia*; tuttavia la loro condizione sventurata fa sì che essi non possano far valere alcun diritto, e che quindi non possano rimproverare nulla ai destinatari; essi sono dunque costretti a rivolgere verso se stessi tutta la loro frustrazione, assumendosi anche le responsabilità degli altri. A questa scelta possono aver contribuito ragioni psicologiche legate ad uno stato di depressione, che spinge gli esuli ad incolparsi autolesionisticamente di ogni disgrazia; tuttavia essa è soprattutto frutto di una accurata strategia retorica: deresponsabilizzando il destinatario di mancanze che potrebbero portare ad una rottura del rapporto il mittente non si preclude la possibilità di rivolgergli come ad un amico e a chiederne quindi l'aiuto.

A proposito delle *salutationes*, possiamo chiederci se incontriamo

riferimenti a questo rito sociale anche nei *Tristia*. Scopriamo allora che nella prima raccolta dall'esilio tutto ciò che possiamo trovare sono un paio di menzioni di amici che si radunavano intorno ad una porta; si tratta però in questo caso degli amici di Ovidio, molti dei quali hanno disertato la casa del poeta dopo la condanna (*Tr.* 3, 5, 7-8; 5, 4, 33-34):

Ausus es igne Iovis percussum tangere corpus
et deploratae limen adire domus.

Cumque alii fugerent subitae contagia cladis,
nec vellent ictae limen adire domus.

Il poeta, lamentando che il numero di visitatori si è drasticamente ridotto dopo la condanna, ci fa capire che in precedenza esso doveva essere piuttosto nutrito, poiché egli era un personaggio importante. Dunque Ovidio, nei *Tristia*, non si rappresenta mai intento a presenziare a *salutationes*, e ricorda invece che era lui stesso a ricevere il saluto mattutino dagli amici. Nella prima raccolta dall'esilio il nostro autore dimostra nostalgia per la posizione di spicco che egli stesso rivestiva nella capitale; non dobbiamo infatti dimenticare che egli era, oltre che un *eques* dotato di una certa ricchezza, anche e soprattutto il maggior poeta vivente, ruolo che certamente gli procurava un notevole prestigio. Nella seconda raccolta, rivolgendosi a destinatari ben precisi e chiamati per nome, egli deve invece necessariamente adottare delle cautele e dimostrare l'umiltà appropriata a chi deve chiedere aiuto; egli fa allora mostra di non aspirare più a un ruolo di primo piano, ma semplicemente ad essere reintegrato a qualunque costo, anche a prezzo di umiliazioni.

Un'altra incombenza mondana alla quale Ovidio, in una delle epistole a Fabio Massimo, ricorda di aver partecipato, sono le cene che il destinatario organizzava nella propria residenza (*Pont.* 1, 2, 129-130):

Ille ego sum, qui te colui, quem festa solebat
inter convivas mensa⁷⁶ videre tuos.

Come ricordato partecipare a questi banchetti non rappresenta uno svago ma piuttosto un obbligo, un modo per dimostrare la propria fedeltà al padrone di casa. Non vi è dunque da meravigliarsi se Orazio, per bocca del servo Davo, ricorda gli inviti a cena ricevuti da Mecenate come una seccatura alla quale non sa sottrarsi per spirito di servizio⁷⁷. L'atteggiamento di Ovidio è però radicalmente opposto a quello del poeta delle *Satire*; il nostro autore dimostra infatti nostalgia per questi riti sociali e sembra quasi

⁷⁶ L'espressione *festa mensa* è forse un'eco di Tibullo (cfr. *Tib.* 2, 5, 99-100 *At sibi quisque dapes et festas extruet alte / caespitibus mensas caespitibusque torum*).

⁷⁷ Cfr. *Hor. Sat.* 2, 7, 29 ss. con Muecke *ad loc.*

rimpiangerli. Ciò può essere considerato conseguenza dello scopo pratico dell'epistola: se Ovidio vuole ottenere l'aiuto del destinatario, non può certo rivolgergli lamentele. Credo tuttavia che questa spiegazione non sia sufficiente: non bisogna infatti dimenticare che la vita mondana di Roma è spesso celebrata in chiave giocosa nelle opere di argomento erotico del nostro poeta, che ne fa lo sfondo delle avventure galanti narrate nei versi. Ovidio insomma, a differenza di Orazio, ha sempre descritto in termini positivi la caotica vita di società della capitale. Si ricordi inoltre che i banchetti sono spesso teatro di recitazioni informali, e che i poeti, specialmente se autori di un genere leggero e alla moda come l'elegia, sono ospiti ambiti proprio poiché con i loro versi possono offrire ai commensali un intrattenimento colto e raffinato. L'essere invitati spesso presso case importanti è dunque per un poeta indice di successo, e infatti anche Properzio vanta di avere nei conviti il ruolo di *rex*, anche se il suo regno si esercita, in conformità all'orizzonte di valori dell'elegia, sulle fanciulle presenti al banchetto⁷⁸. Ovidio può dunque a buon diritto sentire la mancanza di occasioni che gli permettevano di veder riconosciuto il suo successo di poeta, e possiamo immaginare che egli stia qui pensando proprio ai riconoscimenti che i suoi versi gli fruttavano, poiché subito dopo egli inizierà a parlare di poesia; tuttavia, come vedremo, egli non attira l'attenzione sulla parte della propria produzione che ci aspetteremmo.

A questo punto risulta evidente che non è solo la nostalgia a ispirare al poeta il ricordo della sua vita a Roma: il suo scopo è quello di lusingare gli amici lontani, dimostrando la propria sottomissione ed umiltà. Allo stesso tempo, egli intende attirare l'attenzione sui vantaggi che la sua presenza arrecava ai destinatari e, così facendo, cerca di incentivarli a venire in suo aiuto. Ovidio dimostra inoltre a coloro ai quali si rivolge, ma anche al pubblico e forse soprattutto ad Augusto, super-lettore di questi testi, la propria disponibilità ad adeguarsi ai valori e alle gerarchie della società. Abbiamo visto che talvolta Ovidio cerca anche di far valere i propri diritti nei confronti dei destinatari, e di dimostrare che il fatto stesso di essere personaggi pubblici di un certo prestigio impone loro il dovere di aiutarlo: tuttavia quello della salvaguardia della loro posizione pubblica non è il solo argomento del quale il poeta si serve per esercitare pressione sugli amici lontani.

3. Legami con la *domus* ed ereditarietà del rapporto

Al centro di questo paragrafo troveremo ancora due personaggi che abbiamo già abbondantemente citato: si tratta dei figli di Messalla Corvino,

⁷⁸ Cfr. Prop. 2, 34, 55-58 *Aspice me, cui parva domi fortuna relictæ est, / nullus et antiquo Marte triumphus avi, / ut regnem mixtas inter conviva puellas / hoc ego, quo tibi nunc elevor, ingenio!*

Messalino e Cotta Massimo. Il poeta nelle sue epistole afferma di essere stato legato non solo a questi eminenti membri dell'aristocrazia romana, ma anche alla loro famiglia⁷⁹.

Nella prima lettera indirizzata a Messalino, Ovidio cerca di sfruttare l'amicizia concessagli dal padre e dal fratello del destinatario come argomento per convincere quest'ultimo ad ammettere i suoi rapporti con lui senza riluttanza (*Pont.* 1, 7, 27; 31-35):

Nec tuus est genitor nos infitatus amicos
...
Adde quod est frater tanto tibi iunctus amore
quantus in Atridis⁸⁰ Tindaridisque fuit.
Is nec me comitem nec dedignatus amicum,
si tamen haec illi non nocitura putas;
si minus hac quoque, mendacem parte fatebor.

Per meglio comprendere la strategia persuasiva di Ovidio, è opportuno ribadire che, nella Roma Augustea, è pratica comune elargire favori, dietro raccomandazione, ai protetti di amici o di membri della propria famiglia⁸¹. Inoltre, come Saller ha potuto constatare esaminando alcune epistole di Plinio⁸², l'avere dei protetti in comune permette talvolta a due o più *divites* legati da amicizia di rinsaldare questo rapporto, poiché li dota di un canale di comunicazione attraverso il quale dimostrarsi la stima reciproca. Ovidio non potrebbe certo svolgere questo ruolo di intermediario fra Messalino e suo padre dal momento che quest'ultimo, come ci informa il poeta stesso⁸³, è ormai defunto, ma potrebbe invece svolgerlo fra il destinatario e il fratello. Ovidio utilizza nel giro di pochi versi il lessico dei sentimenti per descrivere sia il rapporto fra Messalino e Cotta sia quello fra quest'ultimo e se stesso; in questo modo suggerisce al destinatario che concedere amicizia a chi è già legato da sentimenti analoghi a suo fratello è un modo per rinsaldare l'affetto fraterno.

Tuttavia il nostro poeta si spinge anche oltre e, con un ardire che lascia stupiti, considerata la cautela con la quale solitamente si rivolge a Messalino, arriva ad affermare che l'affetto stesso verso i famigliari dovrebbe imporre al suo interlocutore di preoccuparsi dell'esule (*Pont.* 2, 2, 97-100):

⁷⁹ Cfr. Lechi 1978, 12 ss.

⁸⁰ Gaertner *ad loc.* rileva che quello degli Atridi, è piuttosto insolito come *exemplum* di amore fraterno; a mio parere la scelta è stata determinata da un intento encomiastico: lo scopo di Ovidio è probabilmente quello di lusingare i destinatari paragonandoli ai due massimi condottieri Achei durante la guerra di Troia.

⁸¹ Cfr. *supra* 12-13.

⁸² Cfr. Saller 1982, 24-25.

⁸³ Cfr. *Ov. Pont.* 1, 7, 29-30; 2, 2, 97; Syme 1978, 122 ss.

Hoc pater ille tuus primo mihi cultus ab aevo,
si quid habet sensus umbra diserta, petit;
hoc petit et frater, quamvis fortasse veretur,
servandi noceat ne tibi cura mei.

In questi versi Ovidio assume un tono perentorio e insistente (come mostra la ripetizione del verbo *peto*). Altrove il poeta afferma addirittura, ricorrendo a linguaggio giuridico, che la sua amicizia con Cotta gli dà il diritto di avanzare delle rivendicazioni nei confronti di Messalino (*Pont.* 1, 7, 60 *ius aliquod tecum fratris amicus habet*).

Non possiamo sapere se davvero qualche membro della famiglia avesse chiesto a Messalino di farsi carico della situazione del poeta, ma questi scrive come se ciò fosse accaduto, facendosi interprete della volontà del fratello e del padre del destinatario e inchiodando così quest'ultimo ai doveri verso la famiglia.

Per un poeta macchiatosi di una colpa che ha provocato l'ira di Augusto in persona sbandierare l'amicizia di questi personaggi significa però metterne in gioco la reputazione con il rischio di indispettirla. Il nostro autore dunque è costretto a ricorrere ad espressioni di cautela e ad attenuare le proprie affermazioni; egli attribuisce infatti ad entrambi i figli di Messalla la preoccupazione che l'amicizia accordata al poeta dal fratello possa nuocere a quest'ultimo, e si dice quindi disposto ad ammettere di aver soltanto millantato un rapporto inesistente⁸⁴.

Ovidio è però molto più deciso nel farsi interprete della volontà del padre di questi due personaggi, e infatti non sembra avvertire il bisogno di cautelare le affermazioni che lo riguardano. Egli può farlo poiché Messalla, ormai defunto, è al riparo da eventuali ripercussioni e non teme certo più le conseguenze dell'ira di Augusto, quindi tanto meno si adirerà per ciò che il poeta scrive. Un'altra motivazione però, forse quella più importante, è che Ovidio non teme di essere smentito: Messalla non può certo contestare le sue affermazioni dal sepolcro, e dunque il poeta ha l'occasione di proporsi come vero interprete della sua volontà e cercare di vincolare al rispetto di quest'ultima Messalino e Cotta. Il poeta cerca insomma di sfruttare l'autorità del padre sui figli a proprio favore, servendosi di quest'ultimo come di un intermediario post-mortem, per usare un'espressione di S. Citroni Marchetti⁸⁵.

A proposito dei rapporti del poeta con questa illustre *gens*, possiamo ancora osservare che egli, rivolgendosi a Cotta Massimo, afferma addirittura di essere diventato amico del destinatario per via ereditaria (*Pont.* 2, 3, 69-

⁸⁴ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 7, 34-35; 2, 2, 99-100.

⁸⁵ Analogo ruolo il poeta cercherà di attribuire ad Augusto dopo la morte: sostenendo che questi era ormai sul punto di perdonarlo, egli suggerisce ai destinatari e al successore Tiberio che per rispettare davvero la volontà dell'imperatore essi dovranno prodigarsi per il ritorno del poeta (cfr. Citroni Marchetti 2000, 136-138).

74):

Movit amicitiae tum te constantia longae
ante tuos ortus quae mihi coepta fuit,
et quod eras aliis factus, mihi natus amicus,
quodque tibi in cunis oscula prima dedi,
quod cum vestra domus teneris mihi semper ab annis
cultata sit, esse vetus me tibi cogit onus.

Ovidio cerca qui di imporre a Cotta il ruolo di amico e protettore sulla base di due argomenti fra loro complementari: in primo luogo egli pone molta enfasi sulla durata del suo rapporto con il destinatario, e infatti in soli tre distici compaiono ben quattro aggettivi riferiti al tempo (*longae*, 69; *prima*, 72; *teneris*, 73; *vetus*, 74). La ragione di ciò risiede probabilmente nel fatto che, in base alla concezione romana dell'amicizia, così com'è testimoniata ad esempio dal *Laelius* ciceroniano, è soprattutto agli amici di vecchia data che si deve fedeltà⁸⁶, e quindi Cotta dovrebbe mostrare un riguardo particolare verso Ovidio.

In secondo luogo il poeta contrappone l'amicizia da lui ereditata a quelle che si intrecciano volontariamente, e attribuisce alla prima un carattere di maggior legittimità e forza. In questo caso le parole di Ovidio sono in patente contrasto con le fonti filosofiche, secondo le quali l'amicizia si differenzia da altri tipi di legame, come la parentela, proprio poiché la prima si intreccia per libera scelta⁸⁷. Ciò dimostra che, come sottolinea Galasso nel suo commento a questo brano⁸⁸, “in età augustea si consegue una maggiore legittimazione presentando un rapporto di fedeltà che cerca le proprie motivazioni nell'ordine sociale, non in quello cosmico”. La lunga storia di venerazione verso la famiglia del destinatario da parte di Ovidio finisce quindi per contare più dell'affetto sincero esistente fra i due, sul quale pure il poeta si sofferma lungamente in questa epistola; il fatto che sia stato l'illustre genitore di Cotta a introdurre Ovidio nella sua *domus* legittima la rivendicazione di Ovidio di farne parte.

Inoltre, dalle poche testimonianze in nostro possesso, sembra si possa dedurre che in età arcaica, quando l'istituto della clientela aveva probabilmente base giuridica, la *turba* di clienti di un patrono si trasmettesse ereditariamente di padre in figlio⁸⁹. Possiamo allora pensare che Ovidio, dipingendosi anacronisticamente come un cliente che il destinatario ha ereditato dal padre, voglia vincolare Cotta ai doveri rigidamente formalizzati di un patrono d'altri tempi, e costringerlo così a proteggerlo.

⁸⁶ Cfr. Cic. *Lael.* 67 *Non enim debent esse amicitiarum, sicut aliarum rerum, satietatem: veterrima quaeque, ut ea vina, quae vetustatem ferunt, esse debet suavissima.*

⁸⁷ Cfr. Lechi 1978, 12 n. 21; Cic. *Lael.* 19; Val. Max. 4, 7.

⁸⁸ Cfr. Galasso *ad loc.*

⁸⁹ Cfr. *supra* 11.

Assumere questo ruolo permette inoltre ad Ovidio di giustificarsi per il fatto di rivolgersi pubblicamente ai Messalla, diventando per loro una potenziale fonte di imbarazzo: infatti un cliente era un tempo tenuto a legarsi in modo esclusivo ad un solo patrono, e doveva rimanergli fedele a vita. Ecco perché il poeta afferma di essere costretto a chiedere aiuto proprio a Cotta (*cogit*, 74) e, in una delle lettere a Messalino, afferma di non aver onorato altra casa che la loro (*Pont.* 1, 7, 57 *nec tamen officium sensit domus altera nostrum*), nonostante la pluralità di destinatari delle *Epistulae ex Ponto* lo smentisca apertamente; in età Augustea avere molti *dives amici* non solo è consentito, ma anche molto utile.

Il timore di mettere in imbarazzo i destinatari è certamente centrale in queste epistole. Infatti il poeta è ben conscio del pesante fardello di responsabilità che egli impone loro esponendoli al rischio di essere coinvolti nelle conseguenze dell'ira di Augusto, come si evince dal fatto che egli spesso afferma di rappresentare per loro un *onus*⁹⁰. Dire che i destinatari hanno ereditato dal padre un legame che li vincola a precisi doveri nei confronti del poeta significa deresponsabilizzarli circa l'origine di questo rapporto ed anche giustificarli agli occhi del *princeps* per il fatto di non averlo interrotto dopo la condanna. Ciò risulta particolarmente evidente in una delle elegie dei *Tristia*, il cui destinatario è quasi unanimemente identificato proprio in Messalino⁹¹: si tratta di *Tr.* 4, 4, dove il poeta afferma (25-28):

Quo vereare minus ne sim tibi crimen amicus,
invidiam, siqua est, auctor habere potest.
Nam tuus est primis cultus mihi semper ab annis -
hoc certe noli dissimulare – pater.

Qui il poeta non si fa scrupolo di dichiarare apertamente che egli ricorda la propria amicizia con il padre del destinatario allo scopo di dissipare il timore di quest'ultimo di essere biasimato per essere legato a un esule. Colui al quale è dedicata l'elegia non ha alcun interesse nel negare che l'ammissione di Ovidio nella propria *domus* è dovuta al proprio genitore, poiché ciò lo priva di responsabilità dirette.

Dunque questi riferimenti alla famiglia sono accuratamente costruiti allo scopo di convincere i destinatari a non abbandonare il poeta in disgrazia, senza però mancar loro di rispetto o mettere a rischio la loro reputazione. Gli strumenti dei quali Ovidio si serve per ottenere il suo scopo sono piuttosto eclettici: egli infatti fa leva su argomenti disparati, che vanno dal rispetto delle consuetudini che regolano le relazioni sociali, all'affetto verso la famiglia e all'obbedienza all'autorità paterna, fino all'amicizia dovuta a

⁹⁰ Cfr. *Ov. Pont.* 2, 3, 74 con Galasso *ad loc.*

⁹¹ Cfr. Luck *ad loc.*; Syme 1978, 122; Evans 1983, 79-81.

chi si conosce da tanto tempo; addirittura Ovidio non esita a cercare di far valere obblighi giuridici da tempo svaniti e dei quali non restano che tracce nella prassi dei rapporti interpersonali; ciò che ne risulta è un piccolo capolavoro di retorica persuasiva.

4. Ovidio poeta d'occasione

Abbiamo finora trascurato di considerare se e come il fatto che Ovidio sia un poeta influenzasse i suoi rapporti con i destinatari prima dell'esilio. Prima della condanna egli era l'autore più in voga a Roma, ed è dunque indubbio che la sua fama giocasse un ruolo fondamentale nel determinare l'accoglienza che gli veniva riservata nelle case dell'élite. Tuttavia, nelle opere antecedenti all'esilio, egli non si rivolge quasi mai a personaggi ben determinati chiamati per nome, fatta eccezione per Augusto e i membri della sua *domus* (che sono però personaggi pubblici, con i quali egli non ha un rapporto personale), ed anche in quei rari casi nei quali lo fa, la presenza di un dedicatario non sembra condizionare affatto il contenuto dei versi; l'apostrofe si risolve in un semplice omaggio, relitto di una convenzione poetica. Per lo più Ovidio si rivolge direttamente al pubblico, senza affidare i suoi versi alla mediazione di una cerchia privilegiata, e dà così l'impressione di lavorare al di fuori di quella rete di rapporti sociali che, come abbiamo visto⁹², ha tanta importanza per i poeti augustei a lui quasi contemporanei. Egli può farlo poiché scrive durante il momento più sereno del principato di Augusto quando, ormai consolidatosi il potere del *princeps*, Roma attraversa un periodo di pace e benessere, durante il quale, grazie alla ricchezza diffusa e al conseguente aumento dell'alfabetizzazione ed anche del tempo libero, si sviluppa qualcosa di abbastanza simile ad un pubblico di massa, interessato alle novità letterarie ed in particolare ad una letteratura di intrattenimento come quella che Ovidio propone⁹³.

Dalle opere dall'esilio, e dalle *Epistulae ex Ponto* in particolare, apprendiamo però che egli operava a stretto contatto con colleghi poeti e che, perlomeno agli esordi, aveva ricevuto l'appoggio di alcuni personaggi eminenti. Dobbiamo quindi interrogarci sul motivo che spinge Ovidio a dedicare tanto spazio, nella sua ultima opera, al contesto sociale nel quale egli componeva i suoi versi, prima sostanzialmente ignorato. Tralasciando momentaneamente il rapporto con gli altri poeti, vediamo che nelle sue epistole il poeta afferma di aver esordito sotto l'egida di Messalla Corvino: nelle lettere ad entrambi i figli di quest'ultimo infatti il ricordo del padre defunto è sempre incentrato sull'impulso alla carriera che questi avrebbe fornito ad Ovidio. Nella prima lettera a Messalino l'esule definisce il padre

⁹² Cfr. *supra* 15 ss.

⁹³ Cfr. Citroni 1995, 433 ss.

del destinatario *hortator studii causaque faxque mei* (*Pont.* 1, 7, 28) mentre, rivolgendosi a Cotta, parla esplicitamente dell'aiuto ricevuto nel far conoscere i propri versi (*Pont.* 2, 3, 77-78):

Primus, ut auderem committere carmina famae,
impulit: ingenii dux fuit ille mei⁹⁴.

Ovidio definisce Messalla *causa* del proprio impegno poetico: questo termine ha quasi valore tecnico e, in contesti del genere, indica solitamente la fonte d'ispirazione del canto⁹⁵. Il poeta suggerisce dunque di aver in passato composto versi in onore dell'illustre protettore. Al tempo stesso, utilizzando termini come *hortator* e *dux*⁹⁶, egli sembra alludere al rapporto di mediazione che Messalla avrebbe svolto fra lui e il pubblico, permettendo ai versi di uscire dalla cerchia ristretta del poeta per divenire patrimonio di una vasta audience. Questi brani ovidiani appaiono confrontabili con le numerose dediche a personaggi influenti che incontriamo nella poesia augustea e che, come ha messo in luce P. White⁹⁷, hanno una duplice funzione: da un lato permettono al poeta di presentare i propri versi come scritti con l'approvazione e l'appoggio di personaggi illustri, fornendogli così la legittimazione necessaria ad accedere a quell'audience aristocratica che è la principale fruitrice di poesia e, dall'altro, costituiscono anche il mezzo attraverso il quale l'autore cerca di colmare il debito di gratitudine contratto con il dedicatario. Se prima dell'esilio Ovidio poteva fiduciosamente pensare che la fama della quale godeva presso il pubblico fosse una presentazione sufficiente per i suoi versi, ora che questi hanno attirato la condanna imperiale egli è costretto a procurar loro a posteriori una patente di legittimità, ricordando che essi suscitavano l'approvazione di personaggi di indiscutibile rispettabilità e per di più vicini al *princeps* stesso.

Il nostro poeta ricorda anche l'apprezzamento dimostrato alla sua opera da Fabio Massimo (*Pont.* 1, 2, 133-134):

cuius te solitum memini laudare libellos
excepti domino qui nocuere suo

⁹⁴ Cfr. anche *Tr.* 4, 4, 29-30 *ingeniumque meum (potes hoc meminisse) probabat / plus etiam quam me iudice dignus eram*.

⁹⁵ Cfr. Gaertner *ad loc.*; *Prop.* 2, 1, 12; *Ov. Am.* 1, 3, 20.

⁹⁶ Questi versi si possono confrontare con quelli dedicati al poeta Tuticano, *Pont.* 4, 12, 23 *Tu bonus hortator, tu duxque comesque fuisti*. Tuttavia l'appoggio che Ovidio dice di aver ricevuto da parte di quest'ultimo è di natura radicalmente diversa da quello fornitogli da Messalla. Tuticano, in quanto poeta più anziano, è stato per Ovidio un maestro, non uno sponsor per la sua carriera; infatti l'esule, oramai poeta affermato a sua volta, può rivolgergli come *comes*.

⁹⁷ Cfr. White 1993, 18 ss.; *Tib.* 2, 1, 35; *Prop.* 3, 9, 47; 52; *Verg. Georg.* 2, 39-41; 3, 40-42.

e da Messalino (*Pont.* 2, 2, 103-104):

Ingenii certe quo nos male sensimus usos
Artibus exceptis saepe probator eras.

Si noti che, ancora una volta, se Ovidio può liberamente farsi interprete del giudizio di chi, come Messalla, è ormai defunto, parlando di chi è ancora in vita è invece costretto ad adottare una certa cautela; infatti egli fornisce ai due destinatari una sorta di attestato di lealismo imperiale, affermando che le loro lodi non comprendevano l'*Ars amatoria*, l'opera incriminata.

Tuttavia ricordando pubblicamente che alcuni personaggi hanno in passato incoraggiato la sua attività di poeta, Ovidio finisce inevitabilmente per gettare su di essi un'ombra di corresponsabilità in una delle proprie colpe, quella di aver composto versi immorali. In questo modo il poeta impegna i destinatari a difendere, di fronte ad Augusto, il loro giudizio positivo sulle sue opere, cioè a dimostrare che queste, perlomeno a eccezione dell'*Ars*, ormai compromessa, sono prive di quei caratteri immorali che hanno attirato la troppo severa condanna del *princeps*. Per i destinatari la difesa del poeta finisce così per coincidere con quella di se stessi e dei propri gusti in fatto di letteratura.

Nelle *Epistulae ex Ponto* Ovidio ricorda anche di aver composto, prima dell'esilio, poesia d'occasione per i destinatari: in particolare egli afferma di aver scritto un epitalamio per le nozze di Fabio Massimo con Marcia (*Pont.* 1, 2, 131-132)⁹⁸:

Ille ego qui duxi vestros Hymenaeon ad ignes
et cecini fausto carmina digna toro.

Il poeta avrebbe inoltre composto un epicedio per la morte di Messalla (*Pont.* 1, 7, 29-30):

cui nos et lacrimas, supremum in funere munus,
et dedimus medio scripta canenda foro.

Sebbene non ci sia pervenuto nulla del genere sotto il nome di Ovidio, non dobbiamo necessariamente dubitare di queste affermazioni; non è improbabile che spesso i poeti, in segno di omaggio verso i loro amici potenti, componessero testi occasionali che però non ritenevano degni di pubblicazione per via della loro natura intrinsecamente convenzionale e quindi ripetitiva. Il motivo per il quale Ovidio riporta l'attenzione su questa parte minore, e per noi perduta, della sua produzione, risiede probabilmente

⁹⁸ È probabile che anche Hor. *Carm.* 4, 1, dedicata appunto a Fabio Massimo, traesse spunto dal matrimonio o dal fidanzamento del dedicatario con Marcia; cfr Bradshaw 1970, 142-153; Citroni 1995, 296-297; 360.

nell'intenzione di ricordare ai destinatari l'utilità che deriva dall'amicizia di un poeta. Non dobbiamo dimenticare che, rivolgendosi sia a Fabio Massimo sia a Messalino, Ovidio si dipinge semplicemente come parte della loro *turba* o della loro *domus*; attirando però l'attenzione sul ruolo attivo da lui svolto in occasione di importanti celebrazioni di famiglia egli si distingue dalla gran massa degli amici e dei clienti, i quali non possono che assistere passivamente a cerimonie come un matrimonio o un funerale, dimostrando gioia o dolore di circostanza. Ovidio suggerisce insomma che egli, nonostante la sua umile condizione è, in quanto poeta, in grado di svolgere un'importante funzione celebrativa per i destinatari, diversamente dagli altri membri del loro entourage. Tuttavia egli non può dimostrare apertamente orgoglio per le opere che gli hanno dato la fama, poiché esse sono state concausa dell'esilio; dunque il poeta cerca di distogliere l'attenzione dalla sua opera incriminata, l'*Ars amatoria*, per spostarla su una parte moralmente ineccepibile della sua produzione, che rappresenta inoltre una forma di omaggio esplicito verso i destinatari.

A questo proposito ritengo particolarmente significativi e meritevoli di maggiore attenzione i versi riguardanti l'imeneo per Fabio Massimo; possiamo osservare che la formula *ille ego*, che apre il verso 131, ricorre più volte, in anafora, nella sezione dell'epistola incentrata sul ricordo della relazione fra poeta e destinatario (*Pont.* 1, 2, 139 *Ille ego sum, qui te colui*; 136 *ille ego de vestra cui data nupta domo est*). È dunque lecito pensare che Ovidio voglia attribuirle un'importanza particolare.

Il nesso in questione ha suscitato l'interesse della critica poiché compare nei versi, certamente interpolati, trasmessi come incipit dell'*Eneide*; questi hanno probabilmente funzione di raccordo editoriale, ovvero di identificare l'autore del poema e creare continuità all'interno di un'edizione complessiva delle sue opere⁹⁹. È probabile che Ovidio conoscesse questi versi poiché, con l'epigramma introduttivo degli *Amores*, sembra parodiarli¹⁰⁰. Inoltre il nostro poeta ricorre spesso a questa formula all'inizio o alla fine di un libro, laddove fornisce indicazioni editoriali al lettore, dichiarando la propria identità e indicando la collocazione che il nuovo volume dovrà occupare rispetto agli altri messi in circolazione in precedenza¹⁰¹. K. Volk¹⁰² ha di recente messo in rilievo che, in questi contesti, quando la voce poetica dichiara di appartenere ad un poeta di nome Nasone, non possiamo identificarla ingenuamente con l'autore, poiché essa è sempre frutto di una costruzione letteraria; in altre parole il poeta interpreta sempre una parte (o

⁹⁹ Cfr. La Penna 1985, 76-81.

¹⁰⁰ Cfr. Conte 1986, 84 ss.

¹⁰¹ Cfr. *Ov. Am.* 2, 1, 1-2 *Hoc quoque composui Pelignis natus aquosis / ille ego nequitiae Naso poeta meae* con McKeown *ad loc.*; *Tr.* 4, 10, 1-2 *Ille ego qui fuerim tenorum lusor amorum / quem legis, ut nostris, accipe posteritas*; cfr. La Penna 1985, 82-83.

¹⁰² Cfr. Volk 2005, 83-96.

persona). Attraverso la formula *ille ego*, nelle opere di argomento erotico, Ovidio segnala quindi al lettore l'intenzione di interpretare un ruolo convenzionale, sia esso quello del poeta innamorato o quello del *praeceptor* che mette la sua esperienza in campo amoroso al servizio dei discepoli.

Mi sembra dunque probabile che anche nell'epistola a Fabio Massimo il poeta stia giocando sulla propria identità: ricordando di aver composto un epitalamio per il destinatario, egli sembra volersi distanziare dalla *persona* interpretata nelle elegie erotiche giovanili, e inserire le *Epistulae ex Ponto* in una linea di continuità con i versi celebrativi, per noi perduti, dedicati al suo illustre protettore; Ovidio smette insomma i pericolosi panni del poeta d'amore per vestire quelli, moralmente ineccepibili e socialmente accettabili, del poeta d'occasione.

Non è probabilmente un caso neppure che, nei versi riguardanti l'epitalamio, Ovidio definisca quest'ultimo *carmina digna toro*: il nesso *carmina digna* seguito da ablativo viene infatti utilizzato in un celebre verso di Cornelio Gallo per indicare l'adeguatezza della poesia all'argomento del canto, nel caso specifico la *domina* Licoride¹⁰³. Esso ricompare in seguito negli altri poeti elegiaci che, come ha persuasivamente dimostrato S. Hinds¹⁰⁴, rielaborano il precedente di Gallo in brani programmatici per sottolineare l'originalità della propria poesia. In particolare Ovidio riprende in più occasioni il modello in questione in passi che suonano come vere e proprie dichiarazioni di poetica; basti pensare alla celebre terza elegia degli *Amores* dove, sostituendo al *domina* di Gallo il termine *causa*, Ovidio svela la natura convenzionale del proprio amore per Corinna, scelto come argomento dei versi per adeguarsi alle norme del genere elegiaco¹⁰⁵. Il ritorno del nesso *carmina digna* in un brano, come quello dell'epistola a Fabio Massimo, dove è in discussione l'identità del poeta, dovrebbe dunque attirare la nostra attenzione. Ovidio, affermando che i suoi versi già in passato si sono dimostrati adeguati a celebrare gli eventi che scandiscono la vita privata del destinatario, emblematicamente esemplificati dalle nozze, sembra suggerire che anche le sue lettere dall'esilio, nonché la poesia che potrebbe comporre in futuro, saranno in grado di svolgere efficacemente una funzione occasionale ed encomiastica.

Si badi che non è solo con il suo passato di elegiaco che il nostro autore esibisce una rottura; non bisogna infatti dimenticare che il nesso *ille ego* compare già verso l'inizio di questa lunga lettera, laddove il poeta si paragona alle Eliadi e a Niobe, personaggi che compaiono anche nelle

¹⁰³ Cfr. CGall. frg. 2, 6-7 Courtney [...] *tandem fecerunt c[ar]mina Musae / quae possum domina deicere digna mea* con Courtney *ad loc.*

¹⁰⁴ Cfr. Hinds 1984, 43-54.

¹⁰⁵ Cfr. Ov. *Am.* 1, 3, 19-20 *Te mihi materiam felicem in carmina praebere: / provenient causa carmina digna sua* con McKeown *ad loc.*

*Metamorfosi*¹⁰⁶, ed esclama (*Pont.* 1, 2, 33-34):

Ille ego sum lignum qui non admittar in ullum;
ille ego sum frustra qui lapis esse velim.

Lamentando che non gli è concesso il sollievo soprannaturale di una metamorfosi per porre fine al suo dolore, l'esule sembra alludere al suo poema maggiore. Se si tiene conto di questo, è a mio parere possibile interpretare questi versi come la dichiarazione della perdita di un'identità poetica: Ovidio non solo non è più poeta d'amore, ma neppure poeta epico mitologico, poiché l'esilio lo costringe a comporre poesia dedicata a persone di spicco e legata alle occasioni sociali, la sola che possa contribuire a sottrarlo alla sua condizione disperata.

Lo scopo che Ovidio si prefigge ricordando i propri versi occasionali non è dunque tanto quello di richiamare i destinatari alla gratitudine a lui dovuta per i servizi resi; il nostro autore sembra piuttosto voler suggerire che, se egli si è dimostrato in passato un efficace poeta d'occasione, potrà tornare ad esserlo, e a tempo pieno, qualora potesse rientrare dall'esilio. In altre parole egli dimostra la sua disponibilità ad abbandonare gli altri generi poetici, dimostratisi pericolosi per chi li pratica, per dedicarsi esclusivamente alla celebrazione degli amici potenti.

5. Ovidio come *sodalis*: i “cari colleghi”

Fra i destinatari delle epistole di Ovidio non vi sono soltanto aristocratici amanti delle lettere, bensì anche poeti, alcuni dilettanti e dediti principalmente ad altre occupazioni, altri professionisti, e che probabilmente godevano all'epoca di una certa fama, anche se le loro opere non ci sono pervenute. Possiamo anzi affermare che il milieu letterario della tarda età augustea ci è noto soprattutto grazie alle notizie indirette ricavabili dalle opere dall'esilio di Ovidio, il quale, nel componimento conclusivo delle *Epistulae ex Ponto*, ci fornisce addirittura un repertorio dei colleghi suoi contemporanei¹⁰⁷. Una tale abbondanza di notizie sorprende se si tiene conto della scarsità di informazioni sui contemporanei che incontriamo nelle opere anteriori all'esilio; basti pensare che, negli *Amores*, compaiono solo tre destinatari apostrofati per nome e, fra questi, soltanto di Macro Ovidio dice che era un poeta, dedito al genere epico, mentre riguardo agli altri due, Attico e Grecino, non ci fornisce alcuna notizia. Solo dalle *Epistulae ex Ponto*, dove ricompaiono, insieme a Macro stesso, in veste di destinatari, apprendiamo che erano a loro volta dediti alla poesia¹⁰⁸. Ciò che ci interessa

¹⁰⁶ Per le Eliadi, cfr. *Ov. Met.* 2, 346-366; per Niobe cfr. *Met.* 6

¹⁰⁷ Cfr. *Ov. Pont.* 4, 16 con Helzle *ad loc.*

¹⁰⁸ Grecino è destinatario di *Am.* 2, 10 e di *Pont.* 1, 6; 2, 6 e 4, 9; Attico di *Am.* 1, 7 e *Pont.* 2, 4

in questa sede non è però ricostruire dal punto di vista storico l'ambiente letterario del quale Ovidio faceva parte, ma capire lo scopo che il poeta si prefigge portando l'attenzione dei lettori su determinati aspetti del suo rapporto con quei destinatari che sono anche colleghi.

Dobbiamo innanzitutto notare che il nostro autore afferma spesso, quando si rivolge a poeti, di aver partecipato con loro ai medesimi riti, come se appartenessero ad un medesimo collegio sacerdotale. Ciò, sostiene Ovidio, crea un legame indissolubile fra i membri di questa categoria (*Pont.* 3, 4, 67-68):

Sunt mihi vobiscum communia sacra, poetae,
in vestro miseris si licet esse choro¹⁰⁹.

Dal momento che non è storicamente attestata l'esistenza di una confraternita religiosa che riunisse tutti i letterati, le affermazioni di Ovidio vanno lette in chiave metaforica. A suggerirgli questa immagine sono probabilmente da un lato la vita comunitaria che veniva praticata dagli intellettuali riuniti nel Museo di Alessandria e, dall'altro, l'idea molto diffusa secondo la quale i poeti sarebbero i sacerdoti delle Muse o di Apollo¹¹⁰. Tuttavia è solamente Ovidio a presupporre che la comune devozione a queste divinità dovrebbe indurre quanti si dedicano alla composizione di versi a sentirsi uniti da una sorta di solidarietà professionale. Questa posizione, unica nella letteratura latina, va vista nella prospettiva dello scopo pratico che le *Epistulae ex Ponto* si prefiggono: infatti, come per prima ha osservato B. R. Nagle¹¹¹, il nostro poeta si serve dell'argomento della comune devozione alle Muse per dar forza alle sue richieste di aiuto. In altre parole egli si comporta come se l'essere colleghi poeti imponesse ai destinatari dei doveri ben precisi nei suoi confronti. Ovidio non esita a ricorrere al medesimo stratagemma retorico anche rivolgendosi a Germanico, nipote adottivo di Augusto e successore designato di Tiberio¹¹². La dedizione di questo personaggio alle arti liberali è uno dei motivi principali per cui il nostro autore, dopo la morte di Augusto, riporrà in lui tante speranze; ma su questo avremo occasione di tornare.

Le *Epistulae ex Ponto* sono anche prodighe di informazioni concrete su come Ovidio interagiva con altri poeti; da esse apprendiamo infatti che esisteva fra di loro una sorta di collaborazione: la poesia era al centro delle loro conversazioni, ed essi si scambiavano suggerimenti e correzioni. Ovidio si rappresenta dunque come organicamente inserito nell'ambiente

e 2, 7; Macro di *Am.* 2, 18 e *Pont.* 2, 10.

¹⁰⁹ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 10, 17-20 con Galasso *ad loc.*

¹¹⁰ Cfr. Hor. *Carm.* 1, 31, 2 con Nisbet-Hubbard *ad loc.*

¹¹¹ Cfr. Nagle 1980, 145 ss.

¹¹² Cfr. Ov. *Pont.* 4, 8, 81-82 *Prosit opemque ferat communia sacra tueri / atque isdem studiis inposuisse manum.*

letterario del suo tempo. In particolare egli ricorda con nostalgia la collaborazione fornitagli da Attico (*Pont.* 2, 4, 13-18):

Saepe tuas venit factum modo carmen ad auris
et nova iudicio subdita Musa tuo est.
Quod tu laudaras, populo placuisse putabam
- hoc pretium curae dulce recentis erat -
utque meus lima rasmus liber esset amici,
non semel admonitu facta litura tuo est¹¹³.

Laddove si parla di un lavoro di revisione sui versi effettuato dietro impulso degli amici, sembra sotteso, come ha evidenziato L. Galasso¹¹⁴, il tema dell'*obiurgatio amici*: secondo le fonti filosofiche, un vero amico ha il dovere di correggere chi sbaglia, e proprio la sua sincerità permette di distinguerlo da un semplice adulatore¹¹⁵. Nel caso specifico di Attico, che le critiche di questo personaggio siano non solo sincere, ma anche condivisibili, tanto da spingere Ovidio a mettere in pratica le correzioni suggerite, è garantito dal fatto che i due poeti sono dotati del medesimo *iudicium*, ovvero della medesima capacità di giudizio critico. Queste doti congiunte di sincerità ed acume fanno sì che Attico sia un amico del quale non dubitare (*Pont.* 2, 4, 2: *Attice, iudicio non dubitande meo*) nonché un censore infallibile, come il Quintilio elogiato nell'*Ars poetica* di Orazio¹¹⁶.

Per un poeta come Ovidio l'aiuto dei colleghi non è meno importante di quello dei *divites amici*, anche se di natura estremamente diversa. Se questi ultimi svolgono la funzione di mettere l'autore a contatto con il potenziale pubblico, i primi forniscono invece un giudizio critico preliminare, essenziale alla buona realizzazione dell'opera prima della diffusione: in qualità di revisori garantiscono che il testo possieda quei requisiti tecnici e stilistici necessari per incontrare il gusto dei lettori e possa quindi avere successo. La letteratura risulta così caratterizzata come una sorta di lavoro di équipe, frutto di un determinato ambiente e non solo dell'ispirazione del singolo poeta.

¹¹³ Cfr. anche Ov. *Pont.* 3, 5, 39-42 *Ecquid, ubi aud recitas factum modo carmen amicis / aut, quod saepe soles, exigit ut recitent, / quaeror ut interdum tua mens oblita, quis absit / nescioquid certe sensit abesse sui*; 4, 12, 25-26 *Saepe ego correxi sub te consore libellos, / saepe tibi admonitu facta litura meo est*; leggermente diverso il caso di *Pont.* 1, 2 dove il poeta e il destinatario, più che correggersi a vicenda, sembrano semplicemente dimostrarsi stima reciproca (133-135): *cuius te solitum memini laudare libellos / exceptis domino qui nocuere suo, / cui tua nonnunquam miranti scripta legebam*; inoltre il fatto che Ovidio faccia riferimento alle proprie opere come *libelli* e a quelle del destinatario come *scripta* potrebbe indicare che, se il primo componeva poesia disimpegnata, il secondo invece era dedito alla più seria occupazione di comporre orazioni (cfr. Gaertner *ad loc.*).

¹¹⁴ Cfr. Galasso *ad Ov. Pont.* 2, 4, 14.

¹¹⁵ Cfr. Cic. *Off.* 1, 136; Plut. *De ad. et am.* 2, 6, 66e; il tema dell'*obiurgatio* è anche al centro di Ov. *Pont.* 2, 6, dove tuttavia i rimproveri del destinatario, Grecino, riguardano l'*error* di Ovidio, non i suoi versi.

¹¹⁶ Cfr. Hor. *A. P.* 438-452; Williams 1991, 170.

Il fatto che Ovidio parli in modo così aperto della collaborazione ricevuta da alcuni dei destinatari potrebbe però indurre un lettore ostile e sospettoso a ritenerli complici nella composizione dell'immorale *Ars amatoria* per la quale il nostro autore è stato esiliato. Stupisce che l'esule non adotti alcuna cautela per scongiurare questo rischio, e che anzi talvolta non esiti a gettare sui colleghi un'ombra di corresponsabilità: ad esempio egli afferma che è stato Tuticano a spingerlo a diventare poeta (*Pont.* 4, 12, 23-24):

Tu bonus hortator, tu duxque comesque fuisti
cum regerem tenera frena novella manu.

Tuttavia se si tiene conto di quanto spesso Ovidio lamenti che la poesia è stata la causa della sua disgrazia, questi versi possono suonare come una velata accusa: Tuticano ha spinto l'amico più giovane su quella strada che l'avrebbe condotto all'esilio, ed è quindi in parte responsabile delle sue scelte.

Ma ancora una volta è *Pont.* 2, 4, ad Attico, a fornirci gli spunti più interessanti; infatti qui Ovidio parla dei luoghi che facevano da teatro alle sue conversazioni con l'amico sulla poesia (19-20):

Nos fora viderunt pariter, nos porticus omnis,
nos via, nos iunctis curva theatra locis.

Ma i fori, i portici e i teatri sono suggeriti dal *praeceptor amoris* come luoghi di corteggiamento¹¹⁷. Considerato il contesto, è a mio parere legittimo vedere in questi versi un'allusione al fatto che i versi del poema didascalico dove si parla di questi luoghi della Roma augustea sono stati rivisti e corretti proprio da Attico, che avrebbe quindi attivamente collaborato al poema incriminato.

È noto che Ovidio, nelle opere dall'esilio, tende a presentare la poesia come un'attività potenzialmente pericolosa; egli ha imparato a proprie spese che i versi sono sempre esposti al rischio di letture malevole da parte di un pubblico moralista e mal disposto, pronto a vedere tratti immorali in qualsiasi composizione poetica. Nella lunga autodifesa rivolta ad Augusto in *Tristia* 2 il nostro autore dimostra che nessuno è al riparo da questo pericolo e che anche poeti consacrati dalla tradizione e solitamente considerati letture moralmente ineccepibili si prestano a maliziose interpretazioni in chiave erotica, indipendentemente dall'argomento del loro canto e dal genere praticato¹¹⁸. E anche nell'epistola al poeta epico Macro, Ovidio afferma che ogni percorso poetico si pone all'origine come indifferente (*Pont.* 2, 10, 17-18):

¹¹⁷ Cfr. Helzle *ad loc.*; Galasso *ad loc.*

¹¹⁸ Cfr. *Tr.* 2, 359 ss. con Luck *ad loc.*

Sunt tamen inter se communia sacra poetis,
diversum quamvis quisque sequamur iter¹¹⁹.

Anche se ciascuno si dedica a un genere diverso caratterizzato da una specifica *materia*, Ovidio e Macro condividono i medesimi gusti e il medesimo bagaglio tecnico, il che li rende più simili di quanto una lettura superficiale delle loro opere lascerebbe supporre.

Ovidio sembra dunque voler invitare i letterati suoi contemporanei a prendere la sua vicenda biografica come monito sui rischi che essi corrono, e a far quindi fronte comune per difendere il loro lavoro dalle accuse di lettori troppo severi, quale si è dimostrato il *princeps*. Tuttavia il nostro autore piega questa riflessione generale sui rapporti fra poesia e potere e su quello che potremmo definire il problema della censura ad un fine contingente e personale: il suo scopo è infatti ancora una volta quello di ottenere l'aiuto dei destinatari. Nelle sue epistole egli fa ingegnosamente coincidere il proprio interesse con quello delle persone alle quali si rivolge, e la difesa di un singolo esule con quella della poesia in generale. Emblematico a proposito è l'ultimo distico della seconda epistola ad Attico (*Pont.* 2, 7, 83-84):

Coepta tene, quaeso, neque in aequore desere navem,
meque simul serva iudiciumque tuum.

Se teniamo conto del fatto che nell'epistola precedente il termine *iudicium* era utilizzato per indicare quella capacità di giudizio critico, condivisa da mittente e destinatario, che consentiva loro di intervenire efficacemente sui rispettivi versi, Ovidio sembra qui ricordare ad Attico che aiutare l'esule significa anche aiutare se stesso e la categoria alla quale entrambi appartengono, difendendo la libertà di esercitare le proprie competenze senza restrizioni.

6. Il ricordo dei tempi felici

Con quanto detto finora potremmo aver dato adito all'impressione che Ovidio trascuri di dare spazio ai sentimenti che lo legavano agli amici rimasti a Roma o che non si rivolga mai a persone alle quali era unito da vero affetto. In questo paragrafo correggeremo questa impressione, e vedremo che in realtà il nostro autore spesso rievoca anche il tempo trascorso in modo informale, in piacevole ozio, in compagnia dei destinatari.

Questi momenti felici sono sempre ricordati in tono estremamente nostalgico, e il poeta afferma in varie occasioni di riviverli costantemente

¹¹⁹ Cfr. Galasso *ad loc.*

nella propria mente: Ovidio sostiene di vedere le persone care come se fossero presenti nonostante la lontananza¹²⁰ o, nel caso del poeta Celso, nonostante la sua morte¹²¹. Questo motivo, che possiamo definire della “visione mentale”, è un *τόπος* estremamente diffuso, che è attestato sia in ambito epistolare, specialmente nelle lettere di Cicerone dall'esilio, che in ambito amoroso¹²², e in particolare elegiaco. Non si dimentichi inoltre che, nel *Laelius*, il protagonista del dialogo afferma che l'amicizia ha il potere di rendere presenti gli assenti e di far apparire i morti come se fossero vivi¹²³.

Il nostro autore riprende questo motivo convenzionale ma lo rinnova e, in *Pont.* 2, 10, a Macro, lo adatta allo scopo persuasivo che l'epistola si propone (43-52):

Haec tibi cum subeant, absim licet, omnibus annis
ante tuos oculos, ut modo visus, ero.
Ipse quidem certe cum sim sub cardine mundi
qui semper liquidis altior extat aquis,
te tamen intueor, quo solum pectore possum,
et tecum gelido saepe sub axe loquor.
Hic es et ignoras et ades celeberrimus absens
inque Getas media iussus ab Urbe venis.
Redde vicem et, quoniam regio felicior ista est,
istic me memori pectori semper habe.

Il motivo è qui sviluppato in un ingegnoso concettismo: poiché Ovidio si ricorda di Macro, questi si trova con lui a Tomi e quindi, se l'amico a sua volta si ricorderà del poeta, quest'ultimo ritornerà a Roma. In questi versi insomma il poeta rivolge al destinatario un'implicita ma chiara richiesta di aiuto: per dimostrare la sincerità dei propri sentimenti, l'amico non dovrà limitarsi a custodire a Roma il ricordo dell'esule, ma anche prodigarsi affinché possa tornarvi in carne ed ossa. Anche laddove sembra abbandonarsi alla nostalgia, Ovidio non perde di vista il proprio obiettivo.

Spesso il poeta racconta anche di come lui e gli amici trascorrevano il tempo: essi intrattenevano lunghe conversazioni, ora parlando di cose serie, ora scherzando serenamente¹²⁴. Ci troviamo di nuovo di fronte a un motivo topico in contesti nei quali si parla di amicizia¹²⁵; presente già nella

¹²⁰ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 8, 31-32 *Nam modo vos animo, dulces, reminiscor, amici, / nunc mihi cum cara coniuge nata subit con Helzle ad loc.*

¹²¹ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 9, 12-13 *Ante meos oculos tamquam praesentis imago / heret, et extintum vivere fingit amor.*

¹²² Cfr. Nagle 1980, 35; 91; Claassen 1999, 159-161.

¹²³ Cfr. Cic. *Lael.* 23 *Quocirca et absentes adsunt ... et, quod difficilius dictu est, mortui vivunt.*

¹²⁴ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 9, 9-10 *Saepe refert animus lusus gravitate carentis, / seria cum liquida saepe peracta fides*; 2, 10, 41-42 *et modo res egisse simul, modo rursus ab illis, / quorum non pudeat, posse referre iocos*; cfr. anche Ov. *Pont.* 2, 4, 9-10 e 4, 3, 13-14.

¹²⁵ Cfr. Galasso ad *Pont.* 2, 4, 9-10.

letteratura greca, lo si trova attestato in quella latina fin da un frammento di Ennio¹²⁶. Tuttavia anch'esso nelle *Epistulae ex Ponto* viene sviluppato in modo originale: la novità consiste nel fatto che Ovidio lo sfrutta sempre in epistole a poeti, con i quali, come abbiamo visto, aveva la possibilità di parlare dei prodotti del rispettivo ingegno¹²⁷. E in effetti il lessico che Ovidio utilizza per definire l'oggetto delle conversazioni sembra talvolta alludere non solo alla poesia, ma anche a ben precisi generi letterari. Infatti i termini solitamente utilizzati dagli autori latini per indicare rispettivamente i discorsi seri e gli scherzi sono *seria* e *ioca* ma, nell'epistola contenete l'elogio funebre di Celso, il secondo sostantivo è sostituito dalla perifrasi *lusus gravitate carentes* (*Pont.* 1, 9, 9). Gaertner¹²⁸ osserva che spesso, a partire da Catullo, il termine *lusus* denota la poesia disimpegnata, mentre la *gravitas* è caratteristica spesso attribuita ai generi di poesia elevata. L'esule intende quindi probabilmente segnalare che le inezie delle quali conversava con Celso erano inezie letterarie, poesie brevi e rifinite, e che dunque essi condividevano non solo l'interesse per la poesia, ma anche una medesima poetica. Possiamo quindi supporre che almeno parte della produzione letteraria del poeta defunto, per noi perduta, appartenesse al genere dell'elegia¹²⁹.

Il nostro autore è decisamente più esplicito sulla produzione di Macro, inequivocabilmente indicato, già negli *Amores*, come poeta epico; nell'epistola a questo personaggio, per indicare gli argomenti di conversazione faceti, troviamo il più comune sostantivo *ioca*, accompagnato però da una interessante precisazione: *quorum non pudeat* (*Pont.* 2, 10, 42). Galasso¹³⁰ vede in queste parole un riferimento al *genus liberale iocandi*, un modo di scherzare compito e urbano, attento a non offendere la dignità e il pudore, apprezzato fra gli altri da Cicerone, ma attira anche l'attenzione sul fatto che Ovidio, nelle opere dall'esilio e in particolare in *Tristia* 2, attribuisce spesso un carattere *iocosus* all'*Ars amatoria*, per giustificarne il contenuto impudico e distinguerlo dal proprio stile di vita irreprensibile¹³¹. L'esule sembra suggerire che l'attività di consulente letterario di Macro non si è esercitata sull'opera incriminata, ma soltanto su quelle delle quali il poeta non ha ragione di vergognarsi, e in particolare su quelle maggiormente affini all'ispirazione dell'amico, come le *Metamorfosi* e i *Fasti*. Possiamo insomma affermare che, se in generale Ovidio afferma di sentire la mancanza della conversazione degli amici poeti per via della loro competenza letteraria, allo stesso tempo egli distingue il diverso contributo

¹²⁶ Cfr. Enn. *Ann.* 273 Skutsch *quoi res audacter magnas parvasque iocumque / eloquebatur*.

¹²⁷ Cfr. *supra* 56 ss.; Williams 1991, 169 ss.

¹²⁸ Cfr. Gaertner *ad loc.*

¹²⁹ Sull'identità di Celso cfr. Syme 1978, 90.

¹³⁰ Cfr. Galasso *ad loc.*

¹³¹ Cfr. Ov. *Tr.* 2, 238; 493 ss.; *Fast.* 6, 320 con Bömer *ad loc.*

che essi potevano apportare alla conversazione in base al genere di poesia da essi praticato.

Il piacere provato dall'esule in queste conversazioni era tale, egli sostiene, che esse si protraevano fino a tarda notte e parevano rendere le giornate più brevi. Anche questo è un τόπος legato all'amicizia¹³², tuttavia G. Williams¹³³ ha persuasivamente sostenuto che Ovidio, nelle epistole dove sfrutta questo motivo¹³⁴, sembra alludere ad un modello ben preciso: si tratta dell'epigramma di Callimaco sulla morte del poeta Eraclito¹³⁵.

Nell'epistola a Macro il nostro poeta, con un procedimento che gli è caratteristico, amplia ciò che trova nel modello: infatti se i discorsi di Callimaco ed Eraclito hanno il potere di allentare i vincoli del tempo, quelli di Ovidio con il destinatario hanno un effetto analogo sui vincoli dello spazio, poiché fanno sembrare più breve anche la strada percorsa da mittente e destinatario nel corso di un viaggio¹³⁶. Particolarmente interessante è però l'effetto che l'allusione dotta determina nell'epistola ad Attico¹³⁷: come abbiamo visto nel paragrafo precedente, questi condivide con Ovidio la medesima capacità di giudizio, e ciò fa sì che il nostro autore possa considerare l'amico una persona della quale fidarsi e, soprattutto, un critico attendibile. Il poeta introduce la sezione incentrata sul ricordo del tempo trascorso insieme a lui con il verbo *recordor*, che si può a mio parere considerare un segnale d'allusione o, per usare la terminologia di S. Hinds¹³⁸, un'*Alexandrian footnote*; esso evoca infatti contemporaneamente i ricordi dell'esule e la memoria letteraria che essi presuppongono. Il dotto destinatario è quindi sfidato a riconoscere fra le righe dell'epistola l'ipotesto callimacheo, per dimostrare di possedere davvero il *iudicium* che gli viene attribuito e non deludere così le aspettative del mittente. Tuttavia Ovidio spera non solo che Attico dimostri acume letterario, ma soprattutto che gli rimanga fedele; il timore, da parte del nostro poeta, di essere abbandonato, è infatti al centro dell'epistola. Egli attribuisce la causa di questa paura alla

¹³² Cfr. Galasso *ad Ov. Pont.* 2, 4, 11-12.

¹³³ Cfr. Williams 1991, 169-177.

¹³⁴ Ovvero le già più volte citate *Pont.* 1, 9; 2, 4 e 2, 10, alle quali bisogna aggiungere *Tr.* 5, 13.

¹³⁵ Cfr. Kall. *Epigr.* 2, 1-3 Εἰπέ τις, Ἡράκλειτε, τεόν μόρον, ἐς δέ με δάκρυ | ἦγαγεν· ἐμνήσθη δ'ὄσσάκις ἀμφοτέρω | ἥλιον ἐν λέσκη κατεδύσαμεν. Questo epigramma viene ripreso già da Virgilio nelle *Bucoliche* (9, 51-55 *Omnia fert aetas animum quoque, saepe ego longos / cantando puerum memini me condere soles. / Nunc oblita mihi tot carmina, vox quoque Moerin / iam fugit ipsa; lupi Moerin videre priores. / Sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas*). Ovidio sembra sfruttare come modelli entrambi questi testi: infatti se il dettato poetico è più vicino a quello virgiliano, la situazione è più vicina a quella dell'epigramma callimacheo (cfr. Merli 1997 385-390).

¹³⁶ Cfr. *Ov. Pont.* 2, 10, 35-38: *Saepe brevis nobis vicibus via visa loquendi, / pluraque, si numeres, verba fuere gradu; / saepe dies sermone minor fuit, inque loquendum / tarda per aestivos defuit hora dies.*

¹³⁷ Cfr. *Ov. Pont.* 2, 4, 9-12 *Seria multa mihi tecum conlata recordor, / nec data iucundis tempora pauca iocis. / Saepe citae longis visae sermonibus horae, / saepe fuit brevior quam mea verba dies.*

¹³⁸ Cfr. Hinds 1998, 1-5.

sua generale sorte avversa, non al comportamento dell'amico, ed esorcizza i suoi timori, rafforzando la negazione con una serie di ἀδύνατα, fra i quali il primo ci interessa particolarmente (*Pont.* 2, 4, 25-29):

Longa dies citius brumali sidere noxque
tardior hiberna solstitialis erit
...
quam tibi nostrarum venit oblivia rerum.

Ovidio afferma di credere che le giornate invernali e le notti estive possano allungarsi, piuttosto che Attico possa abbandonarlo; quella di mettere in relazione la fedeltà dell'oggetto dei propri sentimenti alla stabilità delle leggi naturali è una strategia di *Werbung* caratteristica della poesia erotica, che il nostro autore riutilizza in varie occasioni per spingere gli amici ad aiutarlo¹³⁹. Tuttavia M. T. Davisson¹⁴⁰ ha messo in rilievo che questi versi assumono un significato particolare se li si mette in rapporto con quelli incentrati sulle conversazioni fra Ovidio e Attico. Infatti, se durante questi momenti piacevoli le giornate sembravano farsi più brevi, l'assenza della compagnia dell'amico può renderle spiacevolmente lunghe, e quindi ciò che è presentato come impossibile può in effetti realizzarsi¹⁴¹. Dunque quella che ad una prima lettura sembrerebbe una rassicurazione riguardo alla fiducia dell'esule nell'amico, può anche essere letta come una velata accusa: perciò, per evitare di meritare il rimprovero, il destinatario dovrà cercare di impedire che le giornate del poeta divengano interminabili, assicurandogli la costanza della sua amicizia e adoperandosi per cercare di riprendere in qualche modo le chiacchierate interrotte.

Quello di discorrere amabilmente non era tuttavia l'unico passatempo che Ovidio praticava insieme agli amici: infatti in *Pont.* 2, 10, a Macro, il nostro autore ricorda anche con nostalgia un lungo viaggio intrapreso in compagnia del destinatario (21-28):

Te duce magnificas Asiae perspeximus urbes,
Trinacris est oculis te duce nota meis.
Vidimus Aetnae caelum splendescere flamma,
suppositus monti quam vomit ore gigas,
Henneosque lacus et olentis stagna Palici,
quamque suis Cyanen miscet Anapus aquis,
nec procul hinc nymphen, quae, dum fugit Elidis amnem,

¹³⁹ Cfr. Galasso *ad loc.*

¹⁴⁰ Cfr. Davisson 1980, 124-128.

¹⁴¹ Specialmente in un ambiente innaturale come quello del Ponto così com'è dipinto da Ovidio: infatti fra i fenomeni straordinari che caratterizzano questa terra ricca di *mirabilia* vi è anche l'immutabilità delle stagioni, per cui le giornate d'estate non si allungano e d'inverno non si accorciano; cfr. *Ov. Tr.* 5, 10, 7-8 *Nec mihi solstitium quicquam de noctibus aufert, / efficit angustos nec mihi bruma dies.*

tecta sub aequorea nunc quoque currit aqua.

A questo proposito dobbiamo innanzitutto ricordare che, come abbiamo visto nel primo capitolo¹⁴², quello di accompagnare gli amici durante i viaggi è un compito che rientra nell'ambito dell'*officium* e quindi Ovidio, ancora una volta, cerca di accreditarsi come scrupolosamente rispettoso dei doveri sociali. Bisogna però aggiungere che quella di dichiarare di essere disposti a seguire qualcuno fino in capo al mondo è un'altra strategia di *Werbung* molto diffusa, ampiamente sfruttata in elegia erotica¹⁴³, ma molto ben attestata anche in contesti dove si parla di amicizia¹⁴⁴ ed anche, come ha messo in rilievo G. Rosati¹⁴⁵, in ambito panegiristico: tanto l'innamorato elegiaco, quanto il poeta cliente sono tenuti a dimostrare all'oggetto del loro canto una dedizione assoluta, sopportando le fatiche e i pericoli di un lungo viaggio, se sperano di ottenere in cambio il suo favore.

Tuttavia non dobbiamo dimenticare che qui Ovidio si sta rivolgendo ad un poeta e che la poesia, come abbiamo visto, è un tema fondamentale all'interno di questa epistola; ci accorgiamo allora che molti dei luoghi visitati dai due amici, come la Sicilia, l'Etna e le città dell'Asia, sono argomenti tipici di letteratura elevata, ed epica in particolare¹⁴⁶; inoltre nei versi dove si parla della Sicilia è possibile individuare svariate allusioni alle due versioni del ratto di Proserpina narrate da Ovidio rispettivamente nelle *Metamorfosi* e nei *Fasti*¹⁴⁷. Quello dell'esule insieme a Macro è dunque probabilmente da interpretare non solo come un itinerario turistico, ma anche come un viaggio poetico attraverso i generi alti; l'anafora di *te duce* ai versi 21-22 suggerisce che il destinatario è stato una guida per Ovidio anche nella carriera poetica, nel corso della quale egli ha praticato, sebbene in modo non esclusivo e piuttosto inconsueto e originale, anche quel genere epico del quale l'amico era così esperto¹⁴⁸. Il nostro autore sembra insomma riproporre per via allusiva quel tema della collaborazione fra poeti sviluppato in modo esplicito nelle epistole ad Attico e a Tuticano considerate nel paragrafo precedente.

Ma per quale motivo Ovidio ricorda al destinatario il viaggio compiuto in sua compagnia? Ancora una volta il poeta sceglie gli argomenti in base alla

¹⁴² Cfr. *supra* 15.

¹⁴³ Cfr. Galasso *ad loc.*

¹⁴⁴ Cfr. Hor. *Carm.* 2, 6, 1 ss. con Nisbet – Hubbard *ad loc.*

¹⁴⁵ Cfr. Rosati 2003, 59.

¹⁴⁶ Cfr. Galasso *ad loc.*

¹⁴⁷ Cfr. Ov. *Met.* 5, 346 ss.; *Fast.* 4, 417 ss.; Hinds 1987, 141 n. 1; Williams 1991, 174-176.

¹⁴⁸ Più radicale l'interpretazione di Williams, che vede allusioni all'*Eneide* ai versi 21-24 e alle *Metamorfosi* e ai *Fasti* ai versi 25-28. Egli sostiene quindi che il viaggio di Macro e Ovidio simboleggia l'unione dell'epica e dei generi ibridi praticati dal nostro autore nel legame che cementa tutti i poeti; tuttavia alcune di quelle che egli considera allusioni possono essere viste come semplice rielaborazione di materiale topico; inoltre appare un po' arbitrario considerare le *Metamorfosi* come qualcosa di completamente diverso dall'epica (cfr. Williams 1991, 174-176).

loro efficacia persuasiva: infatti egli afferma che l'aver affrontato insieme i pericoli del tragitto ha creato fra di loro un legame indissolubile (*Pont.* 2, 10, 39-40):

Est aliquid casus pariter timuisse marinos
iunctaque ad aequoreos vota tulisse deos.

Memore della condivisione dei rischi, Macro dovrebbe ricordarsi di Ovidio e quindi cercare di aiutarlo. Se consideriamo le allusioni letterarie presenti nella descrizione del viaggio stesso, non possiamo però evitare di sospettare che il nostro autore voglia qui ancora una volta attirare l'attenzione sui rischi connessi al comporre poesia; l'esule cercherebbe dunque di persuadere il destinatario a prendere a cuore la sua situazione ricordandogli i pericoli che ogni poeta corre: se Ovidio è stato relegato a causa dei suoi versi, che cosa impedisce che la stessa cosa possa accadere ai suoi colleghi?

Il quadro che Ovidio offre del suo rapporto con gli amici poeti è ricco di sfumature affettive, e solitamente privo di quell'enfasi sui rapporti di forza e sui doveri sociali che contraddistingue invece le epistole a quei destinatari che occupano una posizione prestigiosa nella società romana. L'affetto reciproco risulta rafforzato dalla comunanza di interessi letterari, che rende più interessanti le conversazioni. Una relazione di questo tipo ha delle analogie con il *sodalitium* neoterico brillantemente descritto da Catullo, ed è piuttosto simile a quella che anche noi moderni definiamo amicizia. Tuttavia Ovidio non perde mai di vista il suo obiettivo, che è quello di mobilitare il maggior numero possibile di persone, fra i destinatari e fra il pubblico, per cercare di migliorare la propria condizione: egli cerca quindi di vincolare i suoi interlocutori al rispetto dei sentimenti di amicizia, e talvolta non esita a rimproverarli, sebbene per via allusiva. Inoltre il poeta si serve della comunanza di interessi letterari come strumento di pressione: se i poeti non sono solidali fra di loro, sembra suggerire Ovidio, chi li proteggerà dalla censura dei lettori malevoli?

Possiamo in conclusione affermare che ogniqualvolta Ovidio rievoca nelle sue epistole poetiche i rapporti intrattenuti a Roma con i destinatari prima dell'esilio, il suo scopo è sempre quello di persuadere coloro ai quali si rivolge a non troncane i contatti e ad aiutarlo. Gli argomenti dei quali si serve a questo scopo sono però molteplici, e scelti in base alla personalità di ogni singolo interlocutore. Generalizzando si può dire che quando si rivolge a membri dell'élite, vicini all'ambiente di corte e ad Augusto stesso, il poeta tende a minimizzare la componente affettiva del suo rapporto con loro e ad

enfattizzarne piuttosto gli aspetti formali: egli si dipinge dunque più come un cliente che come un vero e proprio amico. In questo modo egli libera i destinatari dall'imbarazzo derivante dall'essere troppo vicini ad un personaggio colpevole di aver offeso Augusto in persona, e giustifica il suo ardire nel rivolgersi proprio a loro rischiando di comprometterli: è infatti lo stesso funzionamento della società romana a imporgli di chiedere aiuto proprio a coloro nei confronti dei quali ha già un debito di gratitudine. D'altro canto il ruolo di patroni impone ai destinatari stessi l'obbligo di prendersi cura dell'esule.

Oltre ad ostentare umiltà, Ovidio dimostra di provare nostalgia per quei rituali sociali per mezzo dei quali testimoniava il proprio attaccamento ai *divites amici*. La sua situazione di esule e supplice lo porta naturalmente a differenziarsi dalla maggior parte delle fonti del periodo, che per lo più rammentano con fastidio queste incombenze, per dar prova del suo desiderio di reintegrazione.

Questo desiderio ha delle ripercussioni anche sulla poesia: Ovidio dimostra di voler smettere i panni del poeta d'amore per vestire quelli del poeta cliente: se il primo faceva della propria marginalità sociale consapevolmente scelta un motivo di orgoglio, il secondo, strappato suo malgrado alla società alla quale apparteneva, non desidera altro che ritrovare una collocazione all'interno di essa. La scelta di interpretare una nuova *persona* poetica ha importanti conseguenze programmatiche: il genere dell'elegia è sottoposto ad un processo di riconversione¹⁴⁹ che la porta a cantare argomenti occasionali ed encomiastici, tradizionalmente rifiutati da un genere che traeva ispirazione esclusivamente dall'amore. Quello del ruolo della poesia nella relazione fra l'esule e i *divites* è un altro problema centrale: Ovidio è il massimo poeta del suo tempo, tuttavia questo ruolo è divenuto pericoloso, poiché la condanna imperiale ha coinvolto anche una parte importante della sua produzione. Talvolta Ovidio ricorda l'approvazione accordata da alcuni personaggi eminenti ai suoi versi e l'impulso ricevuto alla carriera, servendosi dei destinatari come garanti della sua moralità ma, più spesso, il nostro autore preferisce distogliere l'attenzione dei lettori da quelle opere che, insieme alla fama, hanno attirato su di lui l'ira di Augusto. Egli enfattizza piuttosto la funzione celebrativa che la letteratura può svolgere, e ricorda di aver già composto in passato poesia d'occasione. Considerato però che nulla del genere si è conservato sotto il suo nome e che, nel *corpus* delle opere superstiti anteriori all'esilio, Ovidio si rivolge di solito direttamente al lettore generico, senza omaggiare dedicatari particolari, il quadro di collaborazione fra poesia e potenti che emerge dalle *Epistulae ex Ponto*, anche se presentato sotto forma di ricordo, va piuttosto interpretato come promessa per il futuro: se sarà reintegrato,

¹⁴⁹ Cfr. Labate 1987, 91-129.

Ovidio si impegna a dedicare il suo talento alla gloria degli illustri protettori.

Quando invece il nostro autore si rivolge ad amici poeti egli riserva uno spazio maggiore ai sentimenti e ai vincoli affettivi, ma ciò non significa che le epistole a loro indirizzate possano essere lette come romantiche ed immediate effusioni di sentimenti. La riflessione sulla poesia è infatti al centro di questi componimenti; essi innanzitutto sono intessuti di allusioni dotte, che il destinatario è invitato a decodificare mettendo in campo quelle competenze che lo accomunano all'autore. Inoltre Ovidio cerca di suscitare la solidarietà degli altri poeti nei suoi confronti insinuando che tutti loro, a prescindere dal genere praticato, sono esposti al rischio di essere colpiti da censura.

Ovidio, vittima della condanna imperiale, si trova costretto a fare i conti per la prima volta con una realtà che sarà familiare ai letterati di piena età imperiale: da un lato quel rapporto diretto con il pubblico, che egli ha proficuamente sperimentato durante i primi anni del regime augusteo, non sarà più possibile poiché la crescente gerarchizzazione della società costringe i poeti a cercare con sempre maggior urgenza la protezione di membri eminenti della società, e li spinge sempre più verso una poesia occasionale ed encomiastica. Dall'altro lo svelarsi della natura autocratica del potere imperiale finirà per limitare fortemente la libertà di espressione, costringendo l'ispirazione dei poeti lungo binari sempre più stretti.

3) LE RELAZIONI SOCIALI DOPO LA CONDANNA

Ovidio ci racconta che l'esilio ha completamente sconvolto i suoi rapporti con le persone che lo circondavano ma, ciò nonostante, egli cerca di conservare una qualche relazione con i propri contatti a Roma per mezzo delle sue epistole in versi. Continuando a scrivere a coloro che egli poteva a vario titolo definire amici, l'esule dimostra che i propri sentimenti nei loro confronti sono rimasti immutati nonostante la disgrazia. Tuttavia si può dire la stessa cosa per quanto riguarda i destinatari? Sebbene Ovidio elogi la loro lealtà e continui a vantare la loro amicizia, egli non può ignorare che la condanna inflittagli da Augusto ha gettato su di lui un'ombra pesante, rischiando di indurre quanti gli erano vicini ad abbandonarlo alla sua sorte. In questo capitolo vedremo come il poeta cerca di scongiurare questo pericolo e di ricostruire il rapporto con i destinatari su nuove basi.

1. **Momenti critici: la condanna, la partenza, l'arrivo di una lettera**

Non stupisce che in ambedue le raccolte dall'esilio il nostro poeta rievochi a più riprese il momento della condanna; sia nei *Tristia* che nelle *Epistulae ex Ponto* egli ripete più volte che dopo questo evento il numero dei suoi amici, un tempo molto alto, si è drasticamente ridotto, tanto che gliene sono rimasti solamente due o tre¹. L'esilio ha rappresentato una sorta di prova, che ha permesso a quanti nutrivano sentimenti sinceri nei suoi confronti di dimostrare la propria fedele devozione, distinguendosi dalla massa degli opportunisti, pronti a tradire al mutare della sorte. Quello degli "amici alla prova" è un motivo molto diffuso sia nella letteratura latina che in quella greca e, come abbiamo visto, esso ricorre anche nelle fonti filosofiche che sostengono la natura disinteressata della vera amicizia². Che a superare questa prova siano in pochi è in un certo senso inevitabile, considerato che lo stesso Cicerone, nel *Laelius*, sostiene che l'amicizia è un legame raro ed esclusivo, che può esistere solo all'interno di un gruppo ristretto di persone o, nella sua forma più pura, solo fra due³.

Ovidio tuttavia, come ha dimostrato S. Citroni Marchetti, sembra rifarsi soprattutto alle elegie di Teognide; per entrambi i poeti la disgrazia che ha messo alla prova gli amici consiste in una condanna all'esilio, e entrambi

¹ Cfr. Ov. *Tr.* 1, 3, 15-16 *Adloquor extremum maestos abiturus amicos, / qui modo de multis unus et alter erant* con Luck *ad loc.*; *Pont.* 2, 3, 29-30 *Cumque alii nolint etiam me nosse videri, / vix duo proiecto tresve tulistis opem* con Helzle *ad loc.*

² Cfr. *supra* 24 n. 51.

³ Cfr. Cic. *Lael.* 20 *Quanta autem vis amicitiae sit, ex hoc intellegi maxime potest, quod ex infinita societate generis humani, quam conciliavit ipsa natura, ita contracta res est et adducta in angustum, ut omnis caritas aut inter duos aut inter paucos iungeretur.*

insistono a più riprese sulla drammatica riduzione del loro numero⁴.

Al di là del problema delle fonti però, ciò che qui ci preme mettere in rilievo è che nei *Tristia* questi pochi amici non hanno un'identità precisa, mentre nelle *Epistulae ex Ponto* Ovidio ringrazia chi gli è rimasto accanto chiamandolo per nome; la fedeltà dimostrata al momento della condanna diventa motivo di elogio per il destinatario. Emblematica a questo proposito è *Pont.* 2, 3, dove il poeta esprime a Cotta Massimo tutta la sua gratitudine (22-32):

Diligitur nemo, nisi cui Fortuna secunda est:
quae, simul intonuit, proxima quaeque fugat.
En ego non paucis quondam munitus amicis,
dum flavit velis aura secunda meis,
ut fera nimbo tumuerunt aequora vento,
in mediis lacera nave relinquo aquis.
Cumque alii nolint etiam me nosse videri,
vix duo proiecto tresve tulistis opem.
Quorum tu princeps: neque enim comes esse, sed auctor,
nec petere exemplum, sed dare, dignus eras.

In questi versi così carichi di pathos Ovidio attribuisce implicitamente all'illustre destinatario il ruolo del “vero amico” o del “migliore amico”, che agisce mosso da generosità e non dalla speranza di un tornaconto, poiché i suoi sentimenti hanno superato la prova costituita dalla condanna imperiale. Al contempo viene biasimato il comportamento meschino di quanti non hanno dimostrato un'analoga fermezza d'animo, che si sono svelati “amici della Fortuna”, ovvero amici interessati.

È tuttavia importante sottolineare che l'elogio del poeta non corrisponde necessariamente ad un comportamento effettivamente virtuoso da parte del destinatario, ma rientra piuttosto in un'accurata strategia di persuasione. Anche se la sollecitudine di Cotta nei confronti dell'esule si fosse nei fatti dimostrata più tiepida di come viene descritta, le lodi del poeta lo impegnano nondimeno a dimostrarsi all'altezza della parte assegnatagli di fronte al pubblico dei lettori. Attraverso questa tattica Ovidio può quindi sia incoraggiare la fedeltà di quanti effettivamente gli sono rimasti vicini, sia riguadagnare alla sua causa quanti invece non sono stati così solleciti nei suoi confronti.

Anche nei *Tristia* incontriamo l'elogio degli amici rimasti fedeli, ma esso non risulta altrettanto vincolante poiché questi sono chiamati in causa collettivamente e rimangono protetti dall'anonimato. Nelle *Epistulae ex Ponto* invece la presenza del nome del destinatario fa sì che il pubblico dei

⁴ Cfr. Theogn. 697-698 εὖ μὲν ἔχοντος ἐμοῦ πολλοὶ φίλοι· ἦν δέ τι δειλὸν | συγκύρῃσι, παῦροι πιστὸν ἔχουσι νόον; sul rapporto fra Teognide ed Ovidio cfr. Citroni Marchetti 2000, 111 ss.

lettori possa valutare il grado di adesione del *laudandus* al modello propostogli. Tuttavia lo svelamento dell'identità dei pochi amici fedeli può anche rappresentare un problema per Ovidio: egli rischia infatti di limitare eccessivamente il numero delle persone alle quali può rivolgersi in cerca di aiuto. In effetti i destinatari di queste epistole in versi sono ben più di due o tre e dunque, anche ammettendo che non tutti loro nutrissero davvero sentimenti così nobili nei confronti del poeta, dobbiamo pensare che Ovidio esageri riguardo a quanti l'hanno tradito per suscitare compassione. Tuttavia l'esule corre il rischio che qualcuno non esplicitamente citato in quanto amico fedele veda come rivolti a sé i rimproveri contro gli amici interessati e rompa quindi ogni contatto con lui.

Per scongiurare questo pericolo Ovidio, in un'altra epistola a Cotta Massimo, *Pont.* 3, 2, si dice disposto a perdonare quanti l'hanno abbandonato (*ignoscimus illis, / qui cum Fortuna terga dedere fugae*, 7-8), e non solo: egli giustifica, in un lungo brano, il loro comportamento (15-22):

Me quoque amicorum nimio terrore metuque
non odio quidam destituere mei.
Non illi pietas, non officiosa voluntas
defuit: adversos extimere deos,
utque magis cauti possunt timidique videri,
sic appellari non meruere mali.
Aut meus excusat caros ita candor amicos,
utque habeant de me crimina nulla favet.

Con questa esibizione di indulgenza, Ovidio vuole evitare di tagliare i ponti con persone ancora potenzialmente in grado di aiutarlo. Negando che chi lo ha abbandonato nutra odio nei suoi confronti, Ovidio dimostra che la possibilità dell'amicizia non è venuta meno; infatti ad essi viene attribuita la volontà di adempiere agli *officia*, che tuttavia è passata in secondo piano di fronte al timore di andare contro il volere di Augusto; in sostanza essi hanno dovuto scegliere fra i doveri nei confronti di un amico e quelli nei confronti di un *princeps* dotato di potere assoluto, e hanno optato per questi ultimi. È quindi il rispetto della lealtà verso Augusto a discapito di tutto il resto, anche della fedeltà agli amici, che giustifica il loro comportamento. Dimostrando di capire e condividere le motivazioni di chi lo ha abbandonato per una forma di lealismo imperiale, Ovidio testimonia la propria predisposizione ad obbedire al *princeps*, e dunque il proprio desiderio di tornare ad essere un buon suddito. L'indulgenza di Ovidio non si spinge però fino a giustificare il timore dimostrato dagli amici verso Augusto: se essi hanno avuto una colpa, questa è stata proprio quella di essere *timidi* e *cauti*, di aver provato paura di fronte ad un sovrano clemente⁵ e di non aver perciò

⁵ Cfr. *infra* 102-103.

voluto esporsi a favore di un amico; questo non fa però di loro dei malvagi, quindi il poeta non è costretto a interrompere i contatti con loro⁶.

Stona leggermente con questo tono conciliatorio l'ultimo distico citato, dove Ovidio ammette la possibilità che sia il proprio *candor* a nascondere ai suoi occhi le colpe degli amici. Tuttavia questa affermazione è coerente con l'intento persuasivo dell'epistola: come accennato, è il pubblico il giudice ultimo del comportamento delle persone alle quale l'esule si rivolge e quindi, se pure il poeta è disposto a perdonare, gli amici infedeli potrebbero incorrere in un giudizio più severo da parte della massa dei lettori: per evitarlo essi dovranno mettere da parte le paure ingiustificate e correggere così il loro errore.

Possiamo a questo punto chiederci con quali azioni, in concreto, gli amici fedeli si sono distinti dalla massa degli opportunisti: essi sono stati vicini ad Ovidio fino al momento della partenza, e hanno dimostrato attraverso le lacrime o il contatto fisico dell'abbraccio il dolore provato per la separazione. Già nei *Tristia* incontriamo numerose scene di commiato, con protagonisti sia la moglie sia gli amici del poeta⁷; questa situazione narrativa è più volte sfruttata anche nelle *Epistulae ex Ponto*, con esiti particolarmente toccanti nell'epistola a Cotta Massimo sulla morte di Celso, dove Ovidio ricorda l'ultimo addio ricevuto dal defunto (*Pont.* 1, 9, 17-20):

Illum ego non aliter flentem mea funera vidi,
ponendus quam si frater in igne foret.
Haesit in amplexu, consolatusque iacentem est,
cumque meis lacrimis miscuit usque suas⁸.

Il tema della partenza dolorosa, accompagnata da pianti ed altre espressioni di dolore, è piuttosto convenzionale, specialmente in poesia erotica, dove il commiato degli amanti è sempre descritto come straziante: ne incontriamo vari esempi nelle *Heroides*⁹. Tuttavia questo motivo è attestato anche in contesti completamente diversi, come nelle lettere dall'esilio di Cicerone, dove troviamo anche l'immagine del mescolarsi delle

⁶ Analogo atteggiamento conciliante è dimostrato da Cicerone, al ritorno dall'esilio, nei confronti di chi non si è schierato apertamente dalla sua parte; cfr. Cic. *P. red. in sen.* 23 *Alio transferenda mea tota vita est, ut bene de meritis referam gratiam, amicitias igni perspectas tuear, cum apertis hostibus bellum geram, timidis amicis ignoscam, proditores indicem, dolorem profectionis meae redivit dignitate consoler*; Citroni Marchetti 2000, 172-176.

⁷ Cfr. *Tr.* 1, 3, 79-80 *Tum vero coniunx umeris abeuntis inhaerens / miscuit haec lacrimis tristia verba suis* con Luck *ad loc.*

⁸ Cfr anche Ov. *Pont.* 4, 6, 25-26 *Quique tuas pariter lacrimas nostrasque videret, / passuros poenam crederet esse duos.*

⁹ Cfr. Ov. *Her.* 2, 93-94 *Ausus es amplecti colloque infusus amanti / oscula per longas iungere pressa moras* con Barchiesi *ad loc.*; 5, 45-48 *Flesti discedens – hoc saltim parce negare! / miscuimus lacrimas maestus uterque suas; / non sic adpositis vincitur vitibus ulmus, / ut tua sunt collo brachia nexa meo!*

lacrime tanto spesso sfruttata da Ovidio esule¹⁰.

A proposito della condivisione del dolore, è importante ricordare che già nel pensiero greco al συναλγεῖν è attribuita un'importante funzione di conforto, e che l'ὁμοιοπάθεια, ovvero il dolersi o rallegrarsi per le stesse cose, è uno degli elementi fondamentali dell'amicizia secondo Cicerone¹¹. Ovidio quindi accoglie sempre con gratitudine le lacrime degli amici, poiché attraverso di esse i destinatari confermano i loro sentimenti nei suoi confronti, e dimostrano quindi la loro disponibilità ad aiutarlo. In altre parole Ovidio interpreta le lacrime come una promessa di aiuto futuro, attribuendo al contegno luttuoso di coloro ai quali si rivolge un significato forse maggiore di quello che aveva nelle loro intenzioni; infatti non è per nulla sicuro che alle manifestazioni di dolore debba seguire un'azione concreta, anzi Cicerone, nelle sue lettere dall'esilio, lamenta l'inutilità delle lacrime degli amici che non hanno agito in sua difesa¹², ed in Teognide troviamo l'amara constatazione che il dolore per le disgrazie altrui svanisce in fretta¹³. Dimostrando fiducia Ovidio cerca di vincolare i destinatari al rispetto della promessa che egli vede implicita nel loro comportamento al momento del commiato.

Alla luce di ciò acquista una nuova rilevanza il confronto, proposto poco fa, con le scene di separazione degli innamorati presenti nelle *Heroides*: in quei brani infatti le eroine rinfacciano ai loro amanti il dolore dimostrato al momento della partenza contrapponendolo alla leggerezza con la quale sono poi state abbandonate: gli eroi vengono insomma rimproverati per aver mancato alla promessa di ritornare, della cui sincerità le lacrime versate avrebbero dovuto essere garanzia. Tanto le eroine abbandonate quanto il poeta esule ricorrono quindi alla medesima strategia di *Werbung* (esplicitamente le prime, implicitamente il secondo) chiamando i destinatari delle loro lettere ad un comportamento coerente con i sentimenti esibiti al momento del commiato.

Ovidio deve tuttavia fare i conti con il fatto che alcuni dei destinatari potrebbero non esser disposti ad ammettere di aver dimostrato ὁμοιοπάθεια nei suoi confronti, per timore che ciò possa comprometterli agli occhi di Augusto; inoltre deve fare in modo che non si produca una frattura nei rapporti con quanti, probabilmente per lo stesso motivo, hanno mancato di salutarlo e di rendersi partecipi del suo dolore. Alla prima categoria appartiene Cotta Massimo che, a quanto racconta Ovidio, si

¹⁰ Cfr. Cic. *Q. fr.* 1, 3, 1 *Non enim vidisses fratrem tuum ..., non eum qui flens flentem, prosequentem proficiscens dimiseras*; sui rapporti fra Ovidio e le lettere dall'esilio di Cicerone cfr. Pierini 1997, 93-106.

¹¹ Cfr. Cic. *Lael.* 22, 65.

¹² Cfr. Citroni Marchetti 2000, 195 ss.

¹³ Cfr. Theogn. 655-656 σύν τοι Κύρνε παθόντι κακῶς ἀνιώμεθα πάντες· | ἀλλά τοι ἀλλότριον κῆδος ἐφημέριον.

trovava con lui sull'Elba quando fu raggiunto dalla notizia della condanna (*Pont.* 2, 3, 83-88):

Ultima me tecum vidit maestisque cadentis
exceptit lacrimas Aethalis Ilva genis,
cum tibi quaerenti, num verus nuntius esset,
adtulerat culpae quem mala fama meae,
inter confessum dubie dubieque negantem
haerebam pavidas dante timore notas.

Ovidio racconta di non aver avuto il coraggio di confessare la propria colpa, poiché sapeva che Cotta, sempre fedele ad Augusto, condivide completamente i sentimenti del *princeps*, compreso lo sdegno per l'errore del quale l'esule si è macchiato. L'amicizia per il poeta, come di consueto, passa in secondo piano di fronte al rispetto del volere dell'imperatore, e può essere mantenuta solo a patto che ciò non implichi un aperto disaccordo con le decisioni di quest'ultimo. Cotta è detto aver dimostrato al poeta quella condivisione di sentimenti che sta alla base dell'amicizia, ma solo dopo aver compreso che la colpa di Ovidio, per quanto meritevole di punizione, è stata involontaria¹⁴, il che gli dà perlomeno diritto a un po' di compassione¹⁵.

Diverso il caso di Grecino, che si trovava lontano quando Ovidio è stato costretto a lasciare Roma (*Pont.* 1, 6, 11-14):

Certe ego, cum primum potui sentire quid essem,
(nam fuit attoniti mens mea nulla diu)
hoc quoque Fortunam sensi, quod amicus abesses,
qui mihi praesidium grande futurus eras.

Il lettore potrebbe interpretare la lontananza di Grecino come un comportamento colpevole: egli ha mancato di dimostrare all'esule la propria amicizia standogli accanto¹⁶. Tuttavia Ovidio si affretta a stornare ogni sospetto circa il suo comportamento, attribuendo alla sorte la responsabilità di averlo tenuto distante; in questo modo il poeta non si preclude la possibilità di cercare di recuperare un rapporto messo in crisi dalla condanna, e non solo: egli arriva addirittura ad attribuire esplicitamente a Grecino quella volontà di aiutare che altri hanno solamente dimostrato attraverso le lacrime, esercitando così sul destinatario una costrizione molto forte.

Si badi tuttavia che l'aver ricevuto manifestazioni di solidarietà al

¹⁴ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 3, 91-92 *Mea crimina primi / erroris venia posse latere vides.*

¹⁵ Cfr. Labate 1987, 113 ss.

¹⁶ Si noti che Cicerone, nelle lettere dall'esilio, esprime a più riprese il desiderio che Attico o altri amici lo raggiungano e gli stiano accanto, desiderio che rimane puntualmente frustrato, motivo per cui l'oratore dimostra estremo rammarico; cfr. Citroni Marchetti 2000 78; 81; 332.

momento della condanna e della partenza non basta a tranquillizzare del tutto Ovidio circa la fedeltà degli amici; egli si descrive infatti come costantemente in preda al timore che la condanna possa finire per alienargli la solidarietà dei destinatari; il fatto stesso di trovarsi solo e isolato ai confini dell'impero non fa che aumentare la paura di essere dimenticato. Inoltre a causa della lontananza Ovidio non è in grado di controllare i destinatari, perciò i suoi dubbi e le sue inquietudini trovano continuo alimento, ed egli è indotto a fantasticare sul loro comportamento. Un momento particolarmente problematico è rappresentato dalla ricezione di un'epistola spedita dall'esule: infatti in base all'accoglienza che questa riceve l'amicizia può risultare confermata o meno. Ovidio quindi immagina la reazione del destinatario all'apertura della lettera, come fanno spesso le protagoniste delle *Heroides*¹⁷.

I dubbi sulla fedeltà degli amici lontani sono solitamente presentati come pura ipotesi irrazionale, motivata dalla generale condizione di infelicità del poeta, e la possibilità che si realizzino viene subito negata. Queste fantasticherie sono solitamente introdotte dagli avverbi *forsitan* o *ecquid*, che già nelle *Heroides* acquisiscono una valenza quasi formulare; in particolare nelle lettere delle eroine ricorre la formula *forsitan et* per introdurre un motivo topico della poesia d'amore: l'eroina abbandonata, preda della gelosia, immagina il ménage dell'uomo amato con una nuova compagna e teme di essere schernita dai due¹⁸. Spesso Ovidio sfrutta questo tema per creare effetti di ironia tragica, poiché il lettore a conoscenza del mito sa bene che i timori delle eroine sono spesso fin troppo fondati e, anche nelle epistole dall'esilio, solitamente il poeta non riesce a fugare del tutto l'impressione che le sue paure siano in fondo giustificate.

Talvolta l'esule afferma di temere che il destinatario, avendolo dimenticato, non sia neppure in grado di comprendere chi sia il mittente dell'epistola che sta leggendo; egli si chiede quindi se l'amico si preoccupa ancora di lui, come avviene ad esempio in *Pont.* 2, 4, ad Attico (3-6):

Ecquid adhuc remanes memor infelicis amici,
deserit an partis languida cura suas?
Non ita di mihi sunt tristes, ut credere possim
fasque putem iam te non meminisse mei¹⁹.

¹⁷ Cfr. Rosenmeyer 1997, 40 ss.

¹⁸ Cfr. *Ov. Her.* 12, 175-177 *Forsitan et, stultae dum te iactare maritae / quaeris et iniustis auribus apta loqui, / in faciem moresque meos nova crimina fingas* con Bessone *ad loc.*

¹⁹ Cfr anche *Ov. Pont.* 1, 2, 5-6 *Forsitan, haec a quo mittatur epistula, quaeras, / quisque loquar tecum certior esse velis*; 2, 7, 3-4 *Proxima subsequitur, quid agas, audire voluntas, / et si, quidquid agis, sit tibi cura mei*; 2, 10, 5-8 *An tibi notitiam mora temporis eripit horum, / nec repetunt oculi signa vetusta tui? / Sis licet oblitus pariter gemmaque manue, / exciderit tantum ne tibi cura mei*.

Quello della memoria è un motivo topico dell'ἐπιστολή φιλική²⁰; più in generale possiamo affermare che quello di serbare il ricordo dei meriti di un amico, e degli obblighi morali che questi comportano, è uno dei doveri fondamentali connessi con l'*amicitia*. Ecco perché, ad esempio, Catullo rimprovera il traditore Alfenò con le parole *tu oblitus est* (30, 11). Ovidio, nelle *Epistulae ex Ponto*, afferma spesso che nulla potrà strappargli il ricordo dei destinatari²¹, e così fornisce rassicurazioni circa i propri sentimenti di amicizia. D'altro canto, esprimendo incertezze sulla memoria dei suoi interlocutori, cerca di vincolarli a mantenere il loro rapporto su di un piano di piena reciprocità, smentendo i suoi dubbi.

Altrove Ovidio immagina addirittura che i destinatari, una volta appreso il nome del mittente dell'epistola, possano smettere sdegnati di leggerla, non essendo disposti ad accordare la loro amicizia a chi è stato condannato da Augusto; non sarà probabilmente un caso che timori di questo genere riguardino sempre personaggi particolarmente addentro alla corte e personalmente legati al *princeps*, come ad esempio Messalino (*Pont.* 2, 2, 5-6):

Ei mihi, quod lecto vultus tibi nomine non est
qui fuit, et dubitas cetera perlegere²².

Quella di riconoscere i motivi per i quali il destinatario può essere riluttante a leggere, per poi cercare di giustificare l'ardire del mittente nello scrivergli ugualmente, è una tecnica di *captatio benevolentiae* che Ovidio aveva già fatto mettere in pratica, generalmente in un contesto ironico e brillante, ai personaggi delle *Heroides*²³; nelle *Epistulae ex Ponto* tuttavia le cautele di Ovidio sono giustificate da un motivo assolutamente serio, ovvero la condanna imperiale, che condiziona le sue comunicazioni con chi è rimasto a Roma. Quindi il nostro autore, se non cela più il nome dei destinatari come nei *Tristia*, avverte però il timore che essi non vogliano leggere il suo, poiché continuano a non voler vedere pubblicamente ricordato il loro legame con un esule²⁴; e questo, come vedremo, rappresenta un ostacolo ai normali rapporti fra poeta e dedicatario dei versi²⁵.

Per poter mantenere un contatto con i destinatari Ovidio è costretto ad assumere un tono conciliante ed apologetico, ora giustificando la loro reazione negativa all'arrivo di una lettera, ora negando che essi possano non

²⁰ Cfr. Helzle *ad Ov. Pont.* 4, 1, 18.

²¹ Cfr. Nagle 1980, 74-82

²² Cfr. Galasso *ad loc.*

²³ Cfr. *Ov. Her.* 4, 3 *Perlege, quodcumque est: quid epistula lecta nocebit?*; 5, 1-2 *Perlegis? An coniunx prohibet nova? Perlege: non est / ista Mycenaeva littera facta manu*; 16, 11-12 *Parce, precor, fasso, nec vultu cetera duro / perlege, sed formae conveniente tuae*; 20, 3-4 *Perlege! Discedat sic corpore languor ab isto, / quod meus est ulla parte dolere dolor!*.

²⁴ Cfr. Citroni Marchetti 2000, 334 ss.

²⁵ Cfr. *infra* 115 ss.

gradire ricevere sue notizie. Tuttavia il contenuto delle epistole stesse sembra talvolta contraddire l'atteggiamento remissivo ostentato dal poeta; è stato infatti notato²⁶ che, quando Ovidio dichiara che i propri timori riguardo alla condotta degli amici non hanno fondamento, spesso prosegue dimostrando che le sue disgrazie gli hanno procurato molte ragioni per provare paura, e che quindi un tradimento è tutt'altro che impossibile. Invece le giustificazioni fornite per i timori dei destinatari, che non hanno voluto andar contro il presunto volere di Augusto, sono sottilmente contraddette dai numerosi riferimenti alla clemenza del *princeps* e al carattere non irreparabile dell'*error*; e dunque il rifiuto di leggere la lettera di Ovidio finisce per apparire come un comportamento colpevole. Quindi la nota apologetica con la quale molte epistole si aprono ha lo scopo di far risaltare per contrasto il rimprovero implicito in quanto viene dopo.

Questa sottintesa nota di biasimo si fa tanto più evidente se si considera che un'altra idea topica molto ben attestata in testi epistolari²⁷ è quella secondo la quale la lettera di una persona cara si riceve sempre volentieri; il comportamento dei corrispondenti di Ovidio risulta tanto più manchevole sotto questo aspetto se lo si paragona a quello che il poeta stesso si attribuisce in uno dei pochi brani nei quali afferma di aver ricevuto a sua volta una lettera da uno dei destinatari, ovvero l'incipit di *Pont.* 1, 9 (1-4):

Quae mihi de raptu tua venit epistula Celso
protinus est lacrimis umida facta meis,
quodque nefas dictu, fieri nec posse putavi,
invitis oculis littera lecta tua est.

Qui Ovidio legge malvolentieri l'epistola di Cotta, ma la sua disposizione d'animo dipende esclusivamente dal contenuto luttuoso della stessa, che reca la notizia della morte di Celso. In qualsiasi altra circostanza il poeta avrebbe accolto con gioia notizie dell'amico e anzi riteneva impossibile che potesse avvenire il contrario; qualunque altra reazione avrebbe costituito un *nefas*, un'empietà. Il nostro autore sembra dunque voler qui fornire ai destinatari l'esempio di come si accoglie l'epistola di un amico, e metterli in guardia dal rischio di apparire empì comportandosi diversamente.

Riassumendo, possiamo dunque affermare che quando Ovidio rievoca il terribile momento della condanna, interpreta il comportamento di alcuni destinatari, che gli sono stati vicini e hanno dimostrato di soffrire per la sua sorte, come un segno tangibile di amicizia e di animo costante, che non si piega ai rovesci della fortuna; queste sono qualità che generano prestigio, e dunque le parole di Ovidio riguardo ai destinatari suonano elogiative.

²⁶ Cfr. Davisson 1981, 17-22.

²⁷ E già sfruttata da Ovidio, che la capovolge concettosamente in *Her.* 18, 3-4 *Si mihi di faciles et sunt in amore secundi, / invitis oculis haec mea verba leges* con Rosati *ad loc.*

Tuttavia il poeta ci fa capire che, poiché essi posseggono queste qualità, egli spera in un aiuto concreto da parte loro, e così li impegna a venire incontro a questa forte aspettativa. L'ὁμοιοπρόθεια, anche se è un indizio promettente, non basta a fare dei destinatari degli amici fedeli; ad essa devono seguire azioni concrete. Se ciò non avvenisse essi sarebbero esposti all'accusa di aver illuso il poeta, e quindi di aver mancato alla *fides*. D'altro canto Ovidio, per non restringere il gruppo dei suoi potenziali benefattori, non nega nemmeno la possibilità che anche quanti non hanno sofferto per le sue disgrazie possano essergli amici, e cerca quindi di giustificare il loro comportamento. Egli evita in qualsiasi circostanza di ricorrere all'aperto rimprovero, per non scavare un solco troppo netto fra amici e nemici; del resto queste categorie non sono rigide, e vengono continuamente messe in discussione ogni volta che uno dei destinatari ha in qualche modo a che fare con il poeta, come quando riceve una sua lettera. Possiamo dire che la cosiddetta "prova", se nelle fonti filosofiche e nel pensiero sapienziale greco rappresenta il momento in cui i presunti amici svelano una volta per tutte la loro vera natura, in Ovidio rappresenta piuttosto un momento di continua verifica dei suoi rapporti con chi è rimasto a Roma, rapporti che egli, nella sua condizione di bisogno, ha tutto l'interesse a non interrompere, di qualunque natura essi siano.

2. Amici esemplari: parenesi sotto le vesti dell'elogio

Nelle sue epistole in versi Ovidio, per persuadere i destinatari a non rinnegare la sua amicizia, arriva talvolta addirittura a proporre loro un modello etico da seguire. Tuttavia ovviamente egli non può, considerata la sua situazione di esule e di supplice, ergersi apertamente a maestro di morale ed è dunque costretto a ricorrere ad una strategia largamente in uso nella letteratura encomiastico-panegiristica, ovvero quella di celare la parenesi sotto le vesti dell'elogio²⁸. Insomma il poeta loda nei destinatari quelle virtù che in realtà vorrebbe imporre loro, per indurli a dimostrarsi degni delle lodi ricevute.

Alla base del modello etico che Ovidio propone ai destinatari delle sue epistole vi è l'idea che il retto comportamento vada anteposto alla ricerca dell'utile e che la virtù trovi in se stessa la propria ricompensa; ecco infatti come il poeta motiva il comportamento virtuoso di Cotta Massimo (*Pont.* 2, 3, 33-36):

Te nihil †exacto nisi†²⁹ nos peccasse fatentem,
sponte sua probitas officiumque iuvat.

²⁸ Cfr. Pernot 1993, 710 ss.

²⁹ Il verso si presenta insanabilmente corrotto; varie proposte di emendazione sono discusse in Helzle e in Galasso *ad loc.*

Iudice te mercede caret per seque petenda est
externis virtus incommutata bonis.

Queste idee hanno un ruolo centrale nella filosofia stoica, ma trovano posto già nel pensiero sapienziale greco; in particolare però risuona in questi versi un'eco della polemica anti-epicurea di Cicerone³⁰; Ovidio sembra voler attribuire all'illustre amico il ruolo del saggio stoico. L'intento del poeta è però ovviamente quello di persuadere il destinatario a rimanergli fedele: infatti, come abbiamo ricordato³¹, per lo stoicismo l'amicizia è un legame che va rispettato di per sé, e non sfruttato per ricavarne un utile; ne consegue che il vero saggio rimane fedele agli amici e li aiuta anche nella disgrazia, poiché non si aspetta una ricompensa: è il tema della *statio*, della costanza di fronte alla sorte avversa. Secondo le parole del poeta, era in certo qual modo inevitabile che Cotta gli rimanesse fedele nella sciagura, poiché egli possiede quella *firmitas* che consente di resistere ai rovesci della Fortuna (*Pont.* 2, 3, 55-58):

Scilicet indignum, iuvenis carissime, ducis
te fieri comitem stantis in orbe deae.
Firmus es et, quoniam non sunt ea qualia velles,
vela regis quassae qualiacumque ratis.

Non è un caso che Cicerone suggerisca di cercare proprio questa qualità in una persona, prima di concederle amicizia³²; essa è infatti garanzia della durata e stabilità del rapporto.

Un'altra virtù che Ovidio elogia, alla *firmitas* strettamente legata, è la *simplicitas*, attribuita a Fabio Massimo (*Pont.* 3, 3, 100 *pectus et Herculeae simplicitatis habes*)³³. Questa seconda qualità è in un certo senso prerequisito della prima: infatti solo chi è stato sincero nel concedere la propria amicizia saprà mantenere i propri propositi nella sorte avversa.

Occorre tener presente che il modello etico proposto da Ovidio, per risultare davvero efficace e vincolante, deve basarsi su valori largamente condivisi, deve cioè essere un modello conformista; solo se le virtù elogiate dal poeta desteranno ammirazione presso una larga fascia di pubblico e corrisponderanno all'immagine di sé che i destinatari vogliono trasmettere questi ultimi si sentiranno in certa misura obbligati a dimostrarsi all'altezza dell'elogio.

In effetti gli intransigenti valori dello stoicismo sono molto diffusi in età imperiale fra i membri dell'élite senatoria, come appunto Cotta e Fabio

³⁰ Per il *background* filosofico di questi versi cfr. Galasso *ad loc.*

³¹ Cfr. *supra* 22 ss.

³² Cfr. Cic. *Lael.* 62 *Sunt igitur firmi et stabiles et constantes eligendi.*

³³ Questa qualità è spesso elogiata in ritratti encomiastici di membri della *nobilitas*; cfr. Merli 2000, 236 ss.

Massimo. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che questa classe sociale, da secoli abituata a dominare le istituzioni politiche di Roma, si trova ora privata del suo antico ruolo. Chi ne fa parte si ritrova declassato alla posizione di cortigiano e costretto a vivere in un ambiente nel quale la spietata competizione per il favore del *princeps* costringe all'adulazione e a un continuo sforzo di dissimulazione, sebbene ad un livello ideale questi comportamenti siano condannati. Lo stoicismo rappresenta allora un rifugio e una consolazione, un antidoto psicologico alla tensione derivante dal dover continuamente celare i propri reali sentimenti³⁴; in più assumere la *gravitas* e l'atteggiamento intransigente del saggio stoico permette agli aristocratici di conservare, agli occhi del popolo romano, l'immagine dell'uomo di potere padrone delle proprie azioni.

Occorre inoltre ricordare che, come abbiamo visto, dimostrando generosità, all'apparenza disinteressata, verso gli umili, i membri della classe dirigente ampliano il proprio seguito e consolidano il proprio potere³⁵.

Non sarà dunque un caso che il nostro poeta, in una delle epistole a Fabio Massimo, faccia derivare le virtù del destinatario non da profonde convinzioni filosofiche, bensì dall'appartenenza ad una famiglia illustre (*Pont.* 3, 3, 107-108):

At tua supplicibus domus est adsueta iuvandi,
in quorum numero me, precor, esse velis.

Ancora una volta dunque Ovidio cerca di inchiodare i destinatari alle loro responsabilità di uomini di potere, insinuando che è il loro ruolo stesso a imporre di aiutare l'esule; se essi non lo facessero dimostrerebbero scarsa disponibilità a mobilitare le loro risorse patronali, rischiando di compromettere la loro fama di generosità e con essa la propria posizione sociale.

Ovidio talvolta lascia anche filtrare all'interno dei ritratti idealizzati dei destinatari degli elementi di inquietudine, spingendo questi ultimi ed il pubblico ad interrogarsi sulle potenziali conseguenze di una mancata corrispondenza fra l'elogio tributato e l'effettivo comportamento del *laudandus*: in altre parole egli all'interno dell'elogio lascia intravedere la possibilità del biasimo. Come abbiamo detto, Ovidio afferma che gli amici rimasti a Roma nelle loro azioni antepongono il rispetto di ciò che è giusto alla considerazione del tornaconto che ne possono ricavare; in altre parole essi antepongono all'*utile* l'*honestum*, criterio che, secondo la riflessione stoica, dovrebbe servire da parametro di valutazione per ogni azione e che, secondo Cicerone, dovrebbe essere a fondamento dell'amicizia³⁶. Al di là

³⁴ Cfr. Wallace-Hadrill 1996, 305.

³⁵ Cfr. *supra* 12 ss.

³⁶ Cfr. Galasso *ad Pont.* 2, 3, 9; Cic. *Off.* 1, 55 *Illud enim honestum, quod saepe vidimus,*

della riflessione filosofica tuttavia questo termine è utilizzato nel linguaggio comune per indicare la capacità e la volontà di adempiere compiutamente agli *officia*³⁷; si tratta dunque di un valore centrale per l'etica che regola le relazioni sociali.

Tuttavia talvolta Ovidio afferma che a guidare le azioni degli amici non è la considerazione di ciò che è *honestum*, bensì il disprezzo di ciò che non lo è, ovvero è *turpe* (*Pont.* 2, 6, 19-24):

Turpe erit in miseris veteri tibi rebus amico
auxilium nulla parte tulisse tuum,
turpe referre pedem nec passu stare tenaci,
turpe laborantem deseruisse ratem,
turpe sequi casum et Fortunae accedere³⁸ amicum
et, nisi sit felix, esse negare tuum³⁹.

L'anafora di *turpe* conferisce a questi versi un tono solenne e indignato; il poeta può assumere questo atteggiamento intransigentemente moralista poiché, dando per scontato che il destinatario condivida il suo sdegno nei confronti dei comportamenti qui segnalati come riprovevoli, lo libera dal sospetto che egli possa essersi macchiato di qualcuno di essi. Tuttavia qui l'enfasi è posta non tanto sull'elogio derivante da un retto comportamento, quanto sul biasimo conseguente ad una deviazione rispetto ad esso. Il poeta sembra cautamente avvertire il destinatario che, se egli abbandonerà l'amico in disgrazia, diverrà egli stesso bersaglio dello sdegno delle persone oneste.

Dobbiamo poi considerare che, in almeno un caso, Ovidio mette da parte ogni cautela e, vestendo apertamente i panni del maestro di morale, si lancia in una lunga tirata contro la corruzione del presente, al centro della quale troviamo di nuovo il problema del rapporto fra *utile* e *honestum*: si tratta di un brano di *Pont.* 2, 3, la lunga epistola a Cotta che abbiamo già avuto più volte occasione di citare (7-20):

Turpe quidem dictu, sed, si modo vera fatemur,
vulgus amicitias utilitate probat.
Cura quid expediat prius quam quid sit honestum,
et cum Fortuna statque caditque Fides. 10
Nec facile invenias multis in milibus unum,

etiam si in alio cernimus, tamen nos movet atque illi, in id inesse videtur, amicos facit.

³⁷ Cfr. Hellegouarc'h 1963, 388.

³⁸ Seguo Galasso *ad loc.* nello stampare *accedere*, anche se molti editori preferiscono *cedere* e intendono questi versi nel senso di "abbandonare l'amico alla Fortuna". Questa lettura è infatti ostacolata dal fatto che il verbo *cedo* è solitamente intransitivo; inoltre l'espressione *cedere Fortuna* è usata di solito per indicare situazioni senza via di scampo. Se Ovidio ammettesse che per lui non c'è più niente da fare, giustificherebbe l'eventuale venir meno ai suoi impegni da parte di Grecino; l'uso del verbo *cedere* non sarebbe quindi coerente con lo scopo persuasivo della lettera.

³⁹ Cfr. anche Ov. *Pont.* 2, 3, 37-38 *Turpe putas abigi, quia sit miserandus, amicum, / quodque sit infelix, desinere esse tuum.*

virtutem pretium qui putet esse sui.
 Ipse decor recte facti, si praemia desint,
 non movet, et gratis paenitet esse probum.
 Nil, nisi quod prodest, carum est; sed detrahe menti 15
 spem fructus avidae, nemo petendus erit.
 At reditus iam quisque suos amat, et, sibi quid sit
 utile, sollicitis supputat articulis.
 Illud amicitiae quondam venerabile nomen
 prostat, et in questu pro meretrice sedet. 20

Anche in questo caso l'indignazione del poeta è resa accettabile dal fatto che essa non è rivolta contro il destinatario; questa tirata moralistica è anzi funzionale al suo elogio, poiché la corruzione del tempo presente permette alla virtù di Cotta, amico fedele nelle avversità, di spiccare su di uno sfondo così fosco; ancora una volta Ovidio dà dunque per scontata la condivisione dei valori proposti, e dimostra di aspettarsi che l'amico metta in pratica un comportamento specularmente opposto rispetto a quelli qui condannati.

Come rileva Galasso⁴⁰, i problemi del rapporto fra *utile* e *amicitia* e di quello fra *utile* e *honestum*, che sono al centro di questo brano, sono τόποι filosofici molto diffusi; a mio parere è tuttavia possibile affermare che il nostro poeta sta qui rielaborando un modello ben preciso, ovvero una delle poche elegie apparentemente complete trasmesse all'interno della silloge teognidea. Il poeta greco, dopo aver constatato con amarezza che gli amici scompaiono quando si è vittime della cattiva sorte, afferma che l'unica cosa che conta per gli uomini è arricchirsi (Theogn. 697-700):

Εὐ μὲν ἔχοντος ἔμοῦ πολλοὶ φίλοι· ἦν δέ τι δειλὸν
 συγκύρσῃ, παῦροι πιστὸν ἔχουσι νόον.
 Πλήθει δ' ἀνθρώπων ἀρετὴ μία γίνεται ἥδε,
 πλουτεῖν.

Ovidio riproduce il medesimo movimento di pensiero: la considerazione di come gli amici si dileguano al mutare della sorte si dilata in una riflessione moralistica più generale e non strettamente legata al caso specifico, riguardante l'avidità di denaro che fa passare in secondo piano i valori morali. Tuttavia il nostro poeta, abbandonando l'impostazione gnomica del modello, lega questi motivi ad un destinatario ben preciso e li rende così funzionali alla sua strategia persuasiva⁴¹.

⁴⁰ Cfr. Galasso *ad loc.*

⁴¹ Se si accetta che fra questi due brani esista un rapporto diretto, è possibile utilizzare Ovidio come testimonianza indiretta per confermare l'unitarietà dell'elegia di Teognide; quest'ultima ha infatti creato qualche problema agli editori, poiché prosegue mettendo a confronto il valore della ricchezza e quello dell'astuzia, abbandonando il tema iniziale dell'amicizia; ciò ha portato alcuni editori a considerare autonomo il distico iniziale (cfr. Young 1961; Van Groningen 1966). Tuttavia mi pare improbabile che Ovidio sia giunto a

Abbiamo già visto che un personaggio come Cotta, dotto e di nobilissima famiglia, è chiaramente sensibile ad un ideale elitario di virtù qual è quello stoico, anche per via dei suoi rapporti con la corte; dunque il modello etico proposto è particolarmente adatto al destinatario e conforme all'immagine pubblica che egli vuole trasmettere di sé. In effetti Ovidio in questi versi mette in risalto il fatto che un comportamento difforme da quello immorale del *vulgus* attira l'approvazione sociale; è insomma in gioco la pubblica stima del destinatario. Infatti il poeta si preoccupa di segnalare al suo interlocutore che le buone azioni sono frutto di *decor* (13), e che chi le compie si dimostra *probus* (14); entrambi i termini fanno riferimento più alla considerazione sociale procurata dai gesti virtuosi che alle doti morali necessarie per metterli in atto: *decor* infatti indica il comportamento di colui i cui atti sono ispirati da *virtus*, ma anche l'onore che consegue al riconoscimento pubblico di esso⁴², ed ha quindi un significato molto simile a quello di *probitas*⁴³. Dunque Ovidio esorta il destinatario non tanto ad aderire sinceramente ai valori che gli vengono proposti, quanto piuttosto a tenere un atteggiamento coerente con la propria immagine pubblica, ad interpretare coerentemente il ruolo che gli è imposto dalla sua condizione sociale e dai versi del poeta.

È stato notato⁴⁴ che tirate moralistiche simili a quella in questione si leggono anche in due elegie atipiche all'interno della raccolta degli *Amores*, 1, 10 e 3, 8. Qui il poeta si scaglia contro i tempi moderni, nei quali l'utile e le ricchezze sono preferite alla nobiltà d'animo, dal momento che le *puellae* preferiscono amanti che le coprano di doni piuttosto che l'umile ma fedele poeta⁴⁵. Ha creato qualche problema nei commentatori che testi del genere uscissero dal calamo di un poeta, come Ovidio, che in genere elogia le forme del *cultus* e i tempi in cui vive, ma il ricorso a questi motivi moralistici si può spiegare come una strategia di seduzione suggerita dalla situazione particolare: incapace di conquistare la *puella* bramosa di doni, il poeta cerca di imporle un modello di comportamento più tradizionalista, suggerendole che l'amore del poeta è moralmente preferibile a quello degli amanti ricchi. In altre parole il ricorso a motivi filosofici è strumentale all'obiettivo che l'innamorato elegiaco si prefigge. Allo stesso modo nell'epistola a Cotta Ovidio condanna la corruzione del presente ricorrendo a motivi caratteristici dello stoicismo non poiché egli aderisce sinceramente al

riprodurre così fedelmente il procedere argomentativo di Teognide semplicemente sviluppando il medesimo materiale topico, soprattutto se si considera che è ormai acquisito che il nostro autore conosce il poeta greco e spesso lo imita (cfr. Citroni Marchetti 2000, 111-117; Rosati 2000, 337-340). Ritengo dunque probabile che Ovidio leggesse il distico nella stessa posizione nella quale lo vediamo noi.

⁴² Cfr. Hellegouarc'h 1963, 413 s.

⁴³ Cfr. *supra* 40.

⁴⁴ Cfr. l'introduzione di Galasso *ad Ov. Pont.* 2, 3.

⁴⁵ Cfr. *Ov. Am.* 1, 10, 17 ss.; 3, 8, 1 ss.

severo moralismo di questa filosofia, ma semplicemente poiché essa è la più adatta a vincolare il destinatario a rimanergli fedele: possiamo insomma affermare, con M. Labate⁴⁶, che il nostro autore fa un uso retorico di temi filosofici.

Sia il modello di comportamento proposto alle fanciulle sia quello proposto a Cotta non è però basato solo sulla filosofia; infatti il poeta invita tanto le une quanto l'altro ad adeguare le loro azioni all'etica che regola tipologie di relazioni sociali diverse da quelle nelle quali sono normalmente coinvolti. Negli *Amores* infatti Ovidio paragona il comportamento delle fanciulle che si concedono in cambio di doni ad una serie di atti disdicevoli che rappresentano infrazioni al codice morale alla base dello scambio di *officia*, come fornire falsa testimonianza, corrompere un giudice o richiedere ai propri clienti un compenso per servizi di avvocato⁴⁷. Il nostro poeta sembra dunque voler estendere al campo delle relazioni galanti l'etica che, almeno ad un livello ideale, dovrebbe regolare i rapporti sociali "seri". Nell'epistola a Cotta Massimo tuttavia egli non esita a rovesciare questo argomento e a paragonare le amicizie interessate ad una forma di prostituzione (*Illud amicitiae quondam venerabile nomen / prostat*, 19-20), equiparando così l'amicizia sincera ai sentimenti di vero amore che dovrebbero essere alla base di una relazione sentimentale secondo l'etica elegiaca. La scelta degli argomenti per perorare la propria causa, da parte di Ovidio, è insomma sempre operata strumentalmente, in base alla sua efficacia, senza l'intento di creare un sistema etico coerente; e così, a seconda delle circostanze, il mondo delle relazioni sociali può servire da modello a quello delle relazioni galanti e viceversa.

Anche quando elogia le virtù di coloro ai quali si rivolge, il nostro poeta non perde mai di vista l'obiettivo di indurre i destinatari ad aiutarlo. A questo scopo, egli deve far leva non tanto sui loro scrupoli morali, ma soprattutto su quelli sociali. Egli quindi suggerisce loro che intervenire in suo favore avrà effetti positivi sulla loro reputazione, mentre non farlo potrebbe danneggiarla e, come abbiamo visto, godere di buona reputazione è indispensabile per ottenere e conservare una posizione di prestigio⁴⁸.

3. Modelli mitici

Per invogliare i destinatari ad adeguarsi al modello etico proposto, Ovidio sottopone alla loro attenzione, a titolo di *exempla*, vicende mitiche che vedono coinvolti due amici, incarnanti l'ideale ciceroniano di amicizia

⁴⁶ Cfr. Labate 1987, 120.

⁴⁷ Cfr. *Ov. Am.* 1, 10, 37-40 *Non bene conducti vendunt periura testes, / non bene selecti iudicis arca patet; / turpe reos empta miseris defendere lingua; / quod faciat magnas turpe tribunal opes* con McKeown *ad loc.*

⁴⁸ Cfr. *supra* 11; 19-20; 25-26.

perfetta, dei quali l'uno è colpito da disgrazia e l'altro lo soccorre.

Le coppie citate più di frequente, già nei *Tristia*⁴⁹, sono innanzitutto quella costituita da Pilade e Oreste, subito seguita da quella di Teseo e Piritoo, mentre leggermente meno frequenti sono le menzioni di Achille e Patroclo e di Eurialo e Niso⁵⁰.

Ovidio, vestendo i panni dell'eroe sventurato, cerca di indurre i destinatari a interpretare la parte di colui che gli viene in aiuto; questo meccanismo è particolarmente evidente in una delle lettere a Cotta Massimo (*Pont.* 2, 3, 41-46):

Cerne quid Eacides post mortem prestet amico:
instar et hanc vitam mortis habere puta.
Pirithoum Theseus Stygias comitavit ad undas:
a Stygia quantum mors⁵¹ mea distat aqua?
Aduit insano iuuenis Phoceus Orestae:
et mea non minimum culpa furoris habet.

Ciascun *exemplum* mitico, nell'esametro, è messo a confronto, nel pentametro, con la condizione dell'esule, come avviene nel celebre paragone fra i dolori del poeta e i mali di Ulisse in *Tristia* 1, 5⁵². Si noti che il paragone mitologico è sempre motivato dalle sofferenze del poeta, piuttosto che dal modo in cui quest'ultimo si aspetta che il destinatario lo aiuti. Nei primi due casi il punto di contatto consiste nel fatto che l'esilio rappresenta per Ovidio una morte metaforica, nel terzo nel fatto che a spingerlo a commettere la colpa costatagli l'esilio è stata una sorta di follia. È qui chiaramente in gioco un'iperbolica amplificazione delle sofferenze dell'esule; egli, con un procedimento che gli è consueto⁵³, trasfigura la propria esperienza nel mito e nella tragedia per suscitare la commozione del lettore e alimentare quindi una disposizione d'animo simpatetica nei propri confronti. Se il nostro autore afferma di patire sofferenze pari o superiori a quelle dei personaggi mitici, tuttavia non chiede mai agli amici lontani di compiere atti eroici per aiutarlo; non è necessario che essi si sacrificino o affrontino nemici implacabili, è sufficiente che gli rimangano accanto, come suggerisce l'uso dei verbi *comitavit* (43) e *adfuat* (45) nel brano che abbiamo appena citato. Dunque l'*exemplum* mitico mette in risalto per

⁴⁹ Cfr. *Ov. Tr.* 5, 4, 25-26 *Teque Menoetiaden, te, qui comitatus Oresten, / te vocat Aegiden Euryalumque suum* con Luck *ad loc.*

⁵⁰ Piuttosto insolita la presenza della coppia Achille – Antiloco (*Pont.* 2, 4, 21-22 *Denique tantus amor nobis, carissime, semper, / quantus in Aeacide Nestorideque fuit*); quest'ultimo era il miglior amico di Achille dopo Patroclo (cfr. *Hom. Il.* 18, 2 ss.)

⁵¹ Seguo Galasso *ad loc.* nello stampare *mors*, lezione tradita dai codici; discreto successo ha riscosso la congettura *sors*, di Heinsius, dovuta al desiderio di evitare una tautologia; la ripetizione si può però interpretare come un concettismo, volto a sottolineare come quella di Ovidio sia un tipo particolare di morte, ma non ancora quella definitiva.

⁵² Cfr. *Ov. Tr.* 1, 5, 57 ss. con Luck *ad loc.*

⁵³ Cfr. Galasso 1987, 83-99.

contrasto la facilità del compito assegnato dal poeta al destinatario; non è probabilmente un caso che nell'epistola a Cotta i paradigmi mitici siano disposti in *anticlimax*⁵⁴: se Achille ha vendicato la morte di Patroclo e Teseo ha seguito Piritoo nell'Ade, Pilade ha semplicemente aiutato Oreste mentre questi era in preda alla pazzia: se la sua impresa appare più semplice di quelle compiute dagli altri due eroi, ancora più facile sarebbe per Cotta mantenersi fedele ad Ovidio. Gli amici sono quindi implicitamente invitati a riflettere sul fatto che, se un gesto di magnanimità come quello proposto dal paradigma mitico suscita tanta ammirazione, il rifiuto di compiere un gesto d'aiuto decisamente meno impegnativo e pericoloso comporterebbe una proporzionale ricaduta di discredito. La medesima strategia di persuasione è esplicitamente messa in atto nei confronti della moglie di Ovidio: il nostro autore infatti, per convincerla ad intercedere presso Livia, fa notare alla donna che non le è richiesto di immolarsi per il marito come alcune eroine paradigma di fedeltà coniugale⁵⁵.

Quest'uso particolare degli *exempla* appare piuttosto insolito e pretestuoso: infatti a rendere celebri le mitiche coppie di amici non è l'eccezionalità delle sofferenze di quello colpito da disgrazia, bensì l'estrema abnegazione, spinta fino al sacrificio di sé, del secondo personaggio. Nel brano che abbiamo considerato di *Pont.* 2, 3 Ovidio, nell'alludere alla vicenda di Pilade e Oreste, passa prudentemente sotto silenzio i fatti che hanno costituito la vera prova di amicizia: i due, giunti in Tauride e presi prigionieri dal tiranno Toante, che era solito far sacrificare gli stranieri sull'altare di Diana, si offrono reciprocamente di morire l'uno al posto dell'altro nel tentativo di salvarsi a vicenda.

Ovviamente Ovidio conosceva questa parte della storia, che del resto era ben nota al pubblico romano; essa era al centro di una perduta tragedia di Pacuvio (il *Doulorestes* o il *Chryses*) che, secondo la testimonianza di Cicerone, aveva avuto un enorme successo⁵⁶; in particolare la scena madre, nella quale si svolgeva la gara di amicizia fra i due giovani, suscitava la commozione e l'entusiasmo degli spettatori.

Anche nelle *Epistulae ex Ponto* troviamo riferimenti a rappresentazioni teatrali di questo mito: in una lettera a Grecino il poeta fa notare al

⁵⁴ Cfr. Galasso *ad loc.*

⁵⁵ Cfr. Ov. *Pont.* 3, 1, 105 ss.

⁵⁶ Cfr. Cic. *Lael.* 24 *Qui clamores tota caeva nuper in hospitibus et amicis mei M. Pacuvi nova fabula, cum, ignorante rege uter Orestes esset, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur, Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret! Stantes plaudebant in re ficta. Quid arbitramur in vera facturos fuisse?; Fin.* 5, 63 *Qui clamores vulgi atque imperitorum excitantur in theatris, cum illa dicuntur: "Ego sum Orestes", contraque ab altero: "Immo enimvero ego sum, inquam, Orestes!" Cum autem etiam exitus ab utroque datur conturbato errantique regi, <cum> ambo [ergo] sibi unam necem imprecantur, quotiens hoc agitur, ecquandone nisi admirationibus maximis? Nemo est igitur quin hanc affectionem animi probet atque laudet, qua non modo utilitas nulla quaeritur, sed contra utilitatem etiam conservatur fides.*

destinatario gli applausi con i quali il pubblico reagisce alle messe in scena della vicenda in questione (*Pont.* 2, 6, 25-28):

Non ita vixerunt Strophio atque Agamennone nati,
non haec Aegidae Pirithoique fides.
Quos prior est mirata, sequens mirabitur aetas,
in quorum plausus tota theatra sonant.

In questo caso il comportamento esemplare degli eroi è contrapposto all'opportunità di quanti abbandonano gli amici in difficoltà; il riferimento al pubblico ha evidentemente lo scopo di indurre il destinatario a riflettere sulle ricadute delle sue azioni sulla stima della quale gode: dimostrandosi all'altezza degli eroi del mito, egli conquisterà l'applauso dei lettori ma, se verrà meno ai suoi doveri, incorrerà nel biasimo collettivo. Tuttavia anche qui non viene specificato come Pilade e Oreste hanno conquistato la fama di amici esemplari.

La loro storia è invece narrata diffusamente in un'epistola a Cotta Massimo, *Pont.* 3, 2, dove si racconta che un anziano Geta, dopo aver udito il poeta parlare degli amici rimastigli fedeli, rievoca la storia di Pilade e Oreste per dimostrare che anche il suo popolo tiene in gran conto l'amicizia. Anche in questo caso sembra essere operante il modello di Cicerone: S. Citroni Marchetti⁵⁷ ha infatti messo in rilievo che il racconto del mito è qui inserito all'interno di quella che sembra una duplice rappresentazione teatrale: sia il racconto di Ovidio che quello del vecchio hanno il carattere di *performances* eseguite di fronte ad un pubblico nutrito, ed entrambe le messe in scena ottengono un'incondizionata approvazione (*Pont.* 3, 2, 97-102):

Fabula narrata est postquam vulgaris ab illo,
laudarunt omnes facta piamque fidem.
Scilicet hac etiam, qua nulla ferocior ora est,
nomen amicitiae barbara corda movet.
Quid facere Ausonia geniti debetis in Urbe,
cum tangunt duros talia facta Getas?

Il comportamento dei barbari è qui additato come modello per il pubblico romano: se i Geti, non civilizzati, mostrano tanto rispetto per l'amicizia, il popolo di Roma, preteso modello di civiltà, non dovrà mostrarsi da meno, ed anzi assegnare a questo sentimento un'importanza ancora maggiore. Va da sé che queste parole vanno lette come rivolte anche ai destinatari, per i quali rispettare l'amicizia significa prodigarsi in favore del poeta esule: mancare a questo dovere significa dimostrarsi più feroci dei Geti stessi, paradigma di barbarie, e dunque mancare ai requisiti minimi di civiltà e

⁵⁷ Cfr. Citroni Marchetti 2000, 340-342.

umanità.

Ma ecco come è narrata la gara di amicizia fra Pilade e Oreste in questa epistola (85-90):

Ire iubet Pylades carum periturus Oresten;
hic negat, inque vices pugnat uterque mori.
Extitit hoc unum, quo non convenerit illis:
cetera par concors et sine lite fuit.
Dum peragunt iuvenes pulchri certamen amoris,
ad fratrem scriptas exarat illa notas.

Si noterà che la cruenta conclusione del mito è passata sotto silenzio: secondo la versione più diffusa, i due giovani, prima di fuggire con Ifigenia trafugando la statua di Diana, uccidono il tiranno Toante.

La reticenza riguardo a questo non trascurabile particolare è in questo caso dovuta a ragioni di prudenza: il ricorso al paradigma mitico presenta dei rischi. L'amicizia di Pilade e Oreste è infatti messa alla prova di fronte ad un nemico, Toante, che esige la morte di uno dei due per ottemperare a un rituale barbaro e crudele. Dunque se Ovidio è assimilato ad Oreste e Cotta a Pilade, inevitabilmente la parte del tiranno nemico finirebbe per essere assegnata ad Augusto. Questa identificazione, potenzialmente sovversiva, finirebbe per nuocere gravemente all'intento del poeta, che è quello di ottenere un atto di clemenza; infatti portare fino in fondo l'assimilazione della situazione dell'esule al mito significherebbe accusare il *princeps* di crudeltà ingiustificata e richiedere al destinatario un atto di aperta ribellione. Ciò sarebbe non solo incauto, ma anche impossibile poiché, se Toante è nemico di entrambi gli eroi argivi, Ovidio rappresenta sempre i suoi interlocutori come amici di Augusto⁵⁸, e dunque egli non può chieder loro di condividere una complicità contro il sovrano. I loro sentimenti verso il *princeps* sono anzi presentati come talmente forti che il poeta ricorre al medesimo nesso indicante in questa elegia la gara di abnegazione fra i due eroi mitici, *certamen amoris*, anche per descrivere la competizione fra i membri dell'entourage imperiale per assicurarsi il favore di Augusto⁵⁹. Mentre Oreste e Pilade gareggiano contro il tiranno, i destinatari di Ovidio fanno a gara fra di loro per ottenere l'amicizia di Augusto; il modello stesso dell'amicizia perfetta, limitata a due individui, non è dunque più applicabile⁶⁰. Il *princeps* non è rappresentato come un nemico (cosa che del resto, com'è ovvio, sarebbe controproducente), ma piuttosto come un terzo amico alla cui volontà bisogna adeguarsi⁶¹.

⁵⁸ Cfr. *infra* 131 ss.

⁵⁹ Cfr. *Ov. Pont.* 3, 2, 89 *Dum peragunt iuvenes pulchri certamen amoris* con 2, 2, 87 *Quidquid ab his superest, venit in certamen amoris*.

⁶⁰ Cfr. Citroni-Marchetti 2000, 344.

⁶¹ Credo che in questo fatto vada ricercata anche la ragione del ricorso all'insolito esempio

Lo sfruttamento degli *exempla* mitici è dunque portato avanti da Ovidio non senza reticenze e incongruenze; se egli da un lato vorrebbe che i destinatari si dimostrassero amici esemplari, al pari di quelli i nomi dei quali sono tramandati dal mito, tuttavia per ragioni di prudenza e opportunità non osa chiedere loro di mettere in pratica un analogo spirito di sacrificio. In questo modo egli li incoraggia sulla facilità del compito loro assegnato, facendo così apparire come inevitabile un loro intervento a suo favore. Quello tratto dal mito è dunque un esempio limite di ciò che si potrebbe richiedere ad un amico; Ovidio non si aspetta davvero che i destinatari compiano atti eroici per aiutarlo, ma perlomeno che essi, cercando di imitare gli esempi forniti, non dimentichino l'amicizia che li lega all'esule. Soprattutto però egli cerca di stornare il sospetto che ciò che desidera sia in qualche modo in contrasto con la volontà imperiale: se le sofferenze che patisce sono paragonabili a quelle degli eroi, tuttavia sono meritate e ad infliggergliene non è stato un tiranno; i destinatari non hanno alcun nemico da combattere, ma devono semplicemente dimostrare di non aver dimenticato i doveri minimi di umanità nei confronti di chi soffre.

Abbiamo visto che Ovidio dimostra profonda coscienza del mutamento che la condanna all'esilio ha prodotto nei suoi rapporti con le persone che frequentava a Roma, esponendolo al rischio di venire abbandonato e dimenticato. Tuttavia egli loda la fedeltà dei destinatari, che non lo hanno tradito nella cattiva sorte; si tratta però di un elogio interessato, che cela un intento parentetico: assegnando loro la parte, codificata dalla letteratura, dal mito e dalla filosofia, del vero amico, cerca di vincolarli ad assumere un comportamento ad essa coerente. Il poeta attira l'attenzione sul fatto che un simile comportamento genera approvazione, ed è dunque quanto mai utile in una società, come quella del primo principato, dove la stima della quale si gode è un potente strumento di affermazione. Egli cerca altresì di dimostrare che adeguarsi al modello proposto non è né difficile né pericoloso: ciò non rappresenta una sfida al potere di Augusto, ed il poeta non chiede eroici sacrifici in suo favore.

Tuttavia, nonostante i ripetuti attestati di amicizia e riconoscenza che Ovidio invia dal Ponto, non può sfuggire il fatto che, se il poeta è prodigo di notizie piuttosto precise, anche se spesso tendenziose, riguardo ai rapporti che intercorrevano fra lui e i destinatari prima dell'esilio, le informazioni circa il tipo di relazioni che egli continua a coltivare dopo la condanna sono piuttosto vaghe. Abbiamo visto che *Pont.* 1, 9 si presenta come scritta in

della coppia Achille-Antiloco in *Pont.* 2, 4; nel rapporto a tre che viene a crearsi fra poeta, destinatario e imperatore è quest'ultimo a rivestire il ruolo di Patroclo, di miglior amico; l'esule è relegato al ruolo di secondo, di Antiloco appunto, che è il miglior amico di Achille, ma solo dopo Patroclo.

risposta ad un'epistola di Cotta Massimo, e incontriamo anche un altro paio di accenni ad una corrispondenza privata fra Ovidio e i destinatari⁶². Nel quarto libro della raccolta inoltre il poeta esprime a Sesto Pompeo la sua gratitudine per avergli donato del denaro e avergli fornito una scorta per il viaggio verso Tomi⁶³. A parte questi brevi accenni tuttavia non incontriamo indicazioni concrete di come gli amici rimasti a Roma dimostrassero la loro fedeltà: solo i momenti della condanna e della partenza sono rievocati con una certa ampiezza, dopodiché si ha l'impressione che i rapporti si siano interrotti. Si può pensare che Ovidio sia reticente al riguardo per non esporre i destinatari al pericolo di rappresaglie imperiali. Soprattutto però credo che il motivo risieda nel fatto che, al presente, Ovidio non ha più con loro un rapporto tale da poter far valere dei diritti nei loro confronti. Egli è dunque costretto, per ottenere il loro aiuto, a rinfacciar loro dei doveri morali, non potendo più far leva su quelli sociali; lo scambio di *officia*, che prima dell'esilio, a quanto scrive il poeta, era così vantaggioso per entrambe le parti coinvolte, si è interrotto in seguito alla condanna, e ora Ovidio è costretto a cercare di riallacciarlo a distanza, e dunque si sforza di intavolare con i destinatari una sorta di negoziato, che potrà avere successo solo se essi dimostreranno di possedere le qualità morali che egli attribuisce loro.

Dobbiamo a questo punto chiederci che tipo di relazione il poeta vorrebbe instaurare con i destinatari per il futuro: nei prossimi capitoli cercheremo dunque di rispondere a questa domanda, studiando le richieste e le promesse di contraccambio che egli rivolge loro.

⁶² Cfr. Ov. *Pont.* 1, 9, 1-2 *Quae mihi de raptu tua venit epistula Celso / protinus est lacrimis umida facta meis*; 2, 3, 67 *Tum tua me primum solari epistula coepit*; 4, 8, 1-2 *Littera sera quidem, studiis exculte Suilli, / huc tua pervenit, sed mihi grata tamen.*

⁶³ Cfr. Ov. *Pont.* 4, 1, 23-24 *Numquam pigra fuit nostris tua gratia rebus, / nec mihi munificas arca negavit opes*; 4, 5, 33-34 *Te sibi, cum fugeret, memori solet ore referre / barbariae tutas exhibuisse vias*; 37-38 *Addita praeterea vitae quoque multa tuendae / munera, ne proprias attenuaret opes* con Helzle *ad loc.*

4) LE RICHIESTE DI OVIDIO AI DESTINATARI: L'INTERCESSIONE PRESSO AUGUSTO

Ciò che Ovidio spera di ottenere dai destinatari delle sue epistole poetiche non è certo un mistero: egli vorrebbe indurli a intercedere a suo favore presso Augusto affinché quest'ultimo gli conceda, se non il perdono e l'autorizzazione a tornare a Roma, perlomeno la possibilità di trasferirsi in un luogo d'esilio meno inospitale; solo in questo modo essi dimostreranno di essere amici esemplari, degni degli elogi tributati loro dal poeta, e adempiranno compiutamente ai doveri che il nostro autore cerca di imporre loro, ricordando le relazioni che essi intrattenevano con lui prima della condanna. Questa richiesta è del resto coerente con l'impellente desiderio di reintegrazione nella società che tanto spesso si avverte laddove il poeta rievoca la vita trascorsa a Roma. Questo capitolo sarà incentrato sul modo in cui Ovidio formula le sue richieste ai destinatari, sulle cautele che adotta e sulle strategie che mette in atto per renderle più efficaci.

1. *Ars precandi*: alcuni precetti su come ottenere un beneficio

Prima di procedere nell'analisi dei singoli testi, si impongono alcune considerazioni di carattere generale. Innanzitutto quello di procurare un alleggerimento di pena al loro autore è in un certo senso lo scopo che presuppongono tutte le epistole della raccolta; infatti Ovidio stesso, nella lettera a Bruto, che ha funzione di epilogo, afferma di averle scritte per un fine eminentemente utilitaristico (*Pont.* 3, 9, 56 *causa sed utilitas officiumque fuit*). Inoltre l'unico modo che i destinatari hanno a disposizione per aiutare il poeta ad ottenere il trasferimento è quello di intercedere presso Augusto, poiché questi è il solo a poter prendere decisioni in merito. Non sarà del resto insolito, durante i regni degli imperatori successivi, che un esule venga reintegrato grazie all'intercessione di membri della corte: sono storicamente accertati diversi casi, fra i quali il più noto è certamente quello di Seneca, richiamato grazie all'interessamento di Polibio, liberto di Claudio¹. A ciò si aggiunga che, fra i vari *beneficia* che un imperatore ha il potere di concedere, il permesso di rientrare dall'esilio è l'unico che si può ottenere esclusivamente tramite un intermediario. Infatti la lontananza fisica da Roma rende materialmente impossibile avvicinare il sovrano di persona; è il poeta stesso a spiegare la ragione delle sue richieste, e dunque a giustificarle, affermando che egli non può supplicare direttamente l'imperatore poiché, trovandosi lontano, non può aver udienza a corte (*Pont.* 2, 2, 121-122):

¹ Cfr. Sen. *Cons. ad Polyb.*; Tac. *Ann.* 12, 8.

Qui quoniam patria toto sumus urbe remoti
nec licet ante ipsos procubuisse deos².

Quindi il pubblico e i destinatari delle epistole sanno bene che cosa il poeta si aspetta da questi ultimi, e di conseguenza Ovidio non ha bisogno di essere particolarmente esplicito riguardo a ciò che desidererebbe. Infatti spesso egli chiede ai suoi interlocutori soltanto, genericamente, di non dimenticarlo o di restargli fedeli³, e in alcune epistole addirittura non avanza alcuna richiesta. Questa scelta si spiega da un lato con la necessità di mantenere una certa varietà di argomenti, per evitare un effetto di eccessiva monotonia, e dall'altro con ragioni di tatto, con la volontà di non apparire insistente e inopportuno chiedendo sempre le stesse cose. In ogni caso tutte queste epistole, esplicitamente o implicitamente, hanno l'obiettivo di indurre i destinatari a spendere la loro influenza a favore del poeta.

Una tale richiesta tuttavia, se non presentata con le dovute cautele, potrebbe indispettire colui al quale è rivolta: infatti ogniqualvolta Ovidio esorta i suoi interlocutori ad intercedere per lui è costretto ad attirare implicitamente l'attenzione sul fatto che essi devono il loro potere al *princeps* e che perciò la loro possibilità di iniziativa autonoma è molto limitata: essi non possono migliorare la situazione del poeta con le loro sole forze. Il nostro autore escogita dunque una strategia per ammantare di prestigio il ruolo di intermediari che i destinatari sono chiamati a svolgere, pur sottolineando la loro completa sottomissione all'unico *princeps*. Com'è noto, quest'ultimo è spesso fatto oggetto di onori divini e assimilato a Giove; ora, in una delle epistole a Messalino Ovidio, nel perorare la sua richiesta d'aiuto, descrive metaforicamente il destinatario come sacerdote di quelle divinità in terra che sono Augusto e i membri della sua *domus* (*Pont.* 2, 2, 123): *quos colis ad superos haec fer mandata sacerdos*; e dopo la morte del *princeps* la medesima metafora ritorna, in un contesto simile, in una lettera a Suillio, il quale è definito sacerdote di Germanico (*Pont.* 4, 8, 25): *non sinit illa sui vanas antistitis umquam*. Inoltre spesso Ovidio descrive il compito al quale chiama i destinatari con lessico legato alla preghiera e alla religione, in passi che sembrano a loro volta presupporre l'assimilazione

² Ci troviamo di fronte ad una delle pochissime attestazioni del rituale della *προσκύνησις* nell'età augustea (cfr. Galasso *ad loc.*); tuttavia le parole di Ovidio probabilmente non rispecchiano un rituale affermato nell'etichetta di corte (cioè non vanno prese alla lettera), ma rispondono semplicemente alla retorica del brano, dove Augusto è assimilato a Giove; solo a partire da Caligola alcuni imperatori cercheranno di imporre un cerimoniale maggiormente ispirato a quello ellenistico, che prevedeva appunto la prosternazione dei sudditi di fronte al sovrano.

³ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 4, 33-34 *Constatique fide veterem tutare sodalem, / qua licet, et quantum non onerosus ero*; 2, 6, 35-36 *Fac modo permanes lasso, Graecine, fidelis, / duret et in longas impetus iste moras*; 2, 7, 83-84 *Coepta tene, quaeso, neque in aequore desere navem, / meque simul serva iudiciumque tuum*.

dell'interlocutore ad una figura sacerdotale⁴.

Attraverso questa metafora Ovidio mette in rilievo il rapporto assolutamente privilegiato dei membri della corte, ai quali si rivolge, con il centro del potere, cosa che li pone in qualche modo al di sopra dei comuni mortali. Con questa soluzione originale Ovidio trova il modo di esaltare, in chiave encomiastica, il nuovo ruolo dei membri della classe dirigente nella società gerarchica del principato.

L'efficacia di questo accorgimento retorico è tale che esso avrà un discreto successo nella letteratura cortigiana di età flavia: infatti sarà ripreso da Stazio che, nell'epistola introduttiva del quinto libro delle *Silvae*, definisce il dedicatario, Abascanto, sacerdote della casa imperiale (*Silv.* 5 *praef.* 9-11):

Praeterea latus omne divinae domus semper demereri pro mea
mediocritate conitor. Nam qui bona fide deos colit, amat et sacerdotes.

Ed anche il dedicatario di *Silvae* 3, 3, Claudio Etrusco, è caratterizzato in modo simile, sebbene in modo meno esplicito, in un brano che richiama vistosamente alla mente i passi ovidiani citati in queste pagine (*Silv.* 3, 3, 64-66):

... Semperque gradi prope numina, semper
Caesareum coluisse latus sacrisque deorum
arcanis haerere datum⁵.

Ovidio precorre in questo caso la letteratura imperiale, e getta le basi per costruire l'elogio di una figura che ai suoi tempi fa la prima comparsa nella storia romana, il cortigiano appunto. Questo non è l'unico contributo che il nostro poeta fornisce all'idealizzazione di questi personaggi, ma su questo torneremo a breve.

Se ci concentriamo per il momento sulle richieste di aiuto, particolarmente interessante risulta un gruppo di epistole, già isolato dalla critica, nelle quali il poeta impartisce ai destinatari istruzioni dettagliate sul modo migliore di intercedere a suo favore: si tratta di *Pont.* 1, 2, a Fabio Massimo, 2, 2, a Messalino, e 3, 1, dove Ovidio istruisce la moglie su come rivolgersi a Livia. In questi testi il nostro autore adotta un tono spiccatamente didascalico, che ha fatto giustamente pensare all'esperienza del *magister amoris*⁶. Se la lettera alla moglie, a rigore, non rientrerebbe nel nostro campo di indagine, in questo caso può tuttavia essere utilmente

⁴ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 6, 47-48 *Qui ne difficilis mihi sit, Graecine, precare, / confer et in votum tu quoque verba meum* con Helzle *ad loc.*; 4, 15 23-24 *Quod quoniam in dis est, tempta lenire precando / numina, perpetua quae pietate colis.*

⁵ Cfr. Laguna *ad loc.*

⁶ Cfr. Nagle 1980, 44-46.

impiegata come termine di confronto.

Innanzitutto possiamo osservare che Ovidio incita i destinatari a mettere in campo delle doti ben precise affinché la loro ambasciata vada a buon fine: sia Fabio Massimo che Messalino sono invitati a sfruttare l'influenza della quale godono presso Augusto, ovvero la loro *gratia*⁷. Ciò non stupisce poiché, come abbiamo avuto modo di ricordare⁸, è indispensabile essere in buoni rapporti con Augusto per sperare di ottenere da quest'ultimo la concessione di qualche beneficio. Menzionando il favore che l'imperatore accorda a questi personaggi, Ovidio li adula, ricordando di fronte al pubblico la loro posizione privilegiata. Tuttavia allo stesso tempo li mette implicitamente alla prova, impegnandoli a dimostrare di godere davvero di tanta influenza quanta ne viene loro attribuita. Se essi si dimostrassero poco solleciti verso l'esule o non riuscissero ad ottenere ciò di cui egli ha bisogno, rischierebbero infatti di far dubitare di essere davvero così vicini al *princeps*.

Ovidio non dimentica l'importanza del favore imperiale anche quando si rivolge alla moglie. Poiché però la donna non è inserita nell'ambiente di corte come gli altri due destinatari, Ovidio le suggerisce di supplire a questa mancanza commuovendo Livia con le lacrime⁹; il poeta modula insomma le sue istruzioni in base al personaggio al quale sono rivolte.

Fabio Massimo e Messalino sono dotati di un'ulteriore qualità che può contribuire al successo della loro impresa: si tratta dell'eloquenza; entrambi sono infatti valenti oratori. Ovidio, per indurli a mobilitare questa ulteriore risorsa, descrive il compito al quale li chiama come la difesa di un imputato, ed esprime la sua richiesta d'aiuto quasi con le medesime parole tanto a Fabio Massimo (*Pont.* 1, 2, 47-48):

Suscipe, Romanae facundia, Maxime, linguae,
difficilis causae mite patrocinium.

Quanto a Messalino (*Pont.* 2, 2, 43):

Mandatique mei legatus suscipe causam.

In generale il poeta, in queste epistole, e non solamente nei versi appena citati, fa abbondante uso di linguaggio giuridico, e in più fa riferimento a vari luoghi comuni della riflessione riguardo all'arte retorica¹⁰. Per mezzo di questi accorgimenti Ovidio suscita interesse nel destinatario e crea un clima

⁷ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 2, 65-66 *Aut hoc aut nihil est, pro me temptare modeste / gratia quod salvo vestra pudore queat*; 2, 2, 47-48 *Nunc tua pro lassis nitatur gratia rebus, / principis aeterni quam tibi prestat amor*.

⁸ Cfr. *supra* 35-36.

⁹ Cfr. Ov. *Pont.* 3, 1, 99 *Gratia si nulla est, lacrimae tibi gratia fient*.

¹⁰ Cfr. Gaertner e Galasso *ad loc.*

di complicità, basata sulla condivisione di una medesima cultura letteraria (anche se applicata in ambiti abbastanza diversi come la poesia e l'oratoria), così da renderlo bendisposto nei suoi confronti.

Inoltre questa insistenza sul talento dei destinatari ha certamente la funzione di lusingarli: Ovidio omaggia l'eccellenza di Fabio Massimo nell'eloquenza con la roboante epitesi *Romanae facundia linguae* (*Pont.* 1, 2, 67), mentre l'abilità retorica di Messalino è presentata quasi come una caratteristica ereditaria, insita nel codice genetico della sua famiglia¹¹.

Soprattutto però di entrambi Ovidio elogia la sollecitudine nel difendere gli imputati (*Pont.* 1, 2, 115-116; 2, 2, 49-50):

Vox, precor, Augustas pro me tua molliat aures,
auxilio trepidis quae solet esse reis¹².

...

Nunc tibi eloquii nitor ille domesticus adsit,
quo poteris trepidis utilis esse reis.

L'idea che sia moralmente preferibile utilizzare l'eloquenza per difendere piuttosto che per accusare, testimoniata ad esempio da Cicerone¹³, è molto diffusa nel mondo romano. Ciò dipende chiaramente dal fatto che, come abbiamo ricordato¹⁴, i *divites* possono servirsi del talento oratorio come risorsa patronale, prestando gratuitamente assistenza legale ai loro protetti. Tuttavia, come al solito, il ritratto che Ovidio delinea dei destinatari è funzionale a indurli ad agire in suo favore: l'aver messo in passato il loro talento al servizio di altri supplici costituisce un precedente che dovrebbe indurli ad aiutare il poeta. L'eloquenza contribuisce a garantire ai destinatari una posizione sociale prestigiosa. Tuttavia questo ruolo comporta anche delle responsabilità: essi non possono negare il loro aiuto a un membro della loro *turba*, o rischierebbero di perdere quella stima che determina la loro condizione privilegiata.

Anche per quanto riguarda l'uso dell'eloquenza, le istruzioni impartite alla moglie si differenziano nettamente da quelle ai *divites amici*; infatti il poeta fa notare alla donna che, se le lacrime interromperanno le sue suppliche, impedendole di portare avanti un'argomentazione coerente, ciò rappresenterà un vantaggio (*Pont.* 3, 1, 157-158):

Nec tua si fletu scindentur verba nocebit:
interdum lacrimae pondera vocis habent.

¹¹ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 2, 51-52 *Vivit enim in vobis facundi linguae parentis / et res heredem repperit illa suum.*

¹² Questo verso sembra imitare un passo dell'*Ode* oraziana dedicata al medesimo Fabio Massimo; cfr. Hor. *Carm.* 4, 1, 14 *pro sollicitis non tacitus reis* con Fedeli *ad loc.*; Syme 1978, 142.

¹³ Cfr. Cic. *Off.* 2, 49-51.

¹⁴ Cfr. *supra* 13.

In altre parole Ovidio sconsiglia alla moglie di ricorrere apertamente all'eloquenza; il poeta suggerisce insomma a ciascun destinatario di ricorrere ai mezzi di persuasione a lui più consoni. Egli sembra applicare il principio, enunciato per bocca di Apollo nell'*Ars amatoria*, secondo il quale per raggiungere il successo bisogna innanzitutto conoscere i propri punti di forza (*A. A.* 1, 151)¹⁵:

Qui sibi notus erit, solus sapienter amabit.

Inoltre il *poeta-praeceptor* dell'*Ars* si preoccupa di tenere distinti ambiti e competenze diverse, e dunque mette in guardia i suoi discepoli riguardo al fatto che, se l'eloquenza può essere un'arma potente nelle mani del seduttore, un uso troppo scoperto di essa o la scelta di uno stile oratorio inadatto alle circostanze lo porterà ad un clamoroso e ridicolo insuccesso¹⁶.

Questa attenzione agli ambiti di applicabilità dei comportamenti nasce dall'osservazione della complessità della società del principato augusteo: in questo periodo, a Roma, il grado di benessere raggiunto rende possibile lo sviluppo di stili di vita anche radicalmente diversi fra di loro, ma non necessariamente in contrasto l'uno con l'altro. Attraverso quella che M. Labate¹⁷ chiama retorica della contiguità Ovidio neutralizza la netta contrapposizione di scelte di vita differenti teorizzata dalla poesia elegiaca precedente, e legittima la coesistenza dello spazio delle relazioni galanti accanto a quello delle relazioni serie. Ma questa molteplicità di sfaccettature che caratterizza la società del primo principato è rispecchiata anche dall'*aula Caesaris*; abbiamo infatti visto che la composizione sociale della corte è piuttosto varia, come varie sono le situazioni nelle quali è possibile incontrare l'imperatore o i membri della *domus*¹⁸. Ognuna di queste occasioni, in base al maggior o minor grado di formalità, richiede il rispetto di una diversa etichetta, e da ciascun suddito, in base alla natura del suo rapporto con il *princeps*, ci si aspetta un diverso comportamento. Probabilmente Fabio Massimo e Messalino, grazie alla loro amicizia con Augusto e al loro status di membri della *nobilitas*, fattori che, se non altro sul piano ideale, fanno di loro quasi dei pari del *princeps*, potevano permettersi, almeno in una certa misura, di far pressione per influenzare le decisioni del sovrano e, a questo scopo, essi dovevano certo far ricorso a tutta la loro capacità di persuasione. La moglie di Ovidio invece, almeno a giudicare da ciò che ci racconta il poeta, non poteva neppure incontrare Augusto di persona, ma doveva rivolgersi ad un'ulteriore intermediaria,

¹⁵ Cfr. Labate 1987, 124; Nagle 1980, 45.

¹⁶ Cfr. Colakis 1987, 211-212; Ov. *A. A.* 1, 461-466.

¹⁷ Cfr. Labate 1984, 97 ss.

¹⁸ Cfr. *supra* 20 ss.

ovvero Livia. A queste condizioni, e considerata la disgrazia del marito, ella non poteva che appellarsi alla clemenza dell'imperatrice in atteggiamento supplice.

Vi è però un punto sul quale le istruzioni impartite alla moglie e quelle a Messalino coincidono perfettamente: entrambi sono infatti messi in guardia riguardo alla scelta del momento più opportuno per inoltrare le loro richieste. Se nell'epistola alla donna il poeta si limita a raccomandare cautela (*Pont.* 3, 1, 129 *eligito tempus captatum saepe rogandi*), in quella al potente amico suggerisce di valutare l'occasione propizia in base ai segni esteriori che svelano l'umore del *princeps* (*Pont.* 2, 2, 63-66):

Cumque serenus erit vultusque remiserit illos,
qui secum terras imperiumque movent,
exiguam ne me praedam sinat esse Getarum
detque solum miserae mite, precare, fugae.

Questa basilare norma di cautela però deve essere messa in pratica non solo da chi si rivolge ad Augusto, bensì da chiunque chieda un favore a qualcuno che per varie ragioni può essere considerato un suo superiore; e infatti nelle sue epistole (ma già nei *Tristia*) Ovidio esprime spesso la preoccupazione che le sue lettere di supplica non raggiungano i destinatari in un momento inopportuno¹⁹.

Come ha messo in rilievo M. Labate²⁰, il problema della cautela necessaria per presentare una richiesta ad un uomo di potere era già sentito in epoca repubblicana, ma è con l'affermarsi del regime di Augusto e la conseguente gerarchizzazione della società che esso diventa cruciale; rivolgersi all'imperatore o agli influenti membri della sua corte diventa impresa pericolosa, e comincia quindi a farsi strada l'esigenza di elaborare norme di comportamento che consentano di rapportarsi con i potenti senza urtarne la suscettibilità e senza commettere errori. Questo problema ha una certa rilevanza già nella poesia di Orazio, poeta che, per i rapporti molto stretti con Augusto e il suo entourage, è in una posizione tale da poter descrivere i processi che portano alla formazione della corte dall'interno e contribuire con i suoi versi ad elaborarne l'etichetta. Già in questo autore troviamo espressa la preoccupazione di non infastidire il *princeps* scegliendo il momento sbagliato per rivolgergli, ad esempio nella celebre epistola a Vinnio Asina con la quale Orazio incarica il destinatario di consegnare ad Augusto la raccolta delle *Odi* (*Epist.* 1, 13, 1-5):

Ut proficiscentem docui te saepe diuque,

¹⁹ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 1, 3-4 *Si vacat, hospitio peregrinos, Brute, libellos, / excipe*; per una rassegna completa di passi cfr. Citroni 1986, 129 n. 31.

²⁰ Cfr. Labate 1987, 126-129.

Augusto redde signata volumina, Vinni,
si validus, si laetus erit, si denique poscet;
ne studio nostri peccet odiumque libellis
sedulus importes opera vehemente minister²¹.

Queste raccomandazioni sono evidentemente molto simili a quelle rivolte da Ovidio a Messalino, e possiamo pensare che il nostro autore si rifaccia proprio al modello oraziano. D'altronde egli sembra aver già in precedenza tratto dalla precettistica in materia di relazioni sociali elaborata dal poeta delle *Epistole* alcuni dei suggerimenti agli aspiranti seduttori che incontriamo nell'*Ars amatoria*, fra i quali appunto quello di scegliere con cura il momento adatto per conquistare le fanciulle²². Nelle opere dall'esilio Ovidio riconverte le tecniche di seduzione prese in prestito dall'ambito dell'amicizia o di altri rapporti ad essa assimilabili, e li restituisce al loro contesto originario, dando vita ad un nuovo genere di poesia elegiaca, moralmente ineccepibile, e cercando di fornire a posteriori una chiave di lettura non licenziosa per le opere che gli sono costate la condanna²³.

Questa riconversione tuttavia è resa possibile dal fatto che, come abbiamo già avuto modo di verificare²⁴, su numerosi temi poesia erotica e letteratura encomiastica tendono spontaneamente a convergere. Entrambe infatti elogiano le doti eccezionali della persona alla quale si rivolgono, la quale, proprio per queste sue caratteristiche, siano esse la bellezza straordinaria o il potere politico, esercita una forma di dominio su chi scrive. Ed è proprio il potere, sia esso metaforico o reale, del quale godono sia la *domina* della poesia elegiaca sia il *princeps*, ad imporre a chi voglia avvicinare uno di essi particolare attenzione alla scelta dell'occasione migliore²⁵. Non è un caso se il motivo ritornerà nella letteratura di età flavia, e in particolare in Marziale²⁶, quando il principato, abbandonata ogni finzione “repubblicana”, svelerà apertamente la natura autoritaria del suo potere, e i letterati adotteranno quindi un atteggiamento più scopertamente encomiastico; ma i primi segni di questi mutamenti della società e della poesia si possono scorgere già in Orazio ed Ovidio.

Il poeta delle *Satire* fornisce anche una giustificazione della cautela necessaria nel rivolgersi ad Augusto nell'*incipit* della lunga epistola rivolta al *princeps* stesso (Hor. *Epist.* 2, 1, 1-4):

Cum tot sustineas et tanta negotia solus,

²¹ Cfr. Mayer *ad loc.*

²² Cfr. Ov. *A. A.* 1, 359-360 *Mens erit apta capi tum cum, laetissima rerum, / ut seges in pingui luxuriabit humo*; cfr. anche *Am.* 1, 11, 15-18 con McKeown *ad loc.*; *Met.* 9, 610-612.

²³ Cfr. Labate 1987, 129.

²⁴ Cfr. *supra* 43 ss.

²⁵ Cfr. Rosati 2003, 59-60.

²⁶ Cfr. Nauta 2002, 345 ss.; Pitcher 1998, 62 ss.; in generale, per l'influsso delle opere dall'esilio di Ovidio su Marziale cfr. Hinds 2007, 129 ss.

res Italas armis tuteris, moribus ornes,
legibus emendes, in publica commoda peccem,
si longo sermone morer tua tempora, Caesar.

L'enorme mole di impegni seri alla quale il sovrano è sottoposto fa sì che egli non abbia tempo da dedicare a questioni futili come i versi del poeta. Questo motivo ritorna anche in *Pont.* 1, 2, a Fabio Massimo, dove però è sfruttato per incoraggiare il destinatario riguardo alla facilità con la quale potrebbe ottenere per l'esule una riduzione di pena. Ovidio sostiene infatti che Augusto non lo avrebbe esiliato in un luogo tanto remoto, se avesse conosciuto la reale situazione del luogo, e giustifica questa ignoranza con le parole (*Pont.* 1, 2, 73-74):

Magna tenent illud numen molimina rerum,
haec est caelesti pectore cura minor.

Ciò implica che, se debitamente informato da Fabio Massimo, il *princeps* non avrà difficoltà a concedere all'esule un cambio di sede. Gli impegni del sovrano non sembrano però rappresentare un ostacolo affinché il destinatario trovi udienza. D'altro canto quest'ultimo non è un poeta in cerca di gloria, bensì un'illustre cortigiano nonché amico dell'imperatore. Se Ovidio inducesse il lettore ad immaginare Fabio Massimo intento a far anticamera ne sminuirebbe il prestigio derivante dalla *gratia* della quale gode e mancherebbe all'obiettivo di ingraziarselo per ottenerne l'aiuto. Rivolgendosi invece alla moglie il poeta non ha di questi scrupoli, e le chiede di presentarsi di fronte a Livia solo quando la *femina princeps* non è troppo oberata di impegni; questa norma di cautela viene però riadattata al personaggio femminile da interpellare, la mancanza di tempo libero della quale viene riassunta nelle parole *corporis ad curam vix vacat illa sui* (*Pont.* 3, 1, 141)²⁷.

Ovidio tuttavia sa bene che, se un'eccessiva fretta da parte dell'intermediario potrebbe nuocere alla sua causa, un'eccessiva cautela potrebbe indurre i destinatari delle epistole a rimandare a tempo indeterminato la loro ambasciata. Nell'epistola a Messalino quindi, dopo aver esortato l'amico alla prudenza, egli chiarisce subito che non è necessario attendere, poiché il momento giusto per pregare il *princeps* è quello presente (*Pont.* 2, 2, 67 *tempus adest aptum precibus*)²⁸. Infatti il sovrano e la sua famiglia sono in salute, e per di più in festa per il trionfo di

²⁷ Il motivo è invece sfruttato in chiave apologetica nei *Tristia*: se Augusto avesse avuto il tempo di leggere l'*Ars*, avrebbe potuto constatare che essa non conteneva nulla d'immorale (cfr. *Tr.* 2, 215 ss. con Luck *ad loc.*)

²⁸ La stessa argomentazione viene utilizzata da Amore, apparso in sogno ad Ovidio, per incoraggiare il poeta a sperare nel perdono, come narrato in un'epistola a Fabio Massimo (*Pont.* 3, 3, 83-92); le parole del dio vanno ovviamente lette come un'implicita richiesta al destinatario affinché interceda al più presto per il poeta.

Tiberio, che il poeta descrive in un'ampia sezione encomiastica²⁹.

Questo e altri brani nei quali vengono descritti eventi pubblici sono stati oggetto di ampia discussione critica; è stato messo in rilievo che Ovidio sembra voler proporre una palinodia delle descrizioni giocose di cerimonie pubbliche che leggiamo nelle sue opere di argomento erotico, e offrire una sorta di saggio campione di un nuovo genere di poesia, destinata a celebrare in forme solenni e ufficiali l'ordine costituito del regime di Augusto. L'esule lascia capire che potrebbe dedicarsi a tempo pieno e più efficacemente a poesia di questo tipo qualora gli fosse concesso di tornare a Roma e, quindi, di prendere parte direttamente alle celebrazioni alle quali potrebbe dare un contributo con i suoi versi³⁰. Si sono insomma studiati questi brani specialmente dal punto di vista del rapporto fra poesia e potere e fra elegia erotica ed elegia "triste"; ciò che è stato forse un po' trascurato è l'effetto che la descrizione del trionfo mira ad ottenere sul destinatario dell'epistola. Un personaggio come Messalino, certamente esperto dell'etichetta di corte, ma spesso descritto come riluttante ad ammettere i suoi rapporti con l'esule³¹, potrebbe rifiutare di intercedere per quest'ultimo con il pretesto che non è il momento opportuno poiché Augusto è ancora adirato. Ovidio sembra voler prevenire queste obiezioni, cosicché la responsabilità di un mancato intervento ricada interamente sul destinatario, il quale è così vincolato ad andare incontro alle richieste del poeta.

Possiamo in sintesi affermare che Ovidio si dimostra perfettamente conscio dei complessi meccanismi che regolano la vita sociale di Roma, e in particolare i rapporti con i potenti. Egli aveva già messo a frutto la sua esperienza in questo campo nel suo brillante manuale di seduzione; ora quella stessa esperienza gli consente di elaborare una sorta di puntigliosa etichetta per chi voglia presentare una richiesta all'imperatore. L'abilità di Ovidio sta nel non fornire un modello di comportamento univoco e immutabile, bensì nell'adattarlo ai suoi vari interlocutori in base alle diverse circostanze nelle quali essi hanno la possibilità di interagire con il *princeps*. Per indurre i destinatari a seguire i suoi precetti il poeta fa in modo di lusingarli, ricordando che, aiutandolo, essi hanno modo di dimostrare il potere che deriva loro dalla vicinanza ad Augusto. Allo stesso tempo rammenta però che il ruolo dei cortigiani è quello di fare da tramite affinché i sudditi possano godere della benevolenza del sovrano, e insinua quindi,

²⁹ Cfr. *Ov. Pont.* 2, 2, 67 ss.; S. Citroni Marchetti ha messo in rilievo che le epistole ovidiane oggetto del presente paragrafo presuppongono la medesima situazione narrativa di Aesch. *Prom.* 377-400, dove Oceano si offre di intercedere presso Zeus a favore del titano. Tuttavia questi testi si pongono come uno specchio rovesciato: infatti se Prometeo congeda l'amico con l'amara constatazione che non si può placare un animo gonfio d'ira, Ovidio si mostra fiducioso nel fatto che Augusto sia pronto a perdonarlo, purché interpellato con le dovute cautele (cfr. Citroni Marchetti 2000, 232-233).

³⁰ Cfr. Lechi 1978, 4-7; Labate 1987, 95-103.

³¹ Cfr. *supra* 41 ss.

con abile mossa retorica, che è la posizione privilegiata stessa dei suoi corrispondenti a imporre loro il dovere di soccorrerlo.

2. **Potere discrezionale del *princeps* e forme della supplica**

Quella di scegliere il momento opportuno per rivolgersi ad Augusto non è l'unica precauzione che Ovidio raccomanda sia alla moglie che ai suoi potenti protettori; infatti a tutti loro suggerisce di non difendere le sue azioni e di non cercare di sostenere la sua innocenza. Particolarmente esplicite sono le parole rivolte alla moglie in merito (*Pont.* 3, 1, 147):

Nec factum defende meum: mala causa silenda est.

Questo consiglio potrebbe sembrare particolarmente adatto alla *persona* della moglie, un donna inesperta di diritto e non dotata di grandi doti oratorie; tuttavia anche nella lettera a Messalino incontriamo un'indicazione analoga (*Pont.* 2, 2, 53-54):

Hanc ego non, ut me defendere temptet, adoro:
non est confessi causa tuenda rei.

E se nell'epistola a Fabio Massimo non troviamo un'affermazione altrettanto chiara e inequivocabile, tuttavia il poeta ammette apertamente di essere colpevole, e chiede al destinatario non di difenderlo, ma semplicemente di commuovere Augusto ricordandogli la sua condizione miseranda (*Pont.* 1, 2, 70):

Lenia pro misera fac modo verba fuga.

Questa strategia si spiega perfettamente se si considera che in realtà Ovidio non si trova nella condizione dell'accusato che necessita di difesa, bensì in quella del condannato che chiede clemenza e, in più, egli è stato esiliato per decreto imperiale a causa di una colpa che ha offeso Augusto in persona. Dal momento che proprio il giudice che potrebbe concedere il perdono è la parte offesa, e in più gode di un assoluto potere discrezionale, è completamente inutile far appello a leggi o cercare di dimostrare la non sussistenza della colpa. È quindi naturale che il poeta chieda ai destinatari di servirsi della loro eloquenza non per persuadere, bensì per commuovere; in questo senso le loro parole, per quanto accorte e retoricamente cesellate, dovrebbero avere la medesima funzione delle lacrime della moglie, ovvero quella di lenire l'ira del *princeps*.

Ovidio fa il possibile per dimostrare che questo obiettivo è tutt'altro che irraggiungibile; il compito dei destinatari è facilitato non solo, come

ricordato, dalla condizione serena della *domus Augusta*, ma anche dalla *clementia* di Augusto³², che viene abbondantemente elogiata sia nell'epistola a Fabio Massimo sia in quella a Messalino; in entrambe infatti viene delineato un vero e proprio ritratto ideale del sovrano, e la bontà di questi viene contrapposta alla crudeltà esemplare di figure mitiche di tiranni. In modo analogo in *Pont.* 3, 1 Livia viene messa a confronto con donne terribili del mito³³. Attraverso questi *exempla* il poeta esorta i destinatari a rivolgersi al *princeps* senza timore, e cerca di vincere la loro riluttanza insinuando che non l'interessamento a favore dell'esule, bensì proprio un'eccessiva cautela potrebbe offendere Augusto, poiché temere la sua collera significa considerarlo alla stregua dei temibili tiranni del mito.

Cardine di questo ritratto ideale del sovrano è la sua riluttanza a infliggere punizioni e la sua generosità nel perdonare, caratteristiche che sono splendidamente compendiate, nell'epistola a Fabio Massimo, nella formula *piger ad poenas, ad praemia velox* (*Pont.* 1, 2, 121). Il caso di Ovidio stesso costituisce una testimonianza della *clementia* imperiale; infatti il poeta afferma che l'imperatore lo ha condannato malvolentieri e gli ha inflitto una pena inferiore a quella che avrebbe meritato (*Pont.* 1, 2, 95-96):

Tum quoque nil fecit, nisi quod facere ipse coegi;
paene etiam merito parcior ira meo est.

Certo, che un condannato lodi la clemenza del giudice, sulla base del fatto che questi non ha voluto essere più severo, è paradossale, e dà la misura dello spazio rimasto alla libertà di parola in uno stato dispotico: ciò che potrebbe legittimamente essere motivo di denuncia, ovvero l'arbitrarietà della punizione, è trasformato da Ovidio in motivo di elogio.

In ogni caso da questo passo è evidente che, quando Ovidio scrive, il potere del *princeps* nella sfera giudiziaria è ormai tale che l'applicazione rigorosa di leggi impersonali diventa meno importante del rispetto della volontà del sovrano. Acquista dunque una nuova rilevanza il problema del rapporto fra *iustitia* e *clementia*, e Ovidio ci fornisce una delle prime testimonianze del dibattito su questo tema; nel celebrare la *clementia* di Augusto egli rispecchia probabilmente l'immagine del sovrano che la propaganda ufficiale mirava a imporre, immagine della quale tutti i primi imperatori cercheranno di fregiarsi e che troverà nel *De clementia* di Seneca compiuta teorizzazione³⁴; ma questa immagine si attaglia perfettamente al

³² Il poeta stesso afferma di riporre le proprie speranze di essere perdonato non nella propria innocenza, bensì nella bontà di Augusto; cfr. *Ov. Pont.* 1, 6, 45-46 *Quamvis est igitur meritis indebita nostris, / magna tamen spes est in bonitate dei.*

³³ Cfr. *Ov. Pont.* 1, 2, 119-122 con *Gaertner ad loc.*; 2, 2, 113-116 con Galasso *ad loc.*; 3, 1, 119-126; Nagle 1980, 45.

³⁴ Cfr. Lechi 1988, 119-130.

ruolo di dispensatore di *beneficia* che l'imperatore ricopre³⁵; solo esercitando la *clementia erga cives* egli può reggere saldamente il potere, poiché solo attraverso un'accurata distribuzione di favori può mantenere vivo il legame personale con il corpo dei cittadini.

I numerosi riferimenti alla clemenza del *princeps* hanno dunque da un lato la funzione di lusingare quest'ultimo, esortandolo al contempo affinché si dimostri degno dell'elogio tributatogli; dall'altro hanno quella di incoraggiare i destinatari delle epistole sulla facilità del compito loro assegnato. Augusto, sembra suggerire Ovidio, è pronto a concedere, purché ci sia qualcuno pronto a intercedere a favore del poeta.

Quello di rassicurare i destinatari dei consigli riguardo al fatto che è semplice raggiungere l'obiettivo che ci si propone, purché si seguano i suggerimenti forniti, è una strategia didascalica già sperimentata dal *magister amoris*, il quale afferma che, nonostante le apparenze, le donne vogliono essere conquistate (*A. A.* 1, 343-344):

Ergo age, ne dubita cunctas sperare puellas.
Vix erit e multis, quae neget, una tibi.

Ovidio recupera, nelle sue epistole elegiache, la sicurezza del *praeceptor*, per indurre i destinatari ad agire in suo favore; infatti se il compito loro assegnato è così semplice, non adempiervi risulterebbe vergognoso agli occhi del pubblico, ed Augusto stesso, sovrano clemente o preteso tale, potrebbe sentirsi offeso dalla riluttanza ad avvicinarlo da parte degli amici dell'esule.

Occorre a questo punto ricordare che le epistole a Fabio Massimo e a Messalino contengono anche, come ha messo in rilievo la critica³⁶, una sorta di canovaccio del discorso che essi dovranno tenere di fronte all'imperatore. Gli argomenti sui quali essi dovranno in particolare far leva sono il carattere non irreparabile della colpa del poeta, dimostrato dalla pretesa mitezza della punizione inflittagli³⁷, e il fatto che Ovidio non chiede di essere perdonato e di ritornare a Roma, ma solamente che gli sia concesso un luogo di esilio meno inospitale³⁸. A questi tuttavia bisogna a mio parere aggiungere la devozione personale del poeta verso i destinatari e la loro famiglia, diffusamente rievocata in entrambe le epistole³⁹. Per comprendere in che modo i legami fra Ovidio e i suoi interlocutori possano contribuire a suscitare un atto di clemenza da parte di Augusto, occorre istituire un

³⁵ Cfr. *supra* 19 ss.

³⁶ Cfr. Nagle 1980, 45; Colakis 1987, 210-215.

³⁷ Cfr. *Ov. Pont.* 1, 2, 105-106 *Quamque dedere mihi praesentia numina vitam, / non adimat stricto squalidus ense Getes*; 2, 2, 62 *Verba fac, ut vita, quam dedit ille, fruar.*

³⁸ Cfr. *Ov. Pont.* 1, 2, 103-104 *Non petito, bene sit, sed uti male tutius, utque / exilium saevo distet ab hoste meum*; 2, 2, 66 *Detque solum miserae, mite, precare, fugae.*

³⁹ Cfr. *supra* 38-56.

confronto fra queste epistole e le *commendationes*⁴⁰. Dal momento che il *princeps*, nell'esercizio della sua funzione patronale nei confronti dei sudditi, distribuisce favori e privilegi in base alla propria volontà sovrana, e non a criteri oggettivi di merito, nelle epistole di questo tipo vengono solitamente ricordate non tanto le virtù dell'interessato, quanto i legami personali che uniscono l'autore della lettera alla persona da segnalare. In altre parole le lettere di raccomandazione, più che indicare qualità specifiche che rendono l'interessato meritevole di uno specifico favore, pongono l'accento sul suo buon carattere, che è dimostrato in primo luogo proprio dall'amicizia che lo lega a chi intercede per lui. L'imperatore dovrebbe dunque sentirsi incoraggiato a concedere il favore richiesto, poiché si suppone che la persona beneficata, essendosi già dimostrata un amico fedele nei confronti di chi la raccomanda, saprà serbare gratitudine e diventare fedele al nuovo benefattore⁴¹. Non stupisce dunque che Ovidio ricordi la sua passata amicizia con Fabio Massimo e Messalino, invitandoli implicitamente a parlarne di fronte al *princeps*: il lealismo del poeta verso i destinatari è garanzia del suo futuro lealismo verso Augusto, purché questi gli conceda il *beneficium* di uno sconto di pena.

3. Dal rimprovero alla disillusione: le richieste nel quarto libro delle *Epistulae ex Ponto*

Queste epistole, dove Ovidio istruisce i destinatari su come intercedere per lui, sono dominate da una nota di impazienza. Il fatto stesso che egli dimostri di sentire il bisogno di impartire loro istruzioni così dettagliate può spingere il lettore a pensare che essi non stiano facendo ciò che dovrebbero. Anche i ripetuti inviti a vincere l'esitazione e non attendere oltre il momento opportuno per agire contribuiscono a generare un senso di urgenza. Inoltre qua e là le parole di Ovidio suonano addirittura come un velato rimprovero; ad esempio, rivolgendosi a Fabio Massimo, il poeta gli rinfaccia (*Pont.* 1, 2, 113-114):

Caesaris haec animum poterant audita movere,
Maxime, movissent si tamen ante tuum.

A queste parole sembra sottesa la teoria secondo la quale un oratore deve provare determinati sentimenti per poterli suscitare in chi lo ascolta⁴²; la colpa del perdurare dell'ira di Augusto è quindi fatta ricadere sulla scarsa solidarietà dell'amico, che per primo non si è preso a cuore la situazione dell'esule.

⁴⁰ Cfr. *supra* 12-13.

⁴¹ Cfr. Saller 1982, 108-110.

⁴² Cfr. Gaertner *ad loc.*

Nell'epistola a Messalino invece la richiesta di aiuto si accompagna ad un'espressione di dubbio (*Pont.* 2, 2, 95-96):

Si tamen haec audis et vox mea pervenit istuc,
sit tua mutando gratia blanda loco.

Dal momento che tutta la prima parte dell'epistola è incentrata sul timore che il destinatario non sia disposto ad accogliere le suppliche del poeta, il dubbio sembra tutt'altro che retorico, e suona come un rimprovero alla sua sordità alle richieste di aiuto.

L'atteggiamento di biasimo si fa decisamente più esplicito nei confronti della moglie, in *Pont.* 3, 1; alla donna viene rinfacciato a chiare lettere di non essere abbastanza sollecita nei confronti del marito, ed ella viene messa in guardia contro il forte discredito che le deriverebbe dal non dimostrarsi all'altezza della fama conferitale dai versi di Ovidio⁴³. H. B. Evans⁴⁴ ha notato che la rappresentazione della disposizione d'animo dell'esule verso la propria consorte varia nel corso delle opere dall'esilio: se nella prima elegia dedicata alla donna, *Tr.* 1, 6, le dimostra cieca fiducia, il poeta si fa poi sempre più impaziente, fino a diventare disilluso e risentito nelle *Epistulae ex Ponto*. A mio parere si può riscontrare anche un'evoluzione del modo in cui il poeta si rivolge, nella seconda raccolta, ai destinatari di sesso maschile. Questo mutamento si nota in special modo nel quarto libro, ma non riguarda tanto i singoli personaggi (del resto i destinatari dell'ultimo volume della raccolta sono in gran parte diversi da quelli dei primi tre), quanto piuttosto il modo in cui Ovidio formula le sue richieste di aiuto.

Le epistole dove questo cambio di atteggiamento è più vistoso sono *Pont.* 4, 8, a Suillio, 4, 12, a Tuticano, e 4, 15, a Sesto Pompeo. Esse presentano alcune analogie con le lettere a Fabio Massimo e Messalino: i loro destinatari sono pregati di intercedere per il poeta presso Augusto (o, dopo la sua morte, presso Germanico) in qualità di sacerdoti/intermediari⁴⁵, cercando di sfruttare la *gratia* della quale sono depositari⁴⁶, allo scopo di ottenere non il perdono, ma soltanto il trasferimento dell'esule in un luogo meno ostile⁴⁷. Inoltre anche in queste lettere ampio spazio è dedicato alla definizione dei rapporti fra esule e destinatario⁴⁸; infine, nell'epistola a

⁴³ Cfr. Ov. *Pont.* 3, 1, 31-32 *Te magis est mirum non hoc evincere, coniunx, / inque meis lacrimis posse tenere malis*; 43-46 *Magna tibi imposita est nostris persona libellis: / coniugis exemplum diceris esse bonae. / Hanc cave degeneres; ut sint preconia nostra / vera, vide Famae quod tuearis opus.*

⁴⁴ Cfr. Evans 1983, 125-129.

⁴⁵ Cfr. *supra* 92-93.

⁴⁶ Cfr. Ov. *Pont.* 4, 8, 3-4; 4, 15, 35-36; *supra* 35-36.

⁴⁷ Cfr. Ov. *Pont.* 4, 8, 85-86 *Clausaque si misero patria est, ut ponar in ullo, / qui minus Ausonia distet ab Urbe, loco*; 4, 15, 21-22 *Atque utinam possis, et detur amicus arvum, / remque tuam ponas in meliore loco.*

⁴⁸ Cfr. Ov. *Pont.* 4, 8, 9-12; 4, 12, 23-30; 4, 15, 1-20.

Suillio, ritorna, riferito stavolta a Germanico, il motivo del dio disposto a concedere, purché qualcuno lo preghi⁴⁹.

Tuttavia le differenze sono ben più notevoli delle analogie, e l'atteggiamento di Ovidio verso coloro ai quali si rivolge è profondamente mutato. Il poeta si dice grato dell'interessamento di questi personaggi, e solitamente non troviamo il benché minimo accenno di biasimo; solamente l'epistola a Suillio si apre su una nota di leggera amarezza (*Pont.* 4, 8, 1-8):

Littera sera quidem, studiis excolte Suilli,
huc tua pervenit, sed mihi grata tamen,
qua, pia si possit superos lenire rogando
gratia, laturum te mihi dicis opem.
Ut iam nil praestes, animi sum factus amici
debitor, et meritum velle iuvare voco.
Impetus iste tuus longum modo duret in aevum,
neve malis pietas sit tua lassa meis.

Apprendiamo da questo brano che il destinatario ha informato con una lettera il poeta della sua intenzione di intercedere a suo favore presso Germanico. Si tratta dell'unico passo delle *Epistulae ex Ponto* nel quale viene menzionato un tentativo di aiutare l'esule da parte del destinatario di un'epistola, dunque il poeta può a buon diritto manifestare la propria gratitudine; unico rammarico, il fatto che la lettera in questione sia giunta troppo tardi (*sera*, 1). Tuttavia credo che l'amarezza del poeta non sia rivolta tanto verso Suillio, quanto verso la propria situazione senza via d'uscita; dopo tanto tempo il poeta non si aspetta più che l'aiuto dell'amico possa giovargli, egli si è ormai rassegnato al suo destino; qualsiasi aiuto che giunga dopo la condanna sarebbe tardivo, poiché questa ha ormai segnato irreparabilmente il suo destino.

S. Citroni Marchetti ha individuato delle analogie fra questo brano e i versi del Prometeo di Eschilo nei quali Oceano si offre di fare da ambasciatore presso Zeus a favore del titano⁵⁰; tuttavia il nostro poeta evita di spingere l'assimilazione troppo in là, e se Prometeo congeda l'amico con l'amara considerazione che il padre degli dei è implacabile, Ovidio si dice invece grato a Suillio e lo esorta a perseverare nel suo impegno. L'intenzione dimostrata di fornire aiuto diventa così la base sulla quale il poeta si sente autorizzato ad avanzare un'ulteriore richiesta e a invitare il destinatario a dimostrarsi costante.

Invece, dopo aver chiesto a Sesto Pompeo di aiutarlo, Ovidio gli

⁴⁹ Cfr. Ov. *Pont.* 4, 8, 25-26 *Non sinit illa sui vanas antistitis umquam / esse preces: nostris hinc pete rebus opem.*

⁵⁰ Cfr. Citroni Marchetti 2000, 230 n. 18; i principali punti di contatto sono che tra Ovidio e Suillio c'è parentela, come fra Prometeo e Oceano (*Pont.* 4, 8, 9 ss. / *Prom.* 289 ss.), e che sia il poeta che il titano ringraziano l'amico per l'intenzione di aiutare (*Pont.* 4, 8, 5-6 / *Prom.* 340).

promette di testimoniare pubblicamente la gratitudine che prova nei suoi confronti celebrandolo nella propria poesia, sia che i suoi sforzi vadano a buon fine, sia che i suoi tentavi siano infruttuosi (*Pont.* 4, 15, 35-38):

Seu tamen effectus habitura est gratia, seu me
dura iubet gelido Parca sub axe mori,
semper inoblita repetam tua munera mente,
et mea me tellus audiet esse tuum.

Sulla promessa di immortalità poetica torneremo in seguito; qui interessa notare che mentre nei libri precedenti Ovidio sembrava attribuire il perdurare della sua situazione infelice a uno scarso interessamento da parte dei destinatari, che venivano perciò esortati a fare di più e velatamente rimproverati, ora il suo atteggiamento si è fatto mite e rassegnato; il poeta si dice grato dell'interessamento dei destinatari, ma non sembra sperare sul serio che essi possano ottenere qualcosa.

Un'altra macroscopica differenza consiste nel fatto che, nel quarto libro, Ovidio non impartisce mai ai destinatari istruzioni dettagliate su come condurre la loro ambasciata: l'atteggiamento didascalico che caratterizzava le epistole prese in considerazione nei paragrafi precedenti è completamente scomparso. Ma anche questo cambiamento è da ricondurre al clima di rassegnazione che domina le ultime lettere da Tomi. I suggerimenti che Ovidio aveva fornito a Messalino, Fabio Massimo e alla moglie si sono rivelati inutili, e dunque egli rinuncia ad indicare ai suoi nuovi interlocutori la via da seguire per ottenere ciò di cui ha bisogno. Emblematica di questo atteggiamento è la lettera a Tuticano (*Pont.* 4, 12, 43-50):

Quid mandem, quaeris? Peream nisi dicere vix est
(si modo qui periit, ille perire potest).
Nec, quid agam, invenio, nec quid nolimve velimve,
nec satis utilitas est mihi nota mea.
Crede mihi, miseros prudentia prima relinquit,
et sensus cum re consiliumque fugit.
Ipse precor quaeras, qua sim tibi parte iuvandus,
quoque viam facias ad mea vota vado.

Questi versi si possono utilmente confrontare con quelli nei quali Ovidio rimprovera la moglie per la sua indecisione su come aiutare il marito (*Pont.* 3, 1, 33-34):

Quid facias, quaeris: quaeras hoc scilicet ipsum,
invenies, vere si reperire voles.

Ora Ovidio sembra affetto dalla medesima indecisione e irresolutezza che

rimproverava alla moglie, e la sicurezza del *praeceptor* è venuta meno, poiché il protrarsi dell'esilio gli ha tolto la fiducia nella sua capacità di muoversi nel mondo della corte. Ora il poeta è costretto a riconoscere la superiore esperienza del destinatario in questo campo, e rimettersi alla sua capacità di giudizio. A questo proposito ritengo si possa pensare che il distico conclusivo dell'epistola non vada letto come una generica esortazione ad aiutare l'esule con qualunque mezzo, bensì come un invito a scegliere con cura l'occasione e il tramite per far giungere alle orecchie del *princeps* la sua supplica di clemenza. Infatti un personaggio con numerosi e stretti contatti nell'ambiente di corte doveva possedere più di un canale attraverso il quale inoltrare una richiesta al *princeps*, ed essere in grado di scegliere quello più adatto in base al tipo di richiesta⁵¹. Ovidio sembra insomma presupporre che Tuticano possieda già quella capacità di adattare il proprio comportamento alle circostanze che in passato aveva cercato di insegnare alla moglie e ad alcuni illustri amici.

Le epistole che abbiamo esaminato condividono con il secondo libro dei *Tristia* l'intento di cercare di ottenere da Augusto il permesso di lasciare le coste del Ponto. Tuttavia la strategia adottata da Ovidio per raggiungere questo obiettivo non potrebbe essere più diversa. Se là il poeta, pur passando prudentemente sotto silenzio la natura dell'*error* costatogli l'esilio, cercava perlomeno di difendere l'*Ars amatoria*, nelle *Epistulae ex Ponto* egli ammette apertamente la colpa commessa e rinuncia a qualsiasi tentativo di difesa, e finisce così per riconoscere implicitamente l'infallibilità di giudizio del *princeps*. Inoltre egli non osa più rivolgersi direttamente ad Augusto, bensì chiede a vari personaggi influenti di intercedere a suo favore, e li esorta per di più ad osservare una serie di accorgimenti per rendere più efficaci le loro richieste. In altre parole il poeta fa mostra di accettare di ricorrere ai canali e ai metodi all'epoca convenzionali per presentare una richiesta all'imperatore. A ciò si aggiunga che egli raccomanda ai destinatari delle sue epistole di ricordare al sovrano la propria lealtà e capacità di serbare gratitudine, qualità che fanno di lui un potenziale buon suddito. Insomma se nei *Tristia* si può scorgere qualche segno di timida protesta, nelle *Epistulae ex Ponto* Ovidio si mostra pentito e pronto, per così dire, a rientrare nei ranghi, e dunque meritevole del perdono.

L'esule dimostra altresì di riconoscere ed accettare l'assoluto potere discrezionale di Augusto, giudice supremo che può disporre a suo piacimento della vita e della morte. Egli afferma inoltre che la potenza del *princeps* non dev'essere fonte di timore poiché questi, secondo l'immagine che la propaganda imperiale mira ad accreditare, se ne serve per fare del

⁵¹ Cfr. Saller 1982, 59, che porta l'esempio di Frontone alla corte degli Antonini.

bene ai suoi sudditi, ed è più propenso a perdonare che a punire. I destinatari delle epistole che, per via del loro ruolo a corte, sono nella posizione ideale per inoltrare richieste, dovrebbero conoscere meglio di chiunque altro la clemenza del sovrano, e dunque essere a loro volta ben disposti a intercedere per il poeta.

Questo atteggiamento umile e questa adesione ai temi della propaganda imperiale sono però strumentali. Ovidio cerca di vincolare il *princeps* all'immagine di benefattore del corpo civico, che lui stesso si è costruito, e i destinatari al ruolo di generosi cortigiani, disposti a spendere la *gratia* della quale sono depositari a favore dei loro protetti. Il poeta formula le sue richieste come se fosse inevitabile esaudirle: se egli è pentito e disposto a diventare un suddito fedele, Augusto è clemente verso i supplici, e gli interlocutori di Ovidio hanno la possibilità di intercedere per lui e non hanno ragione per non farlo, allora l'esilio può e deve terminare.

Scopo di queste epistole è dunque cercare di costringere i destinatari e Augusto stesso a dimostrare che quello di un imperatore clemente e accessibile, che governa l'impero con l'aiuto di amici parimenti disponibili e generosi, non è solo un mito frutto di propaganda. Solo nell'ultimo libro della raccolta il nostro autore, il quale ormai probabilmente dispera che le sue epistole possano sortire qualche effetto, abbandona questo atteggiamento di impazienza e dà piuttosto sfogo alla sua frustrazione: egli, pur continuando ad attribuire la massima importanza alle gerarchie sociali e al cerimoniale di corte, teme ormai che non sia affatto la benevolenza del sovrano verso i cittadini a tenere insieme il corpo sociale, ma solamente gli equilibri di potere, e che il suo destino sia di non conoscere mai la clemenza di un imperatore.

5) L'IMMORTALITÀ POETICA, OVVERO CIÒ CHE IL POETA HA DA OFFRIRE

Risulta ormai chiaro a questo punto che l'intento persuasivo che permea le *Epistulae ex Ponto* condiziona largamente l'ispirazione del poeta; ogni risorsa artistica è messa al servizio di una accurata strategia di *captatio*, allo scopo di indurre i destinatari ad intervenire in aiuto dell'esule.

Il nostro autore tuttavia non dimentica che l'etica alla base delle relazioni sociali a Roma prevede uno scambio di favori reciproco fra le parti in causa; ai benefattori è lecito attendere qualche dimostrazione concreta di riconoscenza e, come abbiamo visto¹, le stesse fonti filosofiche di matrice stoica, che affermano con forza la natura disinteressata della vera amicizia, sono costrette ad accettare, almeno in certa misura, questo stato di cose.

È noto che Ovidio offre, come ricompensa per i favori che richiede ai destinatari, i suoi versi stessi; in questo capitolo contestualizzeremo queste promesse di celebrazione poetica nell'ambito dei rapporti sociali fra poeti e *divites* nella Roma del primo principato e in quello della tradizione letteraria. In seguito vedremo come Ovidio cerchi di superare gli imbarazzi derivanti dal fatto che i destinatari potrebbero non gradire essere pubblicamente omaggiati da un esule; infine ci occuperemo del valore che il poeta vorrebbe assegnare ai propri versi come merce di scambio.

1. I versi come dimostrazione concreta di *gratia*

Il fatto che Ovidio dimostri agli amici la propria gratitudine attraverso i versi non rappresenta certo una novità nel panorama letterario latino; abbiamo visto infatti che quello di inserire una dedica all'interno delle proprie opere è il modo normale attraverso il quale i poeti contraccambiano l'impulso alla carriera ricevuto dal dedicatario². Ciò che invece rappresenta una novità è il modo esplicito in cui Ovidio dichiara che le sue epistole in versi rappresentano una dimostrazione concreta di *gratia*³ per i benefici ricevuti o che spera di ottenere; ogniqualvolta il poeta menziona dimostrazioni di riconoscenza da parte sua, queste consistono sempre nelle epistole stesse, mediante le quali egli può tramandare il ricordo (*memoria*) della generosità del destinatario; emblematica a questo proposito la solenne promessa che il poeta rivolge a Sesto Pompeo (*Pont.* 4, 15, 37-38):

Semper inoblita repetam tua munera mente,
et mea me tellus audiet esse tuum.

¹ Cfr. *supra* 24.

² Cfr. *supra* 17 ss.

³ Cfr. *supra* 34 ss.

Abbiamo visto che ricordare i meriti di un amico è uno di principali doveri connessi all'*amicitia*⁴; Ovidio cerca qui di far apparire il proprio comportamento irreprensibile sotto questo punto di vista. Infatti egli afferma di serbare con cura il ricordo delle benemerenze di Sesto Pompeo; ma il poeta fa anche qualcosa di più, rendendo nota la generosità dell'amico a chiunque voglia leggere i suoi versi. Abbiamo visto che un *humilis amicus* è tenuto a esprimere gratitudine per i benefici ricevuti non solo in privato, ma anche pubblicamente⁵; Ovidio, affermando che i suoi versi non sono altro che una testimonianza di *gratia*, dimostra l'intenzione di ottemperare ai propri doveri nel modo più consono, non mediante lettere private, ma con epistole poetiche rivolte ad un vasto orizzonte di lettori, e dunque offrendo un pubblico riconoscimento alla generosità del destinatario.

Affermare che i versi nascono in risposta a ben precisi atti meritori del dedicatario verso l'autore significa però subordinare l'ingegno creatore a ragioni di opportunità e convenienza sociale, e porre l'artista in una condizione di netta inferiorità rispetto ai suoi *divites amici*; per la prima volta un poeta latino si propone quasi come un lavoratore su commissione. Di conseguenza l'immagine che emerge del rapporto fra protettore e protetto non può essere quella di un'amicizia alla pari, dove la richiesta e l'offerta di versi rientrano pienamente nell'ambito di uno scambio di complimenti cortesi; Ovidio si presenta piuttosto come un poeta-cliente, il cui talento è a disposizione del potente di turno disposto ad aiutarlo.

Tuttavia il nostro autore non rinuncia all'orgoglio del poeta vate per la capacità di far udire la propria voce anche ai posteri: infatti egli attribuisce in più occasioni ai suoi versi il potere di rendere immortali. Dunque se i destinatari di queste epistole poetiche possono determinare le sorti dell'esule, e occupano quindi rispetto a lui una posizione di forza, il poeta possiede tuttavia una capacità che controbilancia la sua debolezza, e lo mette in condizione di trattare: egli adopererà il proprio talento a favore degli amici solo se questi se ne dimostreranno degni aiutandolo. Se nel richiedere il loro aiuto egli pone l'accento sul disinteresse che dovrebbe motivare gli atti di generosità, promettendo loro una ricompensa dietro condizione accentua piuttosto l'altra faccia dello scambio di favori, ovvero la reciprocità, e avanza una sorta di proposta contrattuale; Ovidio fa insomma capire ai destinatari che, se essi interverranno in suo favore in nome dell'*honestum*, nondimeno ne ricaveranno un *utile* non trascurabile.

Neppure che i poeti vantino il potere eternante dei propri versi è una novità: si tratta infatti di un *τόπος* estremamente diffuso, che fa la sua prima comparsa nella lirica greca arcaica ed è ben attestato in particolare in

⁴ Cfr. *supra* 75-76.

⁵ Cfr. *supra* 14 ss.; 24-25.

Pindaro⁶. In origine questo motivo è sfruttato da poeti professionali che se ne servono per rendere appetibile la propria opera agli occhi di potenziali committenti. I poeti latini di età repubblicana invece sono piuttosto restii, consci anche della considerazione limitata che l'élite sociale riserva tradizionalmente alla pratica letteraria, a far pesare ai loro dedicatari l'importante funzione celebrativa che la poesia svolge per loro; infatti a Roma il motivo del potere eternante dei versi fa la sua prima comparsa non in un testo poetico, bensì in un'orazione, quella celebre *Pro Archia* nella quale Cicerone perora la richiesta di cittadinanza del suo protetto anche sottolineando l'utilità, per un uomo di potere, di avere al fianco un poeta che ne renda immortali le gesta⁷. È solo a partire dall'età augustea che il motivo si diffonde ampiamente anche a Roma; i poeti di questo periodo cominciano a dimostrare apertamente orgoglio per la fama che si aspettano la loro opera possa conseguire, consci di stare donando alla letteratura latina un nuovo canone di classici, e talvolta arrivano a promettere l'immortalità poetica anche ai dedicatari dei versi⁸. Un caso particolare è rappresentato dal genere dell'elegia, nel quale il poeta attribuisce talvolta ai versi lo scopo precipuo di tramandare il nome della *puella* amata⁹. Fra gli elegiaci, Ovidio in particolare utilizza apertamente il potere eternante dei versi come strumento di corteggiamento, promettendo a Corinna o ad altre fanciulle di renderle immortali, a patto che queste gli concedano il loro amore. Negli *Amores* questo motivo è sfruttato fin dall'elegia nella quale la *domina* fa la sua prima comparsa (*Am.* 1, 3, 21-25):

Carmine nomen habent exterrita cornibus Io
 et quam fluminea lusit adulter ave
 quaeque super pontum simulato vecta iuvenco
 virginea tenuit cornua vara manu.
 Nos quoque per totum pariter cantabimur orbem
 iunctaque semper erunt nomina nostra tuis.

Alla poesia viene attribuito il potere di rendere immortale il *nomen* della fanciulla; tuttavia la promessa di immortalità è subordinata alla disponibilità della donna a contraccambiare l'amore del poeta; infatti il *nomen* in questione è assente da tutto il componimento, e comparirà solo quando Corinna avrà accettato il ruolo di *domina*¹⁰. Il poeta elegiaco si trova dunque in una situazione analoga a quella che dovevano affrontare i poeti lirici greci

⁶ Cfr. Rosati 1979, 121 ss.; Stroh 1971, 235 ss.

⁷ Cfr. Cic. *Arch.* 29 *Nunc insidet quaedam in optimo quoque virtus, quae noctes ac dies animum gloriae stimulis concitat atque admonet non cum vitae tempore esse dimentendam commemorationem nominis nostri, sed cum omni posteritate adaequandam.*

⁸ Cfr. Hor. *Carm.* 3, 30 con Nisbet-Rudd *ad loc.*; Prop. 3, 1 con Fedeli *ad loc.*

⁹ Cfr. Prop. 3, 2, 17-18 *Fortunata, meo si qua est celebrata libello! / Carmina erunt formae tot monumenta tuae* con Fedeli *ad loc.*

¹⁰ Cfr. McKeown *ad loc.*

in cerca di un protettore e committente, ovvero nella necessità di valorizzare ciò che ha da offrire di fronte a chi esercita su di lui una forma di potere (psico-sessuale in un caso, socio-politico nell'altro)¹¹.

Ovviamente nel caso degli *Amores* la preoccupazione per la fama della dedicataria è del tutto pretestuosa, dal momento che si tratta di un personaggio di invenzione, una *materia* che il poeta sceglie per la sua rispondenza alle regole del genere letterario, e queste promesse di immortalità vanno lette come espressioni di orgoglio e di aspettativa di successo da parte di Ovidio stesso. Ciò spiega anche la libertà con la quale questi si pone di fronte alla *domina* in un atteggiamento quasi ricattatorio. Tuttavia l'analogia di funzioni fra poesia erotica e poesia encomiastica permette al nostro poeta di adottare, nelle *Epistulae ex Ponto*, una strategia di *Werbung* nei confronti degli illustri destinatari simile a quella messa in atto nei confronti di Corinna; anche nell'ultima raccolta dall'esilio infatti il poeta attribuisce ai propri versi il potere di rendere immortale il *nomen* di chi vi è celebrato, ovvero il suo nome proprio, ma anche la stima della quale gode¹²: l'esule rivendica insomma la facoltà di determinare la fama postuma di coloro che compaiono nei suoi versi. Ecco che ad esempio, dopo aver esortato Grecino a dimostrarsi all'altezza di Pilade o di Teseo¹³, gli promette (*Pont.* 2, 6, 29-30):

Tu quoque per durum servato tempus amico
dignus es in tantis nomen habere viris.

Proprio come nell'elegia dedicata a Corinna, il poeta rivendica la capacità di fare in modo che il nome del dedicatario sia per sempre associato a quelli di personaggi del mito, anche se si tratta ovviamente di figure totalmente diverse, donne mortali amate da Zeus in un caso e *exempla* di vera amicizia nell'altro; il potere di Ovidio dunque consiste nella possibilità di far entrare chi è celebrato nei suoi versi nell'immaginario collettivo, di far sì che si trasformi a sua volta in un personaggio esemplare per le generazioni future¹⁴.

Se negli *Amores* la promessa di immortalità aveva il solo scopo di solleticare la vanità della *puella*, nelle *Epistulae ex Ponto* Ovidio sembra rivendicare alla sua poesia una funzione civile e morale: egli attribuisce alla propria opera il compito di tramandare il comportamento degli amici proprio in quanto esemplare, e perciò degno di diventare un modello per le

¹¹ Cfr. Rosati 2003, 61-62.

¹² Cfr. OLD s. v. *nomen* 1; 10; sull'importanza del *nomen* dei destinatari nelle opere dall'esilio cfr. Nagle 1980, 74 ss.

¹³ Cfr. *supra* 84 ss.

¹⁴ Cfr. anche Ov. *Pont.* 3, 2, 33-36 *Occidit Theseus et qui comitavit Oresten, / sed tamen in laudes vivit uterque suas. / Vos etiam seri laudabunt saepe nepotes, / claraque erit scripris gloria vestra meis*; Citroni Marchetti 2000, 340-344.

generazioni future. Il nostro autore imita probabilmente Teognide, il quale assegna alle sue elegie dedicate a Cirno una funzione analoga¹⁵. Rielaborando questo modello Ovidio procura alle sue epistole un precedente illustre, e moralmente ineccepibile, di poesia in distici dedicata agli amici, facendo passare in secondo piano gli elementi di continuità con l'elegia erotica.

Il modello di Teognide è spesso avvertibile già nei *Tristia*, tuttavia è sfruttato in modo piuttosto diverso. Infatti è stato osservato che nella prima raccolta dall'esilio Ovidio afferma di non poter tramandare la fama di coloro ai quali si rivolge, svolgendo così la funzione che gli sarebbe propria in quanto poeta, a causa del timore che chiamarli per nome potrebbe metterli in pericolo; l'accentramento di potere nelle mani di Augusto finisce quindi per avere delle ripercussioni anche sulla funzione stessa dei versi. Il poeta non può più promettere fama immortale, come faceva Teognide, ma può solamente dire che la prometterebbe, se le circostanze glielo permettessero¹⁶.

Invece nelle *Epistulae ex Ponto*, dove l'anonimato degli amici diventa l'eccezione, Ovidio sostiene, come abbiamo ricordato¹⁷, che il timore nei confronti di un *princeps* tanto clemente è completamente infondato. Tuttavia la promessa di immortalità non è completamente libera da condizioni, ma è subordinata all'aiuto che Ovidio spera di ottenere. Se nei *Tristia* assistiamo ad un'anomalia nei normali rapporti fra poeta e amico, tuttavia questa anomalia è giustificata in base a circostanze esterne. Invece nelle *Epistulae ex Ponto*, dove il poeta supera il *metus* e si dimostra disposto ad adempiere alla sua funzione tradizionale, la responsabilità del mantenimento di una normale relazione è fatta ricadere interamente sul destinatario; eliminato l'ostacolo esterno, la celebrazione in versi dipende esclusivamente dal comportamento dell'amico, che deve dimostrarsi degno di essa.

Questo atteggiamento negoziale, per quanto cauto e retoricamente dissimulato, non ha precedenti nella letteratura latina e, se da un lato esso è determinato dalla particolare situazione dalla quale Ovidio si trova a scrivere, dall'altro è sintomo del profilarsi all'orizzonte di un nuovo tipo di rapporto fra poeti e *divites*, conseguente alla gerarchizzazione della società, che sarà caratteristico dell'età imperiale.

2. L'omaggio non richiesto

La scelta di chiamare per nome i destinatari è per Ovidio tutt'altro che scontata: infatti, sebbene egli neghi che essere ricordati come suoi amici sia rischioso, il precedente dei *Tristia* dimostra l'esistenza di un clima di

¹⁵ Cfr. Theogn. 245-246: οὐδέ ποτ' οὐδέ θανῶν ἀπολείς κλέος, ἀλλὰ μελήσεις | ἄφθιτον ἀνθρώποις αἰέν ἔχων ὄνομα.

¹⁶ Cfr. Citroni Marchetti 2000, 295 ss.

¹⁷ Cfr. *supra* 101 ss.

sospetto e di timore che circonda tutto ciò che riguarda l'esule; inoltre, come abbiamo visto, l'atteggiamento di Ovidio nel rivolgersi agli amici è spesso estremamente cauto, tanto che egli esita a svelare la propria identità per timore che essi rifiutino di leggere l'epistola a loro indirizzata¹⁸. Se dunque ricevere la lettera di un esule può essere fonte di fastidio, a maggior ragione vedersi da lui tributare un pubblico omaggio e vedere il proprio nome esibito nei suoi versi potrebbe suscitare proteste. Ovidio è conscio di questo problema, e dunque cerca di legittimare la scelta che caratterizza la seconda raccolta dall'esilio fin dall'epistola che la apre, dedicata a Bruto: infatti, subito dopo aver dichiarato la volontà di celebrare i destinatari chiamandoli per nome, egli afferma (*Pont.* 1, 1, 19-20):

Nec vos hoc vultis, sed nec prohibere potestis,
Musaque ad invitos officiosa venit.

È significativo che una tale presa di posizione si trovi proprio in apertura della raccolta; fin dall'inizio le lettere che la compongono si presentano come omaggi non richiesti, e forse neppure graditi, e così i destinatari vengono esonerati da qualsiasi responsabilità circa la loro presenza nell'opera dell'esule; allo stesso tempo però viene anche sancita l'impossibilità, da parte loro, di determinare i contenuti della poesia. Possiamo dire che, includendo il nome degli amici nei versi, il poeta lo sottrae al loro controllo, e acquisisce il potere di determinarne la fama¹⁹. Tuttavia questa appropriazione, da parte di Ovidio, del *nomen* dei destinatari, potrebbe essere percepita come una forma di prevaricazione, e dunque il poeta deve giustificare questa scelta con ragioni di opportunità sociale. Il problema viene affrontato approfonditamente in due elegie che, seppure in modo leggermente diverso, ripropongono una situazione narrativa che ricorre già nei *Tristia*²⁰: gli amici non vogliono essere nominati poiché temono che l'ira imperiale si abbatta contro chi è legato all'esule. La prima, *Pont.* 3, 6, è indirizzata a un personaggio che ha chiesto ad Ovidio di tenere nascosto il suo nome. Nell'*incipit* dell'epistola il poeta sottolinea l'eccezionalità di questo testo all'interno della raccolta (5-6):

Cur tamen hoc aliis tutum credentibus unus,
appellent ne te carmina nostra rogas?

L'enfasi posta sull'unicità della situazione consente di mettere nella massima evidenza il carattere particolare di questa epistola; a mio parere ciò dovrebbe metterci in guardia dal cercare di determinare l'identità storica del

¹⁸ Cfr. *supra* 76 ss.

¹⁹ Sul potere simbolico che la poesia conferisce ad Ovidio cfr. McGowan 2009.

²⁰ Cfr. *Tr.* 4, 4 con Luck *ad loc.*

destinatario, che potrebbe essere semplicemente un personaggio fittizio, introdotto per consentire al poeta di riflettere sull'uso dei veri nomi di coloro ai quali si rivolge²¹; a spingere verso questa interpretazione è anche la particolare collocazione dell'epistola, che è immediatamente seguita da un appello agli amici in generale²².

L'argomento principale al quale l'esule ricorre in questa lettera è quello della clemenza di Augusto, che dovrebbe indurre il destinatario, o meglio, tutti i destinatari, a non aver paura di essere pubblicamente associati ad Ovidio. L'argomentazione non è troppo diversa di quella che il poeta adotta per convincere gli amici ad intercedere per lui²³: il *princeps* ha dimostrato clemenza risparmiandolo, infliggendogli una pena meno severa di quanto avrebbe meritato (7-10), ed è profondamente diverso dai tiranni ricordati nel mito (41-42). Tuttavia se in quelle epistole il poeta lasciava soltanto capire che temere Augusto significa considerarlo alla stregua di un crudele despota, qui lo afferma invece in modo esplicito (*Pont.* 3, 6, 15-16; 43):

Cur, dum tuta times, facis, ut reverentia talis
fiat in Augustos invidiosa deos?

...

Desine mitem animum vano infamare timore

Termini come *invidiosa* e *infamare* sono particolarmente forti, e Ovidio non avrebbe probabilmente osato ricorrervi rivolgendosi a un individuo ben determinato. Il poeta afferma che, se chi viene celebrato nei suoi versi non corre pericolo, chi non vuole esserlo potrebbe offendere la maestà del *princeps*, con le gravi conseguenze che ciò comporta.

L'esule stesso si dichiara pentito di aver celato l'identità di suoi amici nei *Tristia*, e si vede costretto a scusarsi affermando di aver temuto non l'ira di Augusto, ma la propria condizione sventurata²⁴. La logica conclusione di tutto ciò è che l'anonimato del destinatario costituisce fonte di discredito tanto per lui che per il poeta (*Pont.* 3, 6, 53-54):

Turpe erit ambobus, longo mihi proximus usu
si nulla libri parte legere mei.

È piuttosto evidente che questa epistola intende esercitare pressione su Augusto stesso, affinché si dimostri all'altezza della fama di sovrano clemente e non dispotico della quale ama fregiarsi; credo tuttavia che il

²¹ Cfr. Pérez Vega *ad loc.*

²² Cfr. Evans 1983, 142 ss.

²³ Cfr. *supra* 101 ss.

²⁴ Cfr. Ov. *Pont.* 3, 6, 45-50 *Ipse ego, quod primo scripsi sine nomine vobis, / vix excusari posse mihi videor. / Sed pavor attonito rationis ademerat usum, / cesserat omne novis consiliumque malis, / fortunamque meam metuens, non vindicis iram, / terrebar titulo nominis ipse mei.*

discorso sull'identità implichi anche una seria riflessione su quali comportamenti un sovrano assoluto può considerare pericolosi per la sua supremazia ed è quindi propenso a punire. Sappiamo che il *princeps* basa il mantenimento del suo potere su di una rete di rapporti sociali che, attraverso la mediazione della corte, lega a lui i sudditi in un rapporto di gratitudine e fedeltà personale²⁵. La principale minaccia per un potere così fondato consiste nel distacco dal sistema di alcune maglie della rete, nella nascita di fedeltà particolari intorno a individui che potrebbero congiurare per strappare il trono al *princeps*. Condizione indispensabile affinché una congiura abbia successo è l'omertà che la circonda, in particolare riguardo all'identità di chi vi partecipa. Per difendersi da un simile pericolo Augusto è costretto ad assicurarsi che tutte le relazioni sociali siano sotto il suo diretto controllo, che non nascano legami di amicizia a lui ignoti, così da poter essere certo che la fedeltà di tutti i sudditi sia riposta innanzi tutto in lui.

In questo quadro, che un poeta condannato all'esilio possa intrattenere una corrispondenza, per così dire, "cifrata", con personalità di spicco del mondo romano, può in effetti suonare come una sfida all'autorità del *princeps*, e il timore dei destinatari essere interpretato come indizio del fatto che essi abbiano qualcosa da nascondere. Invece il carattere pubblico che assume il rapporto di Ovidio con amici chiamati apertamente per nome, in versi destinati certamente ad una circolazione non solo privata, diventa garanzia di lealismo, poiché permette ad Augusto di tenere sotto controllo i contatti che il poeta conserva a Roma.

La volontà di non offendere il sovrano non è tuttavia l'unica ragione che il poeta adduce per giustificare il suo ardire nel mettere in gioco la pubblica immagine del destinatario; egli presenta anche l'omaggiare in versi i propri amici illustri come un dovere, un compito al quale egli non si può sottrarre; un primo accenno in questo senso si può individuare già nell'epistola a Bruto che apre la raccolta dove, come abbiamo ricordato, il poeta definisce i suoi versi *Musa officiosa* (20), implicando che è il suo senso del dovere ad imporgli di omaggiare anche gli amici recalcitranti. Ed anche in *Pont.* 3, 6 Ovidio mette in relazione il desiderio di scrivere il nome dell'amico con la volontà di adempiere nel modo migliore agli *officia*, volontà che si scontra con quella del destinatario di rimanere anonimo²⁶.

Questo argomento è ampiamente sviluppato nell'epistola che apre il quarto libro, dedicata a Sesto Pompeo; qui il poeta, rivolgendosi a un personaggio che compare per la prima volta nei suoi versi, afferma di sentire il bisogno di giustificare il fatto di non avergli scritto prima, e ciò lo porta a riflettere ancora una volta sull'uso del nome del destinatario.

²⁵ Cfr. *supra* 19 ss.

²⁶ Cfr. *Ov. Pont.* 3, 6, 2-4 *At si cauta parum scripsisset dextra quis esses, / forsitan officio parta querela foret; 55-57 Ne tamen iste metus somnos tibi rumpere possit, / non ultra, quam vis, officiosus ero, / teque tegam, qui sis, nisi cum permiseris ipse.*

Ovidio si rappresenta in preda al dubbio, e racconta di aver spesso pensato di inserire il *nomen* dell'amico nei suoi versi, ma di essersi sempre, seppur a stento, trattenuto, per il timore di dispiacergli. Tuttavia questa situazione lo faceva sentire in colpa, poiché questi scrupoli gli impedivano di contraccambiare i numerosi benefici ricevuti da Sesto Pompeo²⁷; poiché la celebrazione in versi è l'unico mezzo del quale Ovidio dispone per dimostrare *gratia*, la censura del nome gli impedisce di adempiere ai suoi doveri sociali. Il poeta si mostra dunque, coerentemente con l'immagine di sé che vuole trasmettere, come schiacciato fra due istanze opposte: da un lato il presunto timore di Pompeo di vedere il proprio nome associato a quello di un esule, dall'altro il dovere di contraccambiare i benefici ricevuti. Tuttavia l'impulso a dimostrare riconoscenza finisce per avere la meglio, tanto che Ovidio torna ad affermare, come nella prima epistola a Bruto, che egli canterà il destinatario anche contro la sua volontà (*Pont.* 4, 1, 15-16):

“Viderit” ad summam dixi “licet ipse queratur;
a, pudet offensam non meruisse prius”.

Tuttavia si premura anche di assicurarlo che questo omaggio non lo danneggerà, e lo esorta quindi ad accettarlo senza adirarsi (7-8; 19-22):

Non potuit mea mens, quin esset grata, teneri:
sit, precor, officio non gravis ira pio.
...
Idque sinas oro, nec fastidita repellas
verba, nec officio crimen inesse putes,
et levis haec meritis referatur gratia tantis;
si minus, invito te quoque gratus ero.

Ovidio, facendo riferimento al potere costrittivo delle usanze della vita sociale, cerca di deresponsabilizzare tanto se stesso quanto Sesto Pompeo; il primo non può esimersi dal manifestare gratitudine per i benefici ricevuti, con i mezzi che gli sono propri in quanto poeta, mentre il secondo non può impedirgli di ottemperare ai suoi doveri di *humilis amicus*; allo stesso tempo il destinatario non deve sentirsi in imbarazzo per aver in passato aiutato l'esule, poiché a sua volta ha agito in ottemperanza alle leggi dell'amicizia.

Possiamo insomma affermare che Ovidio giustifica la libertà con la quale mette in gioco la fama dei destinatari da un lato in base al clima di sospetto che deriverebbe dal loro anonimato e che potrebbe per vari motivi indispettire Augusto, e dall'altro in base ai doveri che spettano al poeta verso i suoi protettori, doveri che, se venissero disattesi, metterebbero in discussione i fondamenti stessi delle normali relazioni sociali. Potremmo

²⁷ Cfr. Ov. *Pont.* 4, 1, 9-10 *O quotiens ego sum libris mihi visus ab istis / impius, in nullo quod legerere loco.*

dire che se la prima ragione è estrinseca al rapporto di amicizia, la seconda è invece intrinseca, e riguarda le normali modalità attraverso le quali si realizza lo scambio di *officia*: se celebrare il proprio benefattore con i versi è l'unico modo che un poeta ha per dimostrare *gratia*, egli non può fare a meno di comportarsi di conseguenza; se ciò gli venisse impedito egli, forzato a comportarsi da ingrato, finirebbe per essere escluso dal circuito delle relazioni sociali. Facendo il nome dei destinatari invece il poeta li impegna anche a non dimenticare i vincoli che li uniscono.

Un'ultima considerazione si impone: se il discorso riguardo al carattere doveroso dell'omaggio attraversa in modo più o meno esplicito tutta la raccolta delle *Epistulae ex Ponto*, il discorso riguardo alla clemenza di Augusto è cospicuamente assente dalla lettera a Sesto Pompeo; il fatto che l'anonimato possa suonare come un'implicita accusa di dispotismo non sembra preoccupare Ovidio in questa tarda epistola, mentre il suo diritto-dovere di omaggiare gli amici viene rivendicato con un'impazienza che rasenta il rimprovero. Si direbbe quasi che l'esule, ormai disperato per la sua sorte, intenda gettar via ogni precauzione, ed affermare le sue ragioni anche a costo di apparire impudente.

3. **L'orgoglio del poeta**

Il fatto che i destinatari possano temere di essere pubblicamente associati ad un esule non è l'unico problema che Ovidio deve affrontare nel proporsi come poeta encomiastico: infatti egli deve anche tenere conto della forte disparità di status che lo separa da essi e del loro desiderio di non veder intaccato il proprio prestigio sociale. Se il poeta affermasse troppo apertamente che, attraverso l'omaggio in versi, egli svolge un servizio molto importante per i suoi corrispondenti, finirebbe per implicare che essi hanno bisogno di lui e dei suoi servigi, ed essi potrebbero non gradire di dover ammettere il debito di gratitudine che hanno contratto con chi è a loro socialmente inferiore²⁸. Se il problema del timore causato dall'ira di Augusto è strettamente legato alla situazione contingente di Ovidio, quello di ottenere la gratitudine dei dedicatari senza intaccare il loro amor proprio è invece connaturato al rapporto stesso fra poeta e illustre protettore.

Ovidio deve cercare di rendere appetibile il suo omaggio in versi, badando al contempo di non offendere la sensibilità di coloro ai quali l'omaggio è rivolto. Per questo il poeta, in alcune epistole, riflette sul valore della poesia stessa.

Il nostro autore sembra quasi esitare a servirsi del potere eternante dei versi come strumento di persuasione; infatti incontriamo la prima offerta di immortalità poetica solo in *Pont.* 1, 9, quasi al termine del primo volume

²⁸ Cfr. *supra* 11-12; 24-25.

della raccolta, e per di più essa non è rivolta al destinatario, Cotta Massimo, bensì al poeta Celso, sulla morte del quale l'epistola è incentrata (43-46):

Carmina iure damus raros testantia mores,
ut tua venturi nomina, Celse, legant.
Hoc est, quod possum Geticis tibi mittere ab arvis;
hoc solum est, istic quod licet esse, mei.

Si direbbe che Ovidio ancora non osi negoziare con il destinatario, offrendogli di mobilitare a suo favore il proprio talento, ma preferisca semplicemente alludere ai vantaggi che l'amicizia di un poeta può arrecare.

L'esule esprime però amarezza per aver potuto solamente donare dei versi all'amico trapassato, e non aver potuto partecipare al funerale; inoltre la poesia è contrapposta alle sontuose e concrete offerte funebri dedicate al defunto da Cotta, come se il poeta si rammaricasse che il suo omaggio non sia all'altezza. Ovidio sembra voler sminuire l'importanza del suo dono poetico, di fronte ai doni materiali che un potente amico, come il destinatario dell'epistola, può concedere. Ciò nondimeno, l'esule cerca anche di dimostrare che la sua amicizia non è disprezzabile, ma sempre in modo implicito e per via allusiva; consideriamo le parole con le quali Ovidio elogia il collega defunto (37-40):

Crede mihi, multos habeas cum dignos amicos,
non fuit e multis quolibet ille minor,
si modo non census nec clarum nomen avorum
sed probitas magnos ingeniumque facit.

Possiamo innanzitutto osservare che in questi versi sembra nuovamente risuonare un'eco della consueta polemica contro il perseguimento dell'utile attraverso l'amicizia; Ovidio allude all'idea molto diffusa secondo la quale è preferibile coltivare l'amicizia di chi è povero ma disposto a serbare gratitudine piuttosto che quella di persone ricche e potenti, dalle quali si spera di ricavare dei vantaggi²⁹. Come al solito il modello etico è piegato a fini persuasivi, e Ovidio suggerisce al destinatario che aiutare personaggi di umile condizione, come Celso e l'autore stesso dell'epistola, è un comportamento che genera approvazione³⁰. Bisogna però aggiungere che l'umiltà di nascita e la povertà di sostanze, controbilanciate da una moralità irreprensibile e dal talento, sono caratteristiche che ricorrono di frequente negli autoritratti che i poeti, specialmente elegiaci, offrono di sé, nel contesto di *captationes benevolentiae*; si tratta del diffuso *τόπος* del *pauper poeta*, che Ovidio stesso sfrutta in varie occasioni negli *Amores*³¹. Celso

²⁹ Cfr. *supra* 25.

³⁰ Cfr. *supra* 78 ss.

³¹ Cfr. Hor. *Carm.* 2, 18 con Nisbet-Hubbard *ad loc.*; Prop. 3, 2, 9 ss. con Fedeli *ad loc.*; Ov.

appare dunque come un doppio di Ovidio³² e quest'ultimo, lodando la moralità e il talento del primo, suggerisce a Cotta che le medesime qualità rendono chi gli scrive degno della sua amicizia. Insomma il defunto, in quanto poeta, possiede quelle caratteristiche che rendono appetibile l'amicizia di Ovidio; inoltre, in quanto oggetto di un elogio funebre che si propone di superare i vincoli del tempo, consente anche all'esule di dar prova delle proprie capacità.

Nei libri successivi il nostro autore si dimostra più sicuro di sé, e non esita a dichiarare apertamente la speranza che ripone nella sopravvivenza della sua opera; tuttavia egli sente ancora il bisogno di apportare dei correttivi per non dare l'impressione di essere troppo fiducioso nei propri mezzi; ad esempio, in *Pont.* 3, 2, egli promette agli amici fedeli fama pari a quella di Pilade e Oreste, ma non senza esitazioni e dubbi riguardo alla longevità dei propri versi (27-32):

Tunc igitur meriti moriemur gratia vestri,
cum cinis absumpto corpore factus ero.
Fallor, et illa meae superabit tempora vitae,
si tamen a memori posteritate legar.
Corpora debentur maestis exsanguia bustis:
effugiunt structos nomen honorque rogos³³.

Dapprima l'esule constata sconcolato che la gratitudine verso gli amici svanirà con la sua morte ma poi, come per un ripensamento, afferma di essersi sbagliato e che la sua riconoscenza gli sopravviverà attraverso i suoi scritti; tuttavia ancora non dimostra di sentirsi sicuro, ed esprime un dubbio riguardo al suo successo presso i posteri. Dopodiché dichiara, in una sentenza ad effetto che richiama alla mente l'*Ode* 3, 30 oraziana³⁴, che la fama (*nomen*, 32) sopravvive alla morte. Tuttavia affinché ciò si realizzi è necessario che si verifichi la condizione espressa al verso 30; ciò di cui il poeta, nel finale delle *Metamorfosi*, si dichiara certo³⁵, è ora oggetto di dubbio: egli non osa più affermare “sarò letto”, ma si chiede se questo avverrà. Ciò non è tuttavia dovuto a reale sfiducia nel proprio successo postumo, ma piuttosto alla volontà di non mostrarsi eccessivamente sicuro di sé; se il poeta esprimesse certezza riguardo alla propria capacità di determinare la fama dell'oggetto della sua poesia, potrebbe dare

Am. 1, 3, 7 ss. con McKeown *ad loc.*

³² Del resto l'intera epistola è costruita in modo tale da mettere in parallelo la figura di Celso e quella di Ovidio; infatti, se il primo è defunto, l'esilio del secondo è rappresentato come una morte metaforica; cfr. Gaertner *ad loc.*

³³ Cfr. anche Ov. *Pont.* 2, 6, 33-34 *Crede mihi, nostrum si non mortale futurum est / carmen in ore frequens posteritatis eris.*

³⁴ Cfr. Hor. *Carm.* 3, 30, 6-7 *Non omnis moriar multaue pars mei / vitabit Libitinam.*

³⁵ Cfr. Ov. *Met.* 15, 878-879 *Ore legar populi, perque omnia saecula fama, / siquid habent veri vatum praesagia, vivam.*

l'impressione di voler instaurare con esso una trattativa da una posizione di forza. Avanzando dei dubbi, egli lega invece il suo successo ad una ricezione favorevole da parte del pubblico, del quale coloro che figurano come destinatari diretti rappresentano una fetta privilegiata, e così si rimette interamente nelle loro mani. Contemporaneamente suggerisce loro l'utile che ricaverebbero dal mostrare accoglienza favorevole ai versi del poeta, capaci di accreditarli pubblicamente come benefattori, e dal prodigarsi per aiutarlo ad ottenere una riduzione di pena conquistandosi la sua gratitudine.

Il valore dell'omaggio poetico viene poi nuovamente discusso nel quarto libro delle *Epistulae ex Ponto*, in una lettera che, sia per la sua posizione centrale in quest'ultima raccolta sia per l'importanza programmatica dei temi trattati, si può considerare una sorta di “proemio al mezzo”³⁶. In questo testo il destinatario, Suillio, ha un ruolo assolutamente marginale: infatti, dopo avergli chiesto, nei primi versi, di intercedere a suo favore presso Germanico, Ovidio passa a rivolgersi direttamente al giovane principe, al quale promette l'immortalità poetica. Gran parte dell'epistola è incentrata proprio sul valore dei versi che egli offre, in segno di ringraziamento, al rampollo della famiglia imperiale. Tuttavia, nonostante numerose analogie, vi è una sostanziale differenza fra il testo che ci accingiamo ad esaminare e le epistole che abbiamo considerato in precedenza, a causa della posizione particolare di colui al quale è rivolta l'offerta di versi. Germanico, in quanto figlio adottivo di Tiberio, da un lato rappresenta il membro più eminente della corte, colui che più di ogni altro dovrebbe possedere *gratia*, e ciò lo rende simile ad altri intermediari ai quali il poeta chiede aiuto; dall'altro però, in quanto erede designato, egli è anche il futuro *princeps*, ed è in quanto tale che Ovidio gli si rivolge. Dunque in *Pont.* 4, 8 non è solo il valore della poesia ad essere in discussione, ma anche il suo rapporto con il potere³⁷.

Considerata la natura particolare del destinatario della promessa di immortalità, Ovidio ha più che mai ragione di adottare delle cautele per conquistarsi la sua benevolenza; infatti, prima di affermare apertamente le aspettative di sopravvivenza che ripone nella propria opera, egli enfatizza l'umiltà della sua posizione, auto-rappresentandosi nelle vesti di *pauper poeta*, assumendo direttamente quel ruolo che, in *Pont.* 1, 9, aveva assegnato a Celso³⁸. Inoltre il nostro autore afferma che i suoi versi sono un misero ringraziamento per un beneficio importante come quello che chiede,

³⁶ Cfr. Galasso 2008, 141-152.

³⁷ Cfr. Rosati 2012, 295-311.

³⁸ Del resto bastano pochi tocchi a riadattare questo τόπος alla condizione del poeta esule: innanzitutto la moralità di Ovidio, prima specchiata, è stata macchiata da quell'unica colpa che gli è costata la relegazione (*sive velis qui sint mores inquirere nostri, / errorem misero detrahe, labe carent*, 19-20); in secondo luogo la sua condizione miserevole è dovuta al fatto che le sue sostanze gli sono state sottratte dalla condanna (*carpsit opes illa ruina meas*, 32)

ovvero il richiamo dall'esilio, e fa mostra di sentirsi obbligato a fornire una giustificazione: egli ha dimostrato gratitudine per quanto i suoi mezzi glielo consentivano, e le offerte povere sono gradite agli dei quanto quelle ricche³⁹.

In questa epistola i versi che il poeta offre in segno di gratitudine sono messi a confronto con offerte materiali, come l'edificazione di templi commemorativi (*Pont.* 4, 8, 31-34):

Nec tibi de Pario statuam, Germanice, templum
marmore; carpsit opes illa ruina meas.
Templa domus facient vobis urbesque beatae;
Naso suis opibus, carmine, gratus erit.

La poesia sembra avere la peggio nel confronto, e il poeta si mostra quasi rammaricato di non poter degnamente dimostrare la propria riconoscenza a Germanico; si ripropone dunque la situazione di *Pont.* 1, 9, dove i versi in memoria di Celso erano considerati un'offerta funebre meno prestigiosa del sontuoso corteo organizzato da Cotta Massimo. Il senso di inadeguatezza espresso da Ovidio si fa però in questo caso molto più marcato per via dei motivi di riconoscenza diversi che il poeta ha nei confronti dei due personaggi: se Celso si era semplicemente dimostrato un buon amico, Germanico potrebbe concedere all'esule la possibilità di tornare a Roma.

Tuttavia in seguito il nostro autore torna a riflettere sul valore della poesia, in un lungo brano dal sapore programmatico. Se in precedenza egli aveva sostenuto la superiorità delle offerte materiali sui versi, ora capovolge questo rapporto, ed esprime per la propria opera un orgoglio tale quale non aveva mai osato prima nelle opere dall'esilio, tanto che la professione di modestia precedente si rivela assolutamente pretestuosa (47-64):

Carmine fit vivax virtus, expersque sepulcri
neve sit actorum fama caduca, cavent.
Tabida consumit ferrum lapidemque vetustas,
nullaque res maius tempore robur habet. 50
Scripta ferunt annos: scriptis Agamennona nosti,
et quisquis contra vel simul arma tulit.
Quis Thebas septemque duces sine carmine nosset,
et quidquid post haec, quidquid et ante, fuit?
Di quoque carminibus, si fas est dicere, fiunt, 55
tantaque maiestas ore canentis eget.
Sic Chaos ex illa naturae mole prioris
digestum partes scimus habere suas;

³⁹ Cfr. *Ov. Pont.* 4, 8, 37-40 *Sed qui quam potui dat maxima gratus abunde est, / et finem pietas contigit illa suum. / Nec, quae de parva pauper dis libat acerra, / tura minus, grandi quam data lance, valent*; anche in questo caso Ovidio sembra rifarsi ad un modello ben preciso, *Prop.* 2, 10 5-6 *Quod si deficiant vires, audacia certe / laus erit: in magnis et voluisse sat est*; 23-24 *Sic nos nunc, inopes laudis conscendere culmen, / pauperibus sacris vilia tura damus*; cfr. Galasso 2008, 144-145.

sic adfectantis caelestia regna Gigantas
 ad Stygia nimbifero vindicis igne datos; 60
 sic victor laudem superatis Liber ab Indis,
 Alcides capta traxit ab Oecalia,
 et modo, Caesar, avum, quem virtus addidit astris,
 sacrarunt aliqua carmina parte tuum.

Questo brano è ricchissimo di memorie letterarie, intrecciate a tal punto che risulta a tratti difficile individuare un modello preciso. Possiamo affermare che in questi versi è confluita, stratificandosi, l'intera tradizione riguardante il potere eternante della poesia. Il paragone con i monumenti celebrativi richiama ovviamente alla mente la dichiarazione d'orgoglio di Orazio contenuta in *Carm.* 3, 30, ma anche i modelli lirici, e pindarici in particolare, che essa presuppone⁴⁰; non possiamo inoltre dimenticare che quell'*Ode* è già servita come modello ad Ovidio per il sigillo che chiude le *Metamorfosi*⁴¹.

L'affermazione che il potere eternante dei versi è dimostrato dal fatto che grazie ad essi sono ricordati gli eroi del mito, qui esemplificati da Agamennone e dai personaggi del ciclo tebano, si trova già in Properzio 3, 1 ed anche in Orazio, *Carmina* 4, 8⁴². Ovidio, attraverso precise riprese verbali, allude in particolare al modello lirico e, imitandolo, cerca anche di superarlo. Infatti per il poeta delle *Odi* è in primo luogo il valore degli eroi a determinare la sopravvivenza della loro fama; la poesia ha semplicemente la funzione, pur fondamentale, di fissare questa fama per i posteri, tuttavia essa resta vincolata alla legge della mimesi, e dunque ha bisogno di gesta memorabili sulle quali poter esercitare il proprio potere eternante; in altre parole essa trova la propria ragion d'essere in elementi della realtà esterna.

Ovidio invece, chiudendo il breve catalogo di eroi con l'audace affermazione che la poesia ha addirittura determinato l'esistenza degli dei (55-56)⁴³, attribuisce ai versi il potere di modificare la realtà, e non solo il ruolo sussidiario di fissarne la memoria. Il nostro autore porta dunque alle estreme conseguenze un principio cardine della sua poetica, quello dell'artista come creatore, la cui opera trova in sé la propria giustificazione e, slegata della legge della mimesi, trova alimento nella poesia stessa e non

⁴⁰ Cfr. Galasso 2008, 147; Hor. *Carm.* 3, 30 con Nisbet – Rudd *ad loc.*; Pind. *Pyth.* 6, 7-8 con Angelini Bernardini *ad loc.*

⁴¹ Cfr. Ov. *Met.* 15, 875 ss.; Ovidio supera il modello oraziano: infatti il poeta delle *Odi* lega la propria aspettativa di successo postumo all'eternità di Roma, mentre il nostro autore basa la propria fiducia sui *presagia vatum*, dunque sulla poesia stessa (cfr. Rosati 1979, 119-121).

⁴² Cfr. Prop. 3, 1, 24-34 e Hor. *Carm.* 4, 9, 23 ss.; in particolare il verso 51 (*scriptis Agamennona nosti*) riprende Hor. *Carm.* 4, 9, 25-28 *Vixere fortes ante Agamennona / multi; sed omnes inlacrimabiles / urgentur ignotique longa / nocte, carent quia vate sacro*. Cfr. Galasso 2008, 141-152.

⁴³ L'unico passo paragonabile a quello ovidiano è la celebre affermazione di Erodoto (Her. 2, 53) secondo la quale sarebbero stati Omero ed Esiodo a fondare la teologia dei greci; cfr. Rosati 1979, 126 n. 37.

nel mondo esterno⁴⁴.

Questa fiducia nel potere demiurgico della poesia, caratteristica di tutta l'opera di Ovidio, è però qui affermata in modo particolarmente esplicito per convincere Germanico dell'importante funzione celebrativa che il poeta potrà svolgere a suo favore qualora fosse richiamato dall'esilio. Per persuadere il giovane erede designato al trono imperiale il nostro autore ricorda il contributo che egli, con i suoi versi, ha già fornito alla gloria della *domus Augusta*. Infatti, a sostegno dell'affermazione che gli dei diventano tali grazie alla poesia, l'esule inserisce un breve catalogo di temi tradizionalmente trattati dai poeti, comprendente la Cosmogonia, la Gigantomachia e i miti legati a Bacco ed Ercole (57-62), che si chiude però con un riferimento all'attualità e alla recente divinizzazione di Augusto (63-64). È stato chiaramente già osservato⁴⁵ che questi miti sono trattati nel poema maggiore di Ovidio, le *Metamorfosi*, che si concludono proprio con la previsione della futura assunzione del *princeps* fra gli dei. Il poeta sembra invocare l'avvenuta divinizzazione di Augusto, e dunque la realizzazione della profezia da lui stesso pronunciata, come dimostrazione del potere dei versi di influenzare la realtà. Ovviamente egli si rende conto dell'audacia di una simile presa di posizione, che potrebbe implicare la superiorità del potere poetico su quello politico, e dunque si premura di attenuare le sue parole, affermando che è stata la virtù di Augusto a garantirgli l'assunzione il cielo (*quem virtus addidit astris*, 63). Nondimeno anche i versi del poeta hanno svolto un ruolo, seppure secondario (*aliqua parte*, 64) nella divinizzazione, e dunque Germanico non potrà ignorare l'utilità per il potere di avere un cantore che ne esalti le gesta.

Alla luce di queste allusioni autoreferenziali alle *Metamorfosi*, possiamo anche riconsiderare l'immagine del tempio di marmo di Paro che incontriamo ai versi 31-34; è noto infatti che essa compare anche nel proemio del terzo libro delle Georgiche dove, secondo l'interpretazione maggiormente condivisa, Virgilio allude al progetto dell'*Eneide*, il grande poema destinato a celebrare Roma e il suo *princeps* Augusto⁴⁶. Affermando che egli non erigerà un tempio di marmo di Paro, e alludendo poi alla propria opera più nota, come esempio di poema celebrativo capace di eternare le virtù di un sovrano, Ovidio sembra voler contrapporre due tipi di poesia encomiastica, esemplificati rispettivamente dall'*Eneide* e dalle *Metamorfosi*, assegnando il primato al secondo. Il nostro autore rivendica insomma al proprio poema più ambizioso una patente di maggior augusteismo rispetto al testo considerato augusteo per eccellenza; in questo

⁴⁴ Cfr. Rosati 1979, 119 ss.

⁴⁵ Cfr. Rosati 1979, 126; Galasso 2008, 148-149; Rosati 2012, 297 ss.

⁴⁶ Cfr. Verg. *Georg.* 3, 10-13 *Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit, / Aonio rediens deducam vertice Musas; / primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas, / et viridi in campo templum de marmore ponam.*

modo egli, mentre si propone per il futuro come poeta encomiastico, offre anche, come in *Tristia* 2⁴⁷, una lettura della sua produzione antecedente all'esilio, o almeno del suo poema mitologico, che dimostri come già allora il suo talento fosse al servizio del potere imperiale⁴⁸.

Tuttavia l'interpretazione dell'immagine del tempio come simbolo di poesia celebrativa destinata a sopravvivere nei secoli non è l'unica possibile: sia il senso simbolico sia quello letterale delle parole dell'esule contribuiscono, a mio parere, a rafforzare la sua strategia persuasiva. Infatti Ovidio afferma che spetta non a lui, bensì alle *domus beatae* e alle *urbes* (33) realizzare templi in onore di Germanico. Bisogna ricordare che il metodo più comune, per chi ne ha la possibilità, di dimostrare *gratia* per un beneficio imperiale, è proprio quello di far costruire monumenti commemorativi che ricordino il beneficio stesso⁴⁹. Le famiglie ricche e le città, grazie alle risorse economiche delle quali dispongono, sono precisamente i soggetti dai quali ci si potrebbero aspettare dimostrazioni di gratitudine di questo genere.

Ovidio insomma si rappresenta come privo di risorse materiali, e impegnato a competere per il favore di Germanico con rivali, come i membri delle aristocrazie cittadine, che ne sono abbondantemente dotati; egli cerca quindi di sbaragliare la concorrenza ricordando che anche i monumenti, apparentemente indistruttibili, sono soggetti alla consunzione del tempo, mentre i prodotti dell'ingegno poetico sono eterni.

Il poeta ricorre ad un argomento analogo negli *Amores*, per sgombrare il campo dai pretendenti ricchi che insidiano la *domina*; qui però l'eternità della poesia è contrapposta alla caducità di vestiti e gioielli (*Am.* 1, 10, 61-62):

Scindentur vestes, gemmae, frangentur et aurum;
carmina quam tribuent, fama perennis erit.

L'immagine pindarica del tempio è insomma sostituita da una adeguata al contesto galante dell'elegia⁵⁰.

Sia il poeta innamorato che l'aspirante cortigiano devono svalutare ciò che i rivali hanno da offrire: in questa spietata concorrenza non c'è posto per le dichiarazioni di modestia. Se Ovidio vuole davvero accreditarsi come interlocutore privilegiato del futuro *princeps*, deve esaltare al massimo il proprio talento. Che l'erede designato sappia apprezzare meglio dei suoi predecessori l'importanza della celebrazione in versi sembra del resto

⁴⁷ Cfr. Ov. *Tr.* 2, 547 ss.

⁴⁸ Cfr. Rosati 2012, 300 ss.

⁴⁹ Cfr. Saller 1982, 70-71.

⁵⁰ Cfr. McKeown *ad loc.*

garantita dal fatto che è poeta egli stesso⁵¹.

Il nostro autore prospetta quindi la possibilità di una proficua collaborazione fra poesia e potere imperiale: se il secondo si ergerà a protettore della prima, questa saprà degnamente dimostrare riconoscenza contribuendo ad ammantare il sovrano di un alone carismatico, conferendogli quell'immortalità che solitamente è prerogativa degli dei. Tuttavia affinché questa collaborazione possa realizzarsi il poeta dovrà avere la possibilità di assistere di persona a quegli eventi che testimoniano la grandezza del *princeps*. In questa epistola sembra presupposta la riflessione che Ovidio sviluppa in *Pont.* 3, 4: la poesia encomiastica si nutre delle occasioni che le danno spunto, e dunque Ovidio non può produrre versi celebrativi realmente efficaci se si trova lontano dall'oggetto del canto⁵². Germanico ha il potere di rimuovere questo ostacolo e il poeta promette al giovane principe che, se questi gli permetterà di rientrare dall'esilio, metterà il proprio talento a sua esclusiva disposizione (*Pont.* 4, 8, 65-66):

Siquid adhuc igitur vivi, Germanice, nostro
restat in ingenio, serviet omne tibi.

Ovidio completa così con l'ultimo tocco la sua strategia persuasiva: dopo aver messo in rilievo il potere che gli deriva dall'ingegno, il poeta lo mette al completo servizio del dedicatario, prospettando la possibilità di una svolta di poetica: se al presente non può che cantare i propri dolori, in futuro egli si dedicherà soltanto a poesia panegiristica in onore di Germanico.

Anche in questo caso la strategia dell'aspirante poeta di corte presenta delle analogie con quella del poeta – seduttore dell'elegia erotica; infatti Ovidio, negli *Amores*, promette di dedicare totalmente il proprio talento a cantare la bellezza della *domina*, se quest'ultima accetterà di contraccambiare il suo amore (*Am.* 2, 17, 33-34):

Nec nisi tu nostris cantabitur ulla libellis;
ingenio causas tu dabis una meo.

In questi versi Ovidio rielabora in modo scherzoso il *τόπος* del legame fra vita e poesia: i poeti elegiaci a lui precedenti sostenevano che i loro versi erano frutto della loro condizione di innamorati, e non potevano quindi che trattare l'oggetto del loro amore; il nostro autore invece si dice disposto a svolgere il ruolo convenzionale del poeta elegiaco, ma solo a condizione che la *puella* accetti di contraccambiare il suo amore, e di interpretare quindi la parte della *domina*, convenzionale a sua volta.

Nelle *Epistulae ex Ponto* ogni sfumatura ironica è invece scomparsa, e il

⁵¹ Cfr. Ov. *Pont.* 4, 8, 67 *Non potes officium vatis contemnere vates*.

⁵² Cfr. Galasso 2008, 144 ss.

tema del legame vita – poesia è tornato drammaticamente serio; se i versi dall'esilio sono programmaticamente destinati a cantare le sofferenze dell'esule, qualora queste sofferenze avessero termine Ovidio potrebbe dedicare interamente il suo talento a esprimere la sua gratitudine verso chi lo ha sottratto alla sua condizione infelice.

Inoltre la fine dell'esilio determinerebbe il venir meno di una caratteristica saliente delle *Epistulae ex Ponto*, ovvero la necessità di rivolgersi al potere mediante una pluralità di intermediari; riconciliato con il futuro *princeps*, il poeta non avrebbe più bisogno di interpellare coloro che lo circondano, ma potrebbe entrare lui stesso a far parte della corte, e quindi dedicare davvero i suoi versi al solo sovrano.

Se Ovidio, nei primi tre libri delle sue epistole in versi, non osa affermare troppo apertamente l'orgoglio che gli deriva dal proprio talento, che gli consente di rendere immortale l'oggetto del suo canto, ma preferisce schermirsi, mostrandosi imbarazzato per la povertà dei doni poetici che egli offre ai destinatari delle epistole, non è probabilmente soltanto per mostrare l'umiltà che conviene ad un supplice e per mettere in rilievo la propria condizione sventurata. A influire su questa scelta è probabilmente anche il fatto che la poesia ha in parte contribuito a causare il suo esilio. L'inizio dell'età augustea rappresenta un momento d'oro per i poeti: la loro attività riceve un'attenzione senza precedenti, anche grazie alla considerazione della quale essi godono presso Augusto, con il quale instaurano un rapporto privilegiato grazie alla mediazione di Mecenate. Queste condizioni assolutamente favorevoli consentono loro di dichiarare con orgoglio di avere il potere di rendere noto alle generazioni future colui che ha la fortuna di essere cantato nei loro versi. La censura imperiale sull'*Ars amatoria* rappresenta un momento di rottura di questi rapporti idilliaci fra poeti e *princeps*: comporre versi diventa all'improvviso un'attività sospetta, potenzialmente pericolosa; in queste nuove condizioni un poeta, specialmente se già colpito una volta dall'ira di Augusto, non può più essere assolutamente certo della sopravvivenza della sua opera, e certamente sa che il suo lavoro non gode più della medesima considerazione che lo circondava in precedenza.

La possibilità che a succedere al trono sia un uomo di lettere come Germanico deve sembrare ad Ovidio un'occasione per ricostruire quel proficuo rapporto fra intellettuali e potere che caratterizzava l'età aurea della letteratura latina, e per questo egli torna ad affermare con orgoglio l'eternità della poesia, ed arriva ad offrirsi direttamente al successore designato alla corona imperiale come strumento di propaganda. Non solo il poeta quasi abbandona le cautele alle quali ricorreva per offrire i propri versi ai destinatari delle epistole dei suoi tre libri precedenti, ma assume addirittura un atteggiamento competitivo, esaltando ciò che ha da offrire a discapito di

altri aspiranti al favore imperiale; Ovidio afferma infatti la superiorità dei versi celebrativi che si propone di comporre sia sulle sontuose offerte materiali che possono venire al sovrano dai membri eminenti della società, sia su altri generi di composizioni encomiastiche, esemplificate dall'*Eneide* virgiliana. La morte prematura di Germanico trasformerà però quella di una riconciliazione fra poeti e sovrano in una possibilità mancata.

Quello dell'immortalità poetica è un motivo topico, con il quale Ovidio si misura più volte nel corso della sua carriera. Tuttavia il modo in cui il nostro autore lo rielabora risente sempre pesantemente delle diverse condizioni nelle quali egli scrive. Quando il poeta compone gli *Amores*, la poesia ha una diffusione quasi di massa, e uno scrittore quindi necessita quasi soltanto del consenso del pubblico per raggiungere il successo. Il motivo dell'immortalità, che in origine permetteva a poeti professionali di rendere il loro lavoro interessante agli occhi di potenziali committenti e protettori, viene quindi privato della sua funzione originaria e, ridotto a pura convenzione letteraria, può essere utilizzato, in un contesto brillante, come strumento di seduzione nei confronti di capricciose fanciulle. Divenuto poi il massimo poeta vivente, Ovidio può affermare orgogliosamente, nelle *Metamorfosi*, che la poesia ha il potere di rendere immortale se stessa; non solo essa non ha bisogno di grandi uomini o grandi eventi sui quali esercitare il proprio potere eternante, ma è addirittura in grado di resistere al fulmine di Giove.

Questa estrema fiducia del poeta nei propri mezzi subisce però un duro colpo quando la saetta di quel Giove in terra che è Augusto colpisce l'*Ars amatoria* ed il suo autore. La censura imperiale sul manuale di seduzione galante dimostra che il potere politico non è disposto a riconoscere alla poesia un ruolo autonomo e indipendente. Tuttavia Ovidio, esiliato sulle coste del Ponto, non possiede altro strumento che il talento per cercare di indurre i contatti che conserva a Roma ad aiutarlo. Egli promette dunque loro di celebrarli nei suoi versi se essi intercederanno per lui presso Augusto; il motivo dell'immortalità poetica recupera quindi la funzione di fornire al poeta le basi sulle quali poter instaurare una trattativa con il dedicatario dei versi.

In sostanza possiamo affermare che il nostro autore cerca di rivalutare quel talento che Augusto ha duramente condannato, per rendere le sue offerte di collaborazione appetibili per i destinatari delle epistole. Tuttavia egli non può più dimostrare apertamente orgoglio per il proprio lavoro come faceva prima dell'esilio, per ovvie ragioni di prudenza. Egli è costretto a mostrarsi quasi imbarazzato per la povertà dei doni poetici che offre ai suoi interlocutori; soprattutto però, perlomeno nei primi tre libri delle *Epistulae*

ex Ponto, non osa più affermare che la poesia trova in se stessa la propria ragion d'essere e che è degna di essere ricordata di per sé. Infatti Ovidio, sul modello di Teognide, attribuisce ai propri versi la funzione di fissare la memoria del comportamento da amici esemplari dei destinatari e, così facendo, finisce per affermare che la poesia ha bisogno di fatti eccezionali sui quali esercitare il proprio potere eternante. Naturalmente questa apparente conversione di Ovidio alla legge delle mimesi oraziana è funzionale a persuadere i destinatari a intervenire in suo favore: il poeta lascia ai suoi interlocutori l'onere di mostrarsi degni di imperitura memoria, guadagnandosi così il suo omaggio in versi.

Solo nell'ultimo libro della raccolta e dopo la morte di Augusto Ovidio tornerà ad affermare con vigore il potere demiurgico della poesia, nel tentativo di persuadere Germanico a richiamarlo dall'esilio e ad accettarlo come panegirista ufficiale. La possibilità che salisse al soglio imperiale un uomo di lettere induce probabilmente Ovidio a sperare che la poesia torni a godere della considerazione di un tempo anche presso il potere politico, ma la morte dell'erede designato frusterà questa speranza.

6) GLI AMICI E AUGUSTO, O L'ELOGIO DEL BUON CORTIGIANO

Nel corso della nostra indagine, abbiamo individuato in varie occasioni all'interno delle *Epistulae ex Ponto* elementi caratteristici della letteratura encomiastica; in effetti l'elogio, che sia rivolto verso Augusto, verso la moglie del poeta o verso i suoi amici e patroni, è un tratto ricorrente all'interno di queste lettere in versi. Ciò non sorprende, poiché l'esperienza stessa suggerisce che l'adulazione è un'arma potente nelle mani di chiunque, e non solo di un poeta come Ovidio, in un regime di potere assoluto si trovi nella situazione di dover implorare per un beneficio; è quindi giunto per noi il momento di approfondire quest'ultimo aspetto.

Ci concentreremo soprattutto sulle parole di elogio rivolte ai destinatari delle singole epistole, le relazioni dei quali con Ovidio, così come il poeta le rappresenta, sono state fin dall'inizio al centro di questo studio, mentre non ci occuperemo, se non transitoriamente, degli spunti più propriamente panegiristici, ovvero di elogio del *princeps* in quanto sovrano, poiché questi ultimi sono già oggetto di ampia bibliografia critica¹.

Al centro delle lodi rivolte dal poeta agli amici c'è spesso il rapporto privilegiato con Augusto o con membri della sua *domus*, e la specchiata fedeltà (come il poeta la rappresenta) nei confronti del *princeps*. Tuttavia ancora una volta dietro all'omaggio si scorge un intento parenetico: Ovidio finisce quindi per delineare, in via indiretta, una sorta di galateo per chi voglia coltivare, dimostrando di meritarsela, l'amicizia di un sovrano o, in altre parole, il modello cui deve attenersi il buon cortigiano.

Ciò non significa che altre qualità non possano giocare un ruolo importante all'interno di tali elogi; infatti Ovidio attribuisce doti specifiche a ciascun destinatario. Tuttavia egli deve fare i conti con un problema nuovo, ovvero l'intrusiva presenza dell'imperatore che, con il suo potere assoluto, monopolizza la possibilità di celebrazione in termini iperbolici, eroici o divini. Ovidio è costretto a escogitare delle strategie che gli permettano di esaltare il prestigio del destinatario, evitando al contempo che questi possa anche solo appannare la figura dell'imperatore al quale deve la sua posizione, e anche queste strategie saranno oggetto di indagine del presente capitolo.

1. Un modello di comportamento: il buon cortigiano

In questo paragrafo prenderemo in esame quei brani nei quali Ovidio loda l'incondizionato lealismo dei destinatari nei confronti del *princeps*. È però opportuno prendere le mosse da una considerazione di carattere

¹ Cfr. Lechi 1988, 119-132; Mader 1991, 139-149; Ciccarelli 2001, 23-32.

generale: come abbiamo ricordato², il potere delle persone orbitanti intorno alla corte di Augusto dipende esclusivamente dal favore del quale esse godono, ed è molto facile cadere in disgrazia: anche un semplice disaccordo su questioni private o una mancanza nel rispetto dell'etichetta può portare ad una *renuntiatio amicitiae* e ad una conseguente perdita di prestigio, se non a conseguenze più drammatiche. Ora, quella di mantenere il favore di Cesare sembra essere, nella rappresentazione del poeta, la preoccupazione centrale di molti dei destinatari delle *Epistulae ex Ponto*: infatti Ovidio augura spesso loro di continuare a godere della *probatio* imperiale e, almeno in un'occasione, in una delle epistole a Grecino, afferma anche che, per il destinatario, il favore di Augusto è importante quanto la salute della propria famiglia (*Pont.* 2, 6, 15-18):

... sic mater et uxor,
sic tibi sint fratres totaque salva domus,
quodque soles animo semper quod voce precari,
omnia Caesaribus sic tua facta probes³.

Altrove il favore imperiale è addirittura accostato a quello divino, come ad esempio nella lettera di congratulazioni a Sesto Pompeo per l'assunzione del consolato (*Pont.* 4, 4, 33-34):

Cumque deos omnes, tum quos impensius aequos
esse tibi cupias cum Iove Caesar erunt⁴.

Se ciò da un lato rientra nella consueta abitudine di celebrare Augusto in termini divini, dall'altro dimostra anche il potere pressoché assoluto del sovrano su coloro che lo circondano, e testimonia anche il clima di insicurezza nel quale questi ultimi vivono: infatti gli dei possono concedere o togliere il proprio favore ai mortali in modo del tutto arbitrario, e il mito insegna che improvvisi rivolgimenti di fortuna sono tutt'altro che infrequenti; da questi versi sorge dunque l'impressione che i destinatari delle epistole non siano del tutto padroni del loro destino. È importante tuttavia non dimenticare che tutto questo non viene affermato a chiare lettere: Ovidio presenta la preoccupazione dei destinatari come dovuta non, ovviamente, al timore per i capricci di un sovrano assoluto, quanto allo scrupolo di dimostrarsi degni dell'amicizia di un sovrano giusto. In questo modo Augusto viene messo al riparo dall'accusa di essere un tiranno, e i destinatari da quella di opportunismo. Ciò nondimeno, leggendo fra le righe, è comunque possibile vedere in funzione i meccanismi e gli equilibri di

² Cfr. *supra* 19 ss.

³ Cfr. anche Ov. *Pont.* 2, 5, 73-74 *ut maneat, de quo censeris, amicus, / comprecor, ad vitae tempora summa tuae*.

⁴ Cfr. anche Ov. *Pont.* 2, 2, 108 *Curaque sit superis Caesaribusque tuis*.

potere caratteristici di uno stato dispotico.

Si osservi ancora che il favore imperiale è ormai divenuto imprescindibile non solo, com'è prevedibile, per il successo a corte, ma anche per quei re clienti che, pur dovendo ormai rispondere all'autorità di Roma, vogliono comunque mantenere una certa autorità ed autonomia: e infatti Ovidio rivolge al re trace Coti⁵ un augurio analogo a quello che indirizza a eminenti membri della *nobilitas* (*Pont.* 1, 8, 23-24):

Teque (quod et praestat – quid enim tibi plenius optem?)
Martia cum magno Caesare Roma probet.

In questo contesto, per così dire, di politica estera, la menzione della patria è pressoché d'obbligo, ma l'accostamento di Roma ad Augusto dimostra che ormai il favore dell'una e dell'altro sono una cosa sola, e che un rapporto personale con l'imperatore è fondamentale per i membri dell'aristocrazia provinciale e barbarica che vogliono vedersi ancora riconosciuto un ruolo politico.

In questa preoccupazione ricorrente per il favore del *princeps* gli interlocutori di Ovidio, almeno per come ci vengono presentati dal poeta, anticipano i sentimenti di un autore la cui appartenenza ad una società di corte è ampiamente assodata, e che è stato spesso utilizzato come fonte per la ricostruzione dei meccanismi dell'*aula* di Traiano: si tratta di Plinio il Giovane, il quale talvolta, rivolgendosi con deferenza al *princeps*, esprime il proprio desiderio di incontrare l'approvazione di quest'ultimo in ogni sua azione (*Epist.* 10, 3a, 3):

Cui obsequio meo opto ut existimes constare rationem, cum omnia facta
dictaque mea probare sanctissimis moribus tuis cupiam⁶.

Anche in Plinio la concreta preoccupazione riguardo alla propria posizione a corte prende la forma di uno scrupolo morale, e l'autore afferma di volersi dimostrare all'altezza dei *sanctissimi mores* del *princeps*. Non credo si possa supporre un influsso diretto di Ovidio su questo passo, ma certamente entrambi i testi nascono all'interno di un ambiente simile. Grazie ad Ovidio ci accorgiamo dunque che la mentalità dei membri della corte di Augusto non era molto diversa da quella degli appartenenti all'*aula* di Traiano, e ancora una volta il nostro autore è pioniere nell'elaborare una visione idealizzata di questo ambiente sociale e un galateo per esprimere in modo irreprensibile i sentimenti, spesso non proprio nobili, che vi circolano.

Questi richiami all'importanza della *probatio* imperiale, tuttavia, possono

⁵ O a suo padre Remetalce, la questione è dibattuta; cfr. Gaertner *ad loc.*

⁶ Cfr. anche Plin. *Epist.* 10, 51, 2 *Itaque ad vota confugio deosque precor, ut iis, quae in me adsidue confers, non indignus existimer.*

anche essere letti come un monito ai destinatari, implicitamente invitati a ricordare sempre a chi devono la loro posizione, e a comportarsi di conseguenza. Questa preoccupazione per il mantenimento del favore rappresenta la giustificazione che sta dietro a numerosi atteggiamenti, nei quali Ovidio non esita a rappresentare i destinatari delle sue epistole, ma che possono apparire riprovevoli in quanto segni di adulazione e servilismo.

Un primo esempio di comportamenti di questo genere è la reazione degli amici alla notizia della condanna; vediamo infatti che i figli di Messalla, due dei corrispondenti di Ovidio più addentro all'ambiente di corte, si sono dimostrati adirati per la colpa del poeta, spingendosi fino a rimproverarlo aspramente; ecco come Ovidio descrive la reazione di Cotta Massimo (*Pont.* 2, 3, 61-64):

Ira quidem primo fuerat tua iusta nec ipso
lenior offensus qui mihi iure fuit,
quique dolor pectus tetigisset Caesaris alti,
illum iurabas protinus esse tuum.

E di Messalino (*Pont.* 2, 2, 19-22):

Esse quidem fateor meritam post Caesaris iram
difficilem precibus te quoque iure meis,
quaeque tua est pietas in totum nomen Iuli,
te laedi, cum quis laeditur inde, putas.

Questa pretesa unanimità di sentimenti verso il *princeps* denota, nelle intenzioni del poeta, lo stretto legame personale che lega i due personaggi al sovrano; infatti, come abbiamo visto, ὁμοιοπαθεία è uno dei fondamenti dell'amicizia⁷. È stato osservato che Ovidio è in certo qual modo costretto a offrire ai destinatari questo attestato di lealismo imperiale: l'amicizia con l'esule può essere mantenuta solo a patto che ciò non implichi un venir meno alla fedeltà verso l'imperatore⁸, ed è quindi appesa ad un filo sottilissimo. Il poeta non solo giustifica implicitamente questo acritico adeguarsi al volere del sovrano come dovuto alla forza dei sentimenti dei destinatari verso quest'ultimo, ma si impegna anche nel sottolineare che il loro comportamento è moralmente giusto: infatti l'ira di Cotta verso il poeta viene definita *iusta* (61), come avviene solitamente per l'ira di Augusto, mentre il comportamento di Messalino è detto motivato dalla sua *pietas* (21)⁹.

⁷ Cfr. *supra* 72 ss.

⁸ Cfr. Labate 1987, 116 ss.

⁹ *Pietas* a partire da Cicerone può indicare anche l'amor patrio; quando Augusto prende su di sé le funzioni della *res publica* nasce l'idea della *pietas erga principem*, e Ovidio è uno dei primi a servirsi di questo concetto. Cfr. Galasso *ad loc.*

Dobbiamo però considerare che, in un rapporto nettamente sbilanciato per quanto riguarda l'equilibrio di potere, come quello fra Augusto e i suoi cortigiani, l'ὁμοιοπάθεια è sostanzialmente imposta da una delle parti in causa: è il più debole a dover adeguare il proprio sentire a quello del più forte. Già Orazio, nell'*Epistola* 18, suggerisce al destinatario di mostrare una certa capacità di adattamento e di adeguarsi agli stati d'animo degli illustri amici ai quali egli intende legarsi, per evitare di urtarne i sentimenti¹⁰. Come osservato da M. Labate¹¹, analogo suggerimento viene offerto dal *praeceptor amoris* all'aspirante seduttore, il quale è invitato a riprodurre come uno specchio i sentimenti della *puella* da conquistare (*A. A.* 2, 202):

Riserit, adride; si flebit, flere memento;
imponat leges vultibus illa tuis.

Il comportamento del cortigiano e quello del corteggiatore sono dunque simili, in quanto entrambi sono costretti a recitare una parte di fronte all'oggetto al favore del quale aspirano: per raggiungere il loro scopo entrambi sono costretti a simulare i sentimenti giusti al momento giusto, ostentando al contempo sincerità.

Questi modelli di comportamento sono pericolosamente vicini a quello del κόλαξ, del parassita, la cui abilità precipua consiste proprio in una camaleontica capacità di adattamento¹², che rende difficile, quasi impossibile, distinguerlo da un vero amico; la pericolosità dell'adulatore consiste appunto nella capacità di simulare una perfetta unanimità di sentimenti con la sua vittima: solo l'intenzione, in ultima analisi, permette di discernere fra amicizia e adulazione interessata. Questo problema è particolarmente sentito in una società di corte, ed è all'origine del cosiddetto “dilemma del tiranno”, l'eterno dubbio, che attanaglia ogni sovrano assoluto, riguardo alla sincerità di chi lo circonda¹³. Probabilmente deriva anche da questo clima di incertezza l'enfasi posta da Ovidio sulla sincerità dei sentimenti dei destinatari verso Augusto, e la foga con la quale li dipinge intenti a garantire il loro lealismo: si noti ad esempio la premura di Cotta (*Pont.* 2, 3, 64 *protinus*) nel giurare (*iurabas*) di condividere l'ira di Augusto; solo persuadendo il sovrano della propria sincerità si potrà essere sicuri di incontrare il suo favore.

Tuttavia vi è almeno un brano delle *Epistulae ex Ponto* che, per un istante, ci fa scorgere la possibilità che l'ὁμοιοπάθεια dimostrata dai

¹⁰ Cfr. Hor. *Epist.* 1, 18, 89-93 *Oderunt hilarem tristes tristemque iocosi, / sedatum celeres, agilem navumque remissi; / [potores bibuli media de nocte Falerni] / oderunt porrecta negantem pocula, quamvis / nocturnos iures te formidare tepores.*

¹¹ Cfr. Labate 1984, 197-211.

¹² Cfr. Plut. *De ad et am.* 53a.

¹³ Cfr. Paterson 2007, 134-140.

membri dell'entourage imperiale non sia del tutto sincera, e che ci fa intravedere lo sforzo di simulazione al quale i membri della corte sono costantemente costretti: si tratta dell'*incipit* di *Pont.* 1, 6, a Grecino (1-4):

Ecquid, ut audisti – nam te diversa tenebat
terra – meos casus, cor tibi triste fuit?
Dissimules, metuasque licet, Graecine, fateri,
si bene te novi, triste fuisse liquet.

Al centro del brano c'è nuovamente la notizia della condanna del poeta, e la possibilità che il destinatario possa rifiutargli la sua amicizia rinnegando il passato. Tuttavia in questo caso Ovidio osa farsi interprete dei veri sentimenti di Grecino, e immagina che questi sia dispiaciuto per la condanna che ha travolto l'esule, ma abbia paura di mostrare apertamente i suoi sentimenti, e quindi preferisca esibire una perfetta adesione alle decisioni del *princeps*. Subito dopo il poeta attribuirà la compassione del destinatario alla mitezza di carattere, liberandolo così dal sospetto di un aperto disaccordo con Augusto, che del resto non viene qui esplicitamente tirato in ballo. Tuttavia è evidente che il timore che costringe Grecino a dissimulare è quello di dispiacere al sovrano: non c'è spazio a corte per sentimenti discordanti da quelli di quest'ultimo.

Talvolta Ovidio descrive i destinatari intenti a dimostrare la loro devozione al *princeps* e alla sua famiglia nel corso di grandi eventi pubblici, come il trionfo di Tiberio, rievocato in *Pont.* 2, 2. Grande risalto viene dato alla partecipazione alla sfilata non solo del generale trionfante e di suo padre, ma dell'intera *domus Augusta*, comprese Livia e le altre donne (69-74):

Incolumis coniunx sua pulvinaria servat;
promovet Ausonium filius imperium;
praeterit ipse suos animo Germanicus annos,
nec vigor est Drusi nobilitate minor;
adde nurum nepotesque pias natosque nepotum
ceteraque Augustae membra valere domus.

Accanto ai membri della famiglia reale sfilano i membri della *nobilitas* e, fra di essi, il destinatario dell'epistola (85-86):

His Messalinus quibus omnia cedere debent
primum laetitiae non negat esse locum.

In questi versi Ovidio dà voce alle preoccupazioni dinastiche che avevano tanto spazio nella vecchiaia di Augusto, e dimostra una straordinaria attenzione alle politiche di successione organizzate

dall'imperatore; infatti, è stato notato¹⁴, nei vari ritratti della *domus* che leggiamo nelle opere dall'esilio, i suoi vari componenti compaiono sempre in ordine gerarchico, come è evidente dal variare della posizione di Tiberio, sempre più vicino alla successione¹⁵. Dimostrando una pronta adesione alla politica dinastica del *princeps*, Ovidio testimonia il proprio lealismo e, nell'epistola a Messalino, attribuisce al destinatario un'analoga predisposizione all'obbedienza. Del resto ciò non appare una forzatura, dal momento che lui e suo fratello Cotta sono spesso ricordati come adulatori di Tiberio¹⁶. Quello che qui mi preme sottolineare è che Ovidio, ricordando la devozione di Messalino alla *domus* nel suo complesso, finisce per trasformare il rapporto del destinatario con Augusto in un legame ereditario con i membri della sua famiglia; e questa ereditarietà è una caratteristica precipua dei rapporti di clientela. La fedeltà di Messalino alla *domus Augusta* finisce così per assomigliare a quella del poeta alla *domus* dei Messalla¹⁷: l'omaggio al lealismo del destinatario diventa così anche un argomento che il poeta sfrutta a proprio vantaggio, come arma di pressione su Messalino stesso.

Il carattere sostanzialmente patronale dei rapporti di Augusto con i membri della sua cerchia è ancora più evidente in una delle epistole dedicate all'inaugurazione del consolato di Sesto Pompeo, *Pont.* 4, 5; Ovidio conclude la rievocazione dei doveri istituzionali del console con le parole (23-26):

Aut feret Augusto solitam natoque salutem
deque parum noto consulet officio
tempus ab his vacuum Caesar Germanicus omnem
auferet: a magnis hunc colit ille deis.

Se l'aggettivo *solita* (23) sottolinea la frequente possibilità di avvicinare l'imperatore concessa al destinatario, il verbo *consulet* (24) mette in rilievo l'amicizia fra Pompeo ed Augusto, poiché è di frequente usato per indicare i consigli offerti dagli amici¹⁸, e dunque il legame fra i due sembrerebbe intimo e di carattere personale. Tuttavia vediamo che, anche in questo caso, la devozione del destinatario è rivolta alla *domus* nel suo complesso (anche se il rapporto con Germanico sembra più stretto); inoltre l'espressione (quasi paranomastica) *solitam ... salutem* si riferisce evidentemente alle *salutationes* mattutine.

Abbiamo già ricordato¹⁹ che in queste occasioni Augusto riceve i membri

¹⁴ Cfr. Millar 1993, 10-13.

¹⁵ Cfr. *Ov. Tr.* 2, 161 ss.; 4, 2, 7 ss.; *Pont.* 2, 8 in generale; 4, 9, 105 ss.

¹⁶ Cfr. Syme 1978, 128-130.

¹⁷ Cfr. *supra* 47 ss.

¹⁸ Cfr. Galasso *ad loc.*

¹⁹ Cfr. *supra* 21.

delle aristocrazie senatoria ed equestre, e che questo rituale sociale serve contemporaneamente a dimostrare l'appartenenza dell'imperatore stesso all'élite di Roma che gli rende omaggio, ma anche il suo enorme potere di fatto, che finisce per metterlo in una posizione dominante rispetto ad essa. È l'eccezionalità della figura del *princeps* a rendere accettabile ai membri della *nobilitas* un gesto che, se compiuto verso un loro pari, li etichetterebbe come *humiles amici* o clienti, e a far sì che Ovidio possa ricordare come un titolo di merito per Sesto Pompeo la partecipazione a questo rituale sociale. Ancora una volta il poeta contribuisce a far apparire la sottomissione e l'obbedienza come valori etico-sociali e politici.

Dobbiamo infine ricordare che spesso, nelle *Epistulae ex Ponto*, la fedeltà dei destinatari ad Augusto e alla sua famiglia prende la forma di una devozione di tipo religioso. Al *princeps* viene spesso assegnata una funzione salvifica, come vediamo ad esempio nella rievocazione del trionfo di *Pont. 2, 2* dove, per introdurre il clima di festa che regna nella *domus*, Ovidio usa le parole *valet ille (scil. Augustus), videtque / quas fecit vires, Roma, valere tuas* (67-68). Da questi versi emerge l'idea che il benessere dello stato, e quindi dei singoli cittadini, dipenda dalla salute dell'imperatore; lo stato è presentato quasi come un corpo, del quale il *princeps* è la parte direttiva²⁰. Questa idea, diffusissima in età imperiale, e attestata anche nei *Tristia*²¹, inizia ad affacciarsi già con l'affermarsi del potere di Cesare²². Se dunque il benessere dello stato e dei cittadini dipende da quello di Augusto, quest'ultimo potrà a buon diritto diventare oggetto di preghiere; infatti vediamo che Ovidio, facendosi interprete dei desideri di Cotta Massimo, eleva a nome del destinatario *vota* per la salute del *princeps* (*Pont. 2, 3, 97-100*):

Sed, si sola mihi dentur tua vota, precabor
 ut tibi sit salvo Caesare salva parens.
 Haec ego, cum faceres altaria pinguis ture,
 te solitum memini prima rogare deos.

Il potere salvifico del *princeps* sembra in questo caso estendersi anche nella sfera privata, e la sua buona salute diventa garanzia di quella della madre di Cotta; aggiungerei che Ovidio, menzionando per primo Augusto, sembra quasi suggerire che il destinatario si preoccupi più di quest'ultimo che della propria famiglia stessa, e fornire così all'amico un ennesimo attestato di fedeltà incondizionata. La pratica di offrire *vota pro salute imperatoris* ha origine dall'usanza, già repubblicana, di elevare preghiere

²⁰ Cfr. Galasso *ad loc.*

²¹ Cfr. *Ov. Tr. 2, 205-206 Fas prohibet Latio quemquam de sanguine natum / Caesaribus salvis barbara vincla pati; 5, 2, 47-48 Arbiter imperii, quo certum est sospite cunctos / Ausoniae curam gentis habere deos.*

²² Cfr. *Cic. Marc. 32 Nisi te, C. Caesar, salvo ... salvi esse non possumus.*

pro salute rei publicae, ed è un'ennesima prova dell'identificazione, che viene a crearsi, fra sovrano e stato; questa usanza sarà estremamente diffusa sotto gli Antonini che, con la loro concezione carismatica del potere, incoraggeranno pratiche di devozione religiosa verso la casa regnante²³. Tuttavia già durante l'età di Augusto quest'uso, anche se non era parte del cerimoniale pubblico, doveva nondimeno essere diffuso a livello privato.

Il sentimento di fedeltà alla dinastia che, come abbiamo visto poco fa, Ovidio ostenta ed attribuisce anche ai suoi destinatari, è confermato dal fatto che i *vota pro salute* possono essere estesi anche ad altri membri della *domus*. Così rivolgendosi a Caro, pedagogo dei figli di Germanico, il poeta augura che quest'ultimo offra con le sue vittorie materia di canto all'amico e che i suoi discendenti godano di buona salute (*Pont.* 4, 13, 45-48):

Sic capto Latiis Germanicus hoste catenis
materiam vestris adferat ingeniis,
sic valeant pueri, votum commune deorum,
quos laus formandos est tibi magna datos.

Questa preghiera è ovviamente pensata per suscitare l'approvazione del destinatario, le preoccupazioni e l'affetto del quale devono essere rivolte in primo luogo ai suoi giovani pupilli. Dando implicitamente voce alla sollecitudine di Caro verso questi ultimi Ovidio testimonia l'impegno e il trasporto che questi impiega nell'incarico assegnatogli.

Questa venerazione che i destinatari delle *Epistulae* dimostrano verso Augusto è replicata quasi esattamente da quella che l'esule esibisce nei loro confronti; vediamo infatti che quel medesimo potere salvifico che Cotta attribuirebbe, secondo le parole del poeta, al *princeps*, è attribuito da Ovidio all'illustre amico (*Pont.* 3, 2, 1-4):

Quam legis a nobis missam tibi, Cotta, salutem
missa sit ut vere perveniatque precor.
Namque meis sospes multum cruciatibus aufers
utque sit in nobis pars bona salva facis.

Tuttavia possiamo affermare che questo potere del destinatario dipende in ultima analisi dal *princeps*: infatti ciò cui Ovidio aspira è ovviamente la salvezza civile, la reintegrazione nel tessuto sociale di Roma, che solo Augusto gli può concedere. Vediamo quindi qui in azione il meccanismo mediante il quale l'imperatore esercita il suo ruolo di salvatore della patria e dei cittadini: i potenti membri della corte sono i canali attraverso i quali fluisce il suo potere salvifico, fino a raggiungere coloro che ne hanno bisogno.

²³ Cfr. Fears 1981, 63 s.; 97 ss.; Gradel 2002, 370-371.

Ma è soprattutto laddove chiede ai destinatari di intercedere per lui che Ovidio incoraggia atteggiamenti di venerazione religiosa verso Augusto. Infatti il poeta afferma che la sua unica speranza è che gli amici preghino il *princeps* di concedergli di lasciare un luogo d'esilio così inospitale, rivolgendogli con quella devozione che solitamente è riservata alle divinità; se talvolta egli attribuisce loro una certa influenza sull'imperatore, tuttavia non chiede mai loro di esercitarla attraverso pressioni o suggerimenti. Il modo più appropriato di rivolgersi ad Augusto è quello della supplica e della preghiera, ed è attraverso tali mezzi che Ovidio cerca di spingere i destinatari a intercedere in suo favore²⁴. È piuttosto naturale, forse anche scontato, che il poeta inviti a rivolgere preghiere al *princeps* dopo la sua morte, alla quale seguì il conferimento, da parte del senato, di onori divini, come fa ad esempio nell'ultima lettera a Bruto, *Pont.* 4, 6²⁵; qui del resto è esplicitamente citata l'avvenuta divinizzazione del sovrano, evento al quale Ovidio dice di aver dedicato un componimento. Il fatto notevole è che il poeta invita i destinatari a pregare Augusto, come se fosse un dio, anche quando questi è ancora in vita, e che queste preghiere sono talvolta estese a tutta la *domus*: così Grecino e suo fratello Flacco sono invitati, in almeno due occasioni, a rivolgere voti congiunti al *princeps* e alla sua famiglia in favore di Ovidio, e anche a Sesto Pompeo viene chiesto di fare altrettanto²⁶. Ciò può sorprendere se si considera che Augusto, in vita, aveva sempre evitato (almeno in pubblico) di farsi tributare onori divini, preferendo presentarsi come un *primus inter pares* all'interno dell'aristocrazia romana. È soltanto a partire da Caligola che gli imperatori cominciano a presentarsi pubblicamente come dei in terra, suscitando gli strali della storiografia senatoria²⁷. Tuttavia è probabile che già all'epoca di Ovidio molti membri dell'*aula*, e anche privati cittadini, reagissero all'enorme potere del sovrano facendolo oggetto di venerazione religiosa, e non esistevano proibizioni verso queste forme di devozione privata²⁸. Ovidio è dunque uno dei primi a testimoniare in letteratura l'esistenza di pratiche religiose private dedicate all'imperatore in vita e, descrivendole come degne di elogio, avrà probabilmente contribuito a legittimarle. In altre parole egli dà voce nelle sue opere ad una concezione carismatica del principato che, sebbene attribuita solitamente dagli storiografi ai cosiddetti “cattivi”

²⁴ Cfr. *supra* 91 ss.

²⁵ Cfr. Ov. *Pont.* 4, 6, 17-22 *Quale tamen potui, de caelite, Brute, recenti / vestra procul positus carmen in ora dedi. / Quae prosit pietas utinam mihi sitque malorum / iam modus et sacrae mitior ira domus. / Te quoque idem liquido possum iurare precari, / o mihi non dubia cognite Brute nota.*

²⁶ Cfr. Ov. *Pont.* 1, 10, 43-44 *Qui meritam nobis minuat, non finiat iram, / suppliciter vestros quisque rogare deos;* 4, 9, 71-72 *Quod tamen ab rerum propiore cura vacabit, / vota, precor, votis addite vestra meis;* 4, 15, 23-24 *Quod quoniam in dis est tempta lenire precando, / numina perpetua quae pietate colis.*

²⁷ Cfr. Pani 2003, 89-97.

²⁸ Sulle forme di devozione privata rivolte al *princeps* in vita cfr. Gradel 2002, 189-207.

imperatori, doveva tuttavia essere piuttosto diffusa, anche se ufficialmente scoraggiata da Augusto e dal suo immediato successore. Potremmo anche supporre che una delle cause del mancato perdono del poeta risieda proprio nel fatto che egli, incoraggiando queste forme di devozione verso il *princeps*, finisce per svelare ingenuamente (o forse maliziosamente, in segno di protesta) la natura autocratica del potere di quest'ultimo, natura che tanto lui stesso quanto il suo erede volevano far rimanere implicita.

All'interno della *domus* era piuttosto Germanico a inclinare verso una concezione divina del potere; non sarà un caso che, in una lunga lettera a Suillio datata dopo la morte del *princeps*, il poeta suggerisca di rivolgere preghiere proprio al giovane rampollo della famiglia imperiale, e non al suo padre adottivo e imperatore in carica (*Pont.* 4, 8, 21-26):

Tu modo si quid agi sperabis posse precando
quos colis exora supplice voce deos.
Di tibi sint Caesar iuvenis: tua numina placa!
Haec certe nulla est notior ara tibi.
Non sinit illa sui vanas antistitis umquam
esse preces: nostris hinc pete rebus opem.

Si noterà che questi versi sono quelli che fanno più esplicito e abbondante ricorso a linguaggio sacrale: Germanico è esplicitamente associato ad un *numen*, e la formula *numina placa* è formula rituale per propiziare gli dei²⁹; inoltre si fa riferimento ad un altare al quale Suillio è solito accostarsi. Probabilmente Ovidio, negli ultimi anni della sua vita, sceglie di legarsi a Germanico e al suo entourage anche poiché questo era un ambiente più incline a servirsi della poesia come strumento di diffusione di un'immagine carismatica del potere, e quindi più sensibile alle offerte di collaborazione del nostro poeta.

Possiamo insomma affermare che Ovidio coglie acutamente quello che è il problema centrale per ogni cortigiano, ovvero la precarietà del favore del sovrano, per il quale esiste una spietata concorrenza. Il poeta allo stesso tempo incoraggia questa competizione, ricordando ai destinatari l'importanza che il giudizio del *princeps* riveste affinché essi mantengano il loro prestigio e la loro posizione, e la giustifica moralmente con la volontà di mostrarsi degni di un sovrano giusto e virtuoso. Non solo: egli ricorda la loro comunanza di sentimenti con Augusto, l'obbedienza che riservano alla sua intera *domus*, l'adesione alle sue decisioni in materia dinastica, la devozione religiosa della quale fanno oggetto lui e i suoi famigliari. In questo modo Ovidio aiuta i suoi corrispondenti in questa competizione per il favore, testimoniando il loro lealismo e, allo stesso tempo, mostra loro i comportamenti più adatti per ottenere approvazione, e finisce così per

²⁹ Cfr. *Ov. Fast.* 3, 789 con Bömer *ad loc.*; *Luc.* 19, 1092.

offrire un doppio servizio.

2. **Monopolio del potere e nuove forme dell'encomio: l'elogio del buon cortigiano**

Nel paragrafo precedente abbiamo preso in considerazione quei comportamenti che Ovidio rappresenta come opportuni e degni d'elogio, poiché consentono di conquistare o mantenere il favore del sovrano, e che sono quindi i più indicati per muoversi nell'ambiente di corte. Ora dobbiamo invece considerare quei brani nei quali il poeta assume un atteggiamento più scopertamente encomiastico, rivolgendo ai destinatari parole di elogio non legate ad una specifica situazione, ma piuttosto alle qualità che il personaggio al quale sono rivolte viene detto possedere. Ovviamente Ovidio modula i suoi complimenti sulla base degli interessi e del campo di attività di ogni singolo destinatario: dunque, ad esempio, rivolgendosi ad un capo militare ne loderà le imprese belliche, di un famoso avvocato ricorderà l'eloquenza e, di un poeta, il talento versificatorio. Tuttavia è possibile individuare una serie di temi encomiastici che ricorrono con una certa frequenza nei ritratti di molti dei destinatari, specialmente di quelli più prossimi al centro del potere.

Il primo consiste nella menzione della nobiltà o dei meriti della famiglia del *laudandus*. Anche se solitamente Ovidio non si dilunga nel narrare le imprese degli antenati dei destinatari, tuttavia egli spesso ricorda l'esempio loro fornito dal padre, ed afferma che essi si sono dimostrati degni di lui. Ecco che, ad esempio, Messalino è lodato per essersi rivelato all'altezza dell'illustre genitore nel campo dell'eloquenza (*Pont.* 2, 2, 51-52):

Vivit enim in vobis facundi lingua parentis,
et res heredem repperit illa suum.

Del re trace Coti viene addirittura ricordata la genealogia mitica, fatta risalire ad Eumolpo ed Erictonio³⁰ e Ovidio, dopo aver affermato che il giovane sovrano eguaglia suo padre nel valore militare e nella sollecitudine verso i supplici, lo invoca con le parole *progenies digna parente tuo* (*Pont.* 2, 9, 37).

Quello di volersi dimostrare degni dell'eredità paterna è un tipico elemento di etica aristocratica, particolarmente adatto per l'elogio di un membro della *nobilitas* o di un re. Tuttavia, a partire da Ovidio, questa idea viene riutilizzata soprattutto in funzione dinastica, e impiegata nell'elogiare i membri della *domus* imperiale, come ad esempio Germanico e Druso (*Pont.* 2, 2, 81-82):

³⁰ Cfr. Ov. *Pont.* 2, 9, 11 ss.

Quem pia vobiscum proles comitavit euntem,
digna parente suo nominibusque datis³¹.

Un complimento di questo genere è dunque adatto tanto ad un sovrano o a chi è destinato a diventarlo, quanto ad altri membri eminenti della società: entrambi devono fare i conti con l'ingombrante figura paterna, alla quale saranno inevitabilmente paragonati tutti coloro che devono la loro posizione al diritto di nascita; tuttavia in età imperiale la menzione della famiglia diventerà un elemento topico specifico del panegirico imperiale, al quale anche Menandro Retore consiglia di ricorrere³².

Questo motivo fa la sua comparsa già nel testo che è considerato l'antenato e il capostipite di questo genere letterario, l'*Evagora* isocrateo. In questa famosa orazione non solo viene ricordata la discendenza divina del re di Salamina, ma il suo avo Teucro viene definito degno dei suoi antenati³³. Inoltre anche Nicocle, destinatario del discorso, è esortato a dimostrarsi all'altezza dell'esempio paterno anche se, dice l'oratore, il giovane re lo sta già facendo, e dunque non dovrà far altro che continuare sulla strada intrapresa³⁴. Isocrate suggerisce insomma cautamente che l'elogio del padre ha lo scopo di indicare al figlio la via da seguire. È stato di recente messo in luce che anche i panegirici latini sfruttano spesso il paragone con l'imperatore precedente come monito per il *laudandus*, affinché quest'ultimo si mostri all'altezza del suo predecessore o non ne ripeta gli errori³⁵. Possiamo dunque affermare che ciò che era esplicito, per quanto cauto, ammonimento nel testo di Isocrate deve, nella società gerarchica del principato, essere espresso in modo implicito, e Ovidio è uno dei primi a dover sperimentare questa strategia di persuasione indiretta.

Altrove il nostro autore arriva addirittura ad affermare che i destinatari delle epistole dimostrano una nobiltà d'animo che supera quella di sangue. Quando Ovidio si rivolge a Cotta o a Fabio Massimo, questo complimento prende la forma di un gioco di parole sul loro nome (*Pont.* 1, 2, 1-2 *Maxime, qui tanti mensuram nominis implet / et geminas animi nobilitate genus*³⁶; 2, 3, 1 *Maxime, qui claris nomen virtutibus aequas / nec sinis ingenium nobilitate premi*)³⁷ ma, di nuovo, anche Coti è elogiato in modo analogo (*Pont.* 2, 9, 13-14):

³¹ Cfr. Galasso *ad loc.*; *Tr.* 4, 2, 39-40; *Pont.* 2, 5, 49; 2, 8, 31-34; 4, 13, 27-28.

³² Cfr. Men. *Reth* 370, 10 ss.

³³ Cfr. Isocr. 9, 18 Τεῦκρος δέ τε τούτων συγγενείας ἄξιος.

³⁴ Cfr. Isocr. 9, 78-81.

³⁵ Cfr. Formisano 2008, 591-599.

³⁶ Cfr. anche Ov. *Pont.* 3, 3, 103-104 *Mens tua sublimis supra genus eminet ipsum, / grandius ingenio nec tibi nomen inest.*

³⁷ E cfr. anche Ov. *Pont.* 2, 3, 75-76 *Me tuus ille pater, Latiae facundia linguae, / quoi non inferior nobilitate fuit; Tr.* 4, 4, 1-2 (probabilmente a Messalino) *O qui, nominibus cum sis generosus avorum, / exuperas morum nobilitate genus.*

Fortunam decet hoc istam, quae maxima cum sit,
esse potest animo vix tamen aequa tuo.

Galasso³⁸ ha messo in evidenza che anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un motivo diffuso nella poesia panegiristica, testimoniato ad esempio dal *Panegirico di Messalla* e dalla *Laus Pisonis*³⁹, testo probabilmente influenzato proprio dall'epistola ovidiana a Cotta Massimo.

Questo motivo encomiastico, sebbene tanto comune e tanto congeniale al nostro poeta, non è mai utilizzato, nelle *Epistulae ex Ponto*, in riferimento a membri della *domus* imperiale, per ragioni di prudenza ed opportunità: infatti affermare che uno dei discendenti di Augusto supera quest'ultimo in virtù, mentre egli è ancora in vita, suonerebbe come un'offesa e una delegittimazione del sovrano in carica. Dopo la morte del *princeps* invece il medesimo problema si pone da una nuova prospettiva: Ovidio inizia a rivolgersi principalmente a Germanico e a membri del suo entourage, per lo più ignorando il nuovo legittimo imperatore, Tiberio; affermare una superiorità del figlio adottivo su quest'ultimo suonerebbe come un'aperta provocazione, tanto più che i rapporti fra i due erano piuttosto burrascosi, e che molti guardavano a Germanico come al miglior candidato per la successione⁴⁰.

A maggior ragione risulterebbe inopportuno affermare che qualche membro in particolare della famiglia imperiale possiede doti personali che lo elevano al di sopra della sua stirpe; ciò significherebbe infatti intaccare il prestigio collettivo della *domus* stessa o alimentare rivalità e gelosie fra i suoi membri. Tuttavia, nell'elogiare Germanico, Ovidio trova comunque il modo di sottolinearne la virtù individuale, e quindi di presentarlo come il candidato ideale alla successione; infatti il nostro poeta afferma che il giovane principe ha dato segni di valore insolitamente presto per la sua età (*Pont.* 2, 2, 71):

Praeterit ipse suos animo Germanicus annos.

In un'altra occasione il complimento è esteso anche a Druso (*Pont.* 4, 13, 31-32):

Esse duos iuvenes, firma adiumenta parentis,
qui dederint animi pignora certa sui⁴¹.

³⁸ Cfr. Galasso *ad Ov. Pont.* 2, 3, 1-2.

³⁹ Cfr. *Pan. Mess.* 31-32 *Sed generis priscos contendis vincere honores, / quam tibi maiores maius decus ipse futuris; Laus Pis.* 12 *At tu, qui tantis animum natalibus aequas.*

⁴⁰ È stato ipotizzato che Tiberio nutrisse un'avversione particolare verso Ovidio (cfr. Knox 2004, 1-20). È probabilmente anche per questo motivo che il poeta, dopo la morte di Augusto, si rivolge in cerca di clemenza a Germanico e al suo entourage.

⁴¹ E si noti che nell'*Ars* viene dato molto risalto alla precocità dimostrata da Gaio Cesare; cfr.

Anche quello della precocità del *laudandus* è un tema che fa la sua prima comparsa nell'*Evagora* isocrateo⁴², dove l'oratore sottolinea che il sovrano di Salamina, già da ragazzo, si faceva notare per le sue qualità; esso avrà in seguito grande successo nella poesia encomiastica ellenistica. A Roma quello della giovane età in relazione alle virtù possedute o alle imprese compiute è un motivo che ricorre spessissimo in riferimento sia ad Augusto sia ai membri più giovani della sua *domus*, al punto che lo si può considerare parte della propaganda ufficiale augustea⁴³, alla quale ancora una volta Ovidio è costretto ad adeguarsi. Questo tema ritornerà poi nella poesia Flavia, specialmente in brani encomiastici dedicati a Domiziano.

Un altro tratto che accomuna alcuni dei personaggi ai quali Ovidio, direttamente o meno, si rivolge, è l'interesse per le arti liberali; non mi riferisco qui ai numerosi poeti e intellettuali che incontriamo nella raccolta delle *Epistulae*, l'impegno letterario dei quali è scontato, ma ai numerosi uomini di potere che, nel loro tempo libero, almeno secondo le parole di Ovidio, si dedicano alla composizione di versi con un talento pari, se non superiore, a quello dei professionisti, e che tuttavia sono anche dotati del valore e dell'abilità strategica necessari per adempiere ai loro doveri militari⁴⁴.

Troviamo per la prima volta l'unione di questi talenti così diversi nel ritratto di Grecino che leggiamo in *Pont.* 1, 6; dopo aver negato che il destinatario possa essere rimasto indifferente di fronte alla sua condanna, Ovidio lo elogia con le parole (5-10):

Non cadit in mores feritas inamabilis istos,
nec minus a studiis dissidet illa tuis:
artibus ingenuis, quarum tibi maxima cura est,
pectora mollescunt asperitasque fugit.
Nec quisquam meliore fide complectitur illas,
qua sinit officium militiaeque labor.

In questo caso il riferimento agli impegni militari del destinatario, confinato all'interno di un singolo distico, dopo che Ovidio si è dilungato sui suoi interessi culturali e sulla sua mitezza di carattere, suona quasi come un correttivo, aggiunto per non dare l'impressione che Grecino si occupi solo di frivolezze. Tuttavia è soprattutto sulle arti liberali che si concentra l'interesse del poeta, il quale attribuisce loro il potere di incidere positivamente sul

Ov. *A. A.* 1, 171 ss.

⁴² Cfr. Isocr. 9, 22-23 Παις μὲν γὰρ ὄν ἔσχε κάλλος καὶ ῥώμην καὶ σωφροσύνην. [...] ἀνδρὶ δὲ γενομένῳ ταῦτά τε πάντα συνηξήθη.

⁴³ Cfr. Giroladini 2005, 147 ss.

⁴⁴ Si noti che i manuali di retorica raccomandano all'autore di encomi di trattare fra le πράξεις sia le imprese in guerra che quelle in pace; cfr. Pernot 1993, 171 ss.

carattere di una persona, eliminandone i tratti che nuocciono alla pacifica e armoniosa convivenza in società, come quell'*asperitas* (8) che, per Cicerone, spinge a fuggire l'amicizia, e che il *praeceptor amoris* consiglia di evitare al fine di rendersi amabili con le fanciulle⁴⁵. Grecino è dunque elogiato per la sua socievolezza, poiché in una società dove la posizione di un individuo dipende in larga misura dalla capacità di stringere legami personali con il centro del potere, questa virtù non solo attira simpatia, ma aiuta anche ad affermarsi. Ovidio sembra quasi esortare implicitamente Grecino a non dar prova di eccessiva durezza nei suoi confronti, per non apparire scontroso e troppo severo e dimostrarsi così poco avvezzo a quell'*urbanitas* che dovrebbe essere alla base delle relazioni sociali. L'amore per la poesia dovrebbe allontanare dal destinatario il sospetto di *rusticitas*, e la raffinatezza che egli dimostra con la sua preferenza per le arti liberali sarebbe prova del suo saper stare al mondo.

La poesia è detta avere un effetto analogo su Coti; infatti a garanzia della mitezza di quest'ultimo Ovidio invoca proprio la sua dedizione alle arti liberali (*Pont.* 2, 9, 47-52):

Adde quod ingenuas didicisse fideliter artes
emollit mores nec sinit esse ferus;
nec regum quisquam magis est instructus ab illis,
mitibus aut studiis tempora plura dedit.
Carmina testantur, quae, si tua nomina demas,
Threicium iuvenem composuisse negem.

L'incredibile talento di Coti lo eleva al di sopra degli altri traci, nasconde le sue origini barbare e lo sottrae alla condizione di semi ferinità solitamente associata ai popoli non inglobati nell'impero romano; in questi versi l'idea, tipicamente ovidiana, del ruolo civilizzante della poesia, si incontra con il *τόπος*, prettamente encomiastico, dell'importanza di un'accurata *παιδεία* nella formazione del monarca ideale⁴⁶. Questa idea è presente già in Isocrate e Senofonte, e non è un caso se anche Menandro Retore suggerirà di dare spazio, all'interno del panegirico, all'istruzione ricevuta dal sovrano⁴⁷.

Si può inoltre osservare che vi è un'evidente analogia fra il complimento rivolto da Ovidio a Coti e le parole d'elogio che Stazio rivolge a Settimio Severo, antenato dell'omonimo imperatore: infatti il poeta afferma di quest'ultimo che nessuno sarebbe in grado di riconoscere le sue origini nordafricane (*Silv.* 4, 5, 33-34)⁴⁸:

⁴⁵ Cfr. Cic. *Lael.* 87 *Quin etiam si quis asperitate ea est et immanitate naturae, congressus ut hominum fugiat atque oderit, ... tamen is pati non possit, ut non anquirat aliquem, apud quem evomat virus acerbitatis suae*; Ov. *A. A.* 2, 147 *Asperitas odium saevaque bella movet*.

⁴⁶ Cfr. Galasso *ad loc.*

⁴⁷ Cfr. Men. *Rhet.* 2, 371.

⁴⁸ Cfr. Nauta 2002, 306.

Quis non in omni vertice Romuli
reptasse dulcem Septimium putet?

Ed anche in questo caso garanzia della piena romanizzazione del *laudandus* è la dedizione alle arti liberali, anche se Settimio si dedica maggiormente all'oratoria che alla poesia (49-50):

Est et frementi vox hilaris foro,
venale sed non eloquium tibi.

Con l'estendersi dell'impero romano e la conseguente graduale penetrazione all'interno della classe dirigente di elementi provinciali e barbarici, si rende necessaria l'elaborazione di strumenti retorici adatti ad elogiare questi nuovi potenti, e anche in questo caso Ovidio si dimostra pioniere.

Tornando però all'elogio di Coti, Ovidio afferma che questi, come Grecino, non solo è eccellente poeta, ma è anche dotato di grande valore militare (*Pont.* 2, 9, 55-56):

... tibi est animus, cum res ita postulat, arma
sumere et hostili tingere caede manum.

Se tuttavia il simultaneo possesso di qualità così diverse può essere attribuito tanto a un membro della *nobilitas* quanto a un re cliente, il primato nei campi di competenza delle Muse e di Apollo non può che venir attribuito a un membro della *domus* imperiale, quel Germanico nel quale Ovidio, dopo la morte di Augusto, sembra riporre tutte le sue speranze (*Pont.* 4, 8, 73-78):

Nam modo bella geris, numeris modo verba coerces,
quodque aliis opus est, hoc tibi lusus erit.
Utque nec ad citharam nec ad arcum segnīs Apollo est,
sed venit ad sacras nervus uterque manus,
sic tibi nec docti desunt nec principis artes,
mixta sed est animo cum Iove Musa tuo.

Queste parole sono particolarmente appropriate da rivolgere al probabile erede al trono, poiché quello dell'unione, in un solo individuo, di talento poetico e militare, è un tema che si afferma in età ellenistica all'interno degli elogi di sovrani, sul modello dell'encomio di Tolemeo IV Filopatore⁴⁹. Ovidio è uno dei primi a servirsi di questo motivo nella letteratura latina; esso avrà poi grande successo nella panegiristica fino all'età tardo-antica e medievale; e se il nostro autore lo usa per elogiare un vero poeta, quale

⁴⁹ Cfr. Galasso (*ad Ov. Pont.* 2), 401.

Germanico, sarà poi utilizzato indiscriminatamente anche riguardo a imperatori, come Domiziano, il talento dei quali è perlomeno dubbio⁵⁰.

Ovidio dunque riprende un motivo encomiastico caratteristico già dell'età ellenistica, ma non lo riserva alla celebrazione della *domus* regnante, bensì lo sfrutta anche rivolgendosi ad altri personaggi, politicamente importanti ma a questa nettamente subordinati. Egli può farlo poiché il valore militare è qualità indispensabile per chiunque rivesta incarichi in questo campo, non solo per il sommo comandante, e il talento poetico attira approvazione poiché denota cultura e gusti raffinati, e in più è un possesso raro per chi è oberato da impegni più seri. Tuttavia l'elogio di Germanico si differenzia per un aspetto importante da quelli di Grecino e Coti: se questi ultimi posseggono determinate qualità, il giovane principe ne è dotato più di chiunque altro, ed è in grado di rivaleggiare con gli dei stessi. Egli è infatti paragonato prima ad Apollo, poi alle Muse e infine a Giove stesso (forse come pronostico di un destino imperiale), mentre le doti degli altri due personaggi non attingono a questo livello super-umano. Anche il talento di Coti, sulla cui eccezionalità Ovidio insiste a lungo, stupisce soprattutto poiché posseduto da un re barbaro, e viene paragonato a quello di Orfeo⁵¹, mitico cantore per eccellenza (per di più, in quanto trace, conterraneo del *laudandus*), ma non a quello del dio stesso della poesia. Dunque anche quando loda qualità prestigiose per chiunque le posseda, indipendentemente dal suo status, Ovidio sta ben attento a dosare i suoi complimenti rispettando le gerarchie sociali; i membri della *domus* non hanno il monopolio su questi pregi, ma ne sono dotati a un livello inarrivabile per gli altri mortali.

Talvolta all'interno dell'elogio dei destinatari delle epistole incontriamo addirittura motivi solitamente connessi con Augusto in persona: spesso Ovidio, sul modello di Orazio, afferma che l'impegno profuso dal *princeps* nella cura dello stato lo priva di tempo libero da dedicare ad altre occupazioni⁵². Tuttavia la medesima mancanza di tempo libero affligge anche Sesto Pompeo, tanto che l'epistola personificata inviata a porgere le congratulazioni del poeta a questo personaggio per l'assunzione del consolato rischia di trovarsi di fronte una porta chiusa (*Pont.* 4, 5, 15-16):

Copia nec vobis nullo prohibente videndi
consulis, ut limen contigeritis, erit.

Infatti, come il poeta spiega nel seguito, Pompeo è troppo impegnato nell'adempiere ai doveri connessi con il suo nuovo ruolo istituzionale.

⁵⁰ Cfr. Rosati 2003, 63.

⁵¹ Cfr. *Ov. Pont.* 2, 9, 53-54 *Neve sub hoc tractu vates foret unicus Orpheus, / Bistonis ingenio terra superba tuo est.*

⁵² Cfr. *supra* 98 ss.

Tuttavia il tratto che maggiormente accomuna i brani encomiastici rivolti ad Augusto e gli elogi di alcuni dei destinatari delle *Epistulae*, è lo spazio riservato alla sollecitudine che entrambi dimostrano nei confronti dei supplici. Abbiamo già parlato dei numerosi riferimenti alla *clementia Caesaris* che si incontrano nelle *Epistulae ex Ponto*; attraverso di essi il poeta incoraggia i destinatari a intercedere a suo favore e, al contempo, cerca di indurre Augusto stesso a mostrarsi all'altezza della propria immagine di benefattore del corpo civico perdonando l'esule⁵³. Dobbiamo a questo punto aggiungere che Menandro Retore colloca la φιλανθρωπία fra le virtù da lodare in un sovrano⁵⁴.

Tuttavia la magnanimità verso i supplici è una caratteristica che ricorre anche nei ritratti di vari destinatari, come ad esempio Bruto, descritto come oratore tanto implacabile con i colpevoli quanto mite verso gli sventurati (*Pont.* 4, 6, 27-32):

Lenem te miseris genuit natura, nec ulli
mitius ingenium, quam tibi, Brute, dedit,
ut qui quid valeas ignoret Marte forensi
posse tuo peragi vix putet ore reos.
Scilicet eiusdem est, quamvis pugnare videntur,
supplicibus facilem, sontibus esse trucem.

Si tratta ovviamente anche qui di un omaggio interessato, con il quale Ovidio vuole indurre l'amico a prendersi cura della situazione dell'esule, magari ricorrendo a quella stessa eloquenza che Fabio Massimo e Messsalino sono esplicitamente invitati a sfruttare nelle loro ambasciate ad Augusto⁵⁵.

Un'analogia sollecitudine verso i supplici viene anche indicata a Coti come comportamento quanto mai adatto ai sovrani, in un brano apertamente parentetico (*Pont.* 2, 9, 11-12):

Regia, crede mihi, res est succurrere lapsis,
convenit et tanto, quantus es ipse viro.

Per rendere più persuasive le sue parole poi Ovidio pone anche di fronte agli occhi di Coti l'esempio paterno, cogliendo così l'occasione per elogiare l'illustre antenato del destinatario (43-46):

Non tibi Cassandreu's pater est gentisve Pheraeae,
quive repertorem torruit arte sua,
sed quam Marte ferox et vinci nescius armis,

⁵³ Cfr. *supra* 102 ss.

⁵⁴ Cfr. Men. Reth. 2, 374 con Russel-Wilson *ad loc.*

⁵⁵ Cfr. *supra* 94 ss.

tam numquam facta pace cruoris amans.

Tanto l'idea che compito di un re sia proteggere gli sventurati, quanto l'ideale di un sovrano forte nella guerra e mite nella pace sono elementi ricorrenti dei testi panegiristi; tuttavia in età augustea, e specialmente in Ovidio, essi trovano una rilevanza particolare, poiché vanno a inserirsi nell'ideologia della *clementia* alla quale alludevamo poco fa⁵⁶; e infatti non si può non notare l'evidente somiglianza fra l'elogio di Remetalce e quello di Augusto che leggiamo in *Pont.* 1, 2, 119 ss.⁵⁷: la bontà e la generosità di entrambi i sovrani sono poste in antitesi alla crudeltà dei tiranni del mito. Se in questo modo il *princeps* è implicitamente esortato a dimostrarsi degno della sua fama, nell'epistola a Coti Ovidio sembra quasi voler indurre il destinatario a mettere in atto una forma di *imitatio Augusti*, per dimostrarsi meritevole della relativa indipendenza concessagli dall'imperatore. D'altro canto Augusto stesso può riconoscere nel ritratto di Remetalce i temi cari alla sua propaganda, e quindi sentirsi chiamato in causa a dimostrare, di fronte al pubblico dei lettori, di non essere da meno di un sovrano barbaro.

Vorrei però a questo punto proporre una riflessione più generale: almeno alcuni dei corrispondenti di Ovidio, e alcuni fra quelli più illustri, sono esortati a svolgere un ruolo di benefattori dei supplici, analogo a quello di benefattore della patria svolto da Augusto. Il motivo della generosità verso i più deboli può essere sfruttato tanto nell'elogio del *princeps* che in quello di persone ruotanti nell'orbita della corte poiché, come il primo basa la fedeltà dei suoi sudditi sulla gratitudine personale che essi nutrono per i benefici da lui distribuiti, analogamente i membri dell'élite attirano clientele in base alla loro disponibilità a intercedere per altri presso il sovrano, o a distribuire benefici in proprio; in quest'ultima categoria rientra tuttavia ormai solo l'assistenza legale, poiché l'abilità di avvocato è l'unica risorsa che il *princeps* non è in grado di monopolizzare. Ovidio sembra avere ben chiara l'importanza della generosità nella beneficenza per avvantaggiarsi nella competizione sociale se, nell'epistola nella quale chiede aiuto a Messalino, augura al destinatario (*Pont.* 1, 7, 63-64):

Quodsi permittis nobis suadere, quid optes,
ut des, quam reddas, plura, precare deos⁵⁸.

⁵⁶ Cfr. Galasso *ad loc.*

⁵⁷ Ov. *Pont.* 1, 2, 119-124 *Non tibi Theromedon crudusque rogabitur Atrous, / quique suis homines pabula fecit equis, / sed piger ad poenas princeps, ad praemia velox, / quique dolet, quotiens cogitur esse ferox; / qui vincit semper, victis ut parcere posset, / clausit et aeterna civica bella sera.*

⁵⁸ Questi versi, insieme al distico precedente e a quello successivo, sono stati espunti da Weise ma, fra gli editori e i commentatori moderni, solo Gaertner difende l'espunzione. A sostegno dell'intervento sul testo egli adduce ragioni di contenuto e anche sintattiche e lessicali. Per quanto riguarda le prime, egli afferma che la sicurezza di sé con la quale il poeta offre consigli al destinatario non è coerente con il tono umile e dimesso dell'epistola, e che i versi

In una società gerarchica e patronale, aver offerto più benefici di quanti se ne sono ricevuti è infatti indispensabile per mantenere la propria posizione privilegiata, e ciò vale per tutti gli uomini di potere, compreso l'imperatore stesso, che deve anzi dimostrarsi capace di atti di generosità su scala tale da non poter essere uguagliati da quelli di nessun altro.

Da quanto detto finora sembrerebbe che Ovidio, nelle *Epistulae ex Ponto*, sfrutti quasi i medesimi motivi per elogiare tanto Augusto o membri della *domus*, quanto i destinatari diretti delle lettere, o perlomeno i più illustri e potenti fra essi. In effetti già la letteratura greca περί βασιλεία sfrutta motivi caratteristici di altre forme d'elogio, come l'epinicio o l'elogio funebre, e si differenzia da esse principalmente per la posizione eccezionale del *laudandus*, individuo che è detto elevarsi al di sopra di tutti gli altri⁵⁹. È quindi in un certo senso naturale che i complimenti rivolti al *princeps* differiscano per grado, più che per sostanza, da quelli destinati ad altri personaggi influenti, tanto più che Augusto ama presentarsi come un *primus inter pares* di fronte all'aristocrazia senatoria. Vi è tuttavia un elemento che differenzia radicalmente gli elogi dedicati ai destinatari delle epistole da quelli al *princeps*, e che dimostra inequivocabilmente la riorganizzazione gerarchica della società verificatasi con l'avvento del principato: di tutti gli interlocutori di Ovidio, anche dei più potenti, vengono messe in risalto la sottomissione e la fedeltà al sovrano.

Questo fenomeno si fa particolarmente evidente quando Ovidio si rivolge ad individui di rango consolare, ovvero a coloro che, completato il *cursus honorum*, hanno ottenuto il più alto incarico istituzionale. Se un tale traguardo avrebbe significato, in epoca repubblicana, aver raggiunto l'apice della scala sociale, ormai questa vetta è divenuta un Olimpo impossibile da scalare, poiché stabilmente occupato da quegli dei in terra che sono Augusto e la sua famiglia; ora anche i membri più influenti della società non sono che i “primi dopo gli dei”, formula emblematica della quale Ovidio si serve nell'*incipit* di una delle epistole a Sesto Pompeo (*Pont.* 4, 15, 1-4):

Si quis adhuc usquam nostri non inmemor extat,

in questione avrebbero senso solo per supportare una richiesta, mentre qui Ovidio non chiede nulla; inoltre l'etica alla base dello scambio di *officia* favorisce la reciprocità, non la generosità gratuita. Tuttavia si può facilmente obiettare che l'intera raccolta delle *Epistulae ex Ponto* può considerarsi una lunga richiesta di aiuto a personaggi diversi; in più spesso le parole di Ovidio celano un intento parenetico, intento che qui emerge per un istante in modo più esplicito. Non si può infine negare che la generosità del patrono giochi un ruolo centrale nel mantenimento di un rapporto clientelare. Per quanto riguarda la seconda categoria di motivi, Gaertner rileva che questi distici contengono troppi pronomi, connettivi e clausole brevi, e che l'uso intransitivo del verbo *emerere* è raro e senza paralleli in Ovidio. Queste argomentazioni sono più solide, ma non credo che da sole bastino a giustificare un intervento così pesante sul testo, di fronte al consenso dei codici.

⁵⁹ Cfr. Braund 1998, 54.

quidve relegatus Naso requirit agam,
Caesaribus vitam, Sexto debere salutem
me sciat: a superis hic mihi primus erit.

Ovidio è dunque uno dei primi a prendere atto dell'esistenza di una distanza insuperabile, che separa i membri della famiglia imperiale, in grado di competere per la successione, dal resto dei comuni mortali, esclusi dalla gestione diretta del potere. Ne consegue che la competitività, impiegata in epoca repubblicana nella lotta politica, viene ridiretta nel tentativo di accaparrarsi il favore imperiale (potremmo anche dire di ritagliarsi un posto a corte); insomma la posizione di “primo dopo gli dei”, lungi dall'essere considerata umiliante, diventa estremamente ambita, come si evince da un brano di una lettera a Messalino (*Pont.* 2, 2, 85-88):

His Messalinus, quibus omnia cedere debent,
primum laetitiae non negat esse locum.
Quidquid ab his superest, venit in certamen amoris:
hac hominum nulli parte secundus erit.

In questo caso la vicinanza di Messalino alla *domus* non è solo metaforica, ma anche fisica, poiché egli, in quanto insignito degli *ornamenta triumphalia*, occupa, nella processione del trionfo di Tiberio, il posto immediatamente accanto ai membri della famiglia di Augusto⁶⁰. Gli amici del *princeps* sono rappresentati in gara per dimostrare il loro amore per il sovrano, e in questa gara Messalino riesce ad aggiudicarsi la palma. Si è tentati di vedere in queste dimostrazioni di affetto una forma di adulazione, poiché il linguaggio dell'amore e dei sentimenti, quando usato per descrivere una relazione nettamente sbilanciata nei rapporti di forza, come quella fra imperatore e cortigiani, è inevitabilmente oggetto di sospetti di falsità ed opportunismo⁶¹. Inoltre da questi versi emerge con evidenza l'estrema competitività che caratterizza la vita di corte, competitività che spinge quasi naturalmente a servirsi della potente arma dell'adulazione. Ciò nonostante Ovidio registra il successo del destinatario in questa competizione come un titolo d'onore; possiamo dunque spingerci ad affermare che, nell'ultimo Ovidio, la sottomissione, e forse anche l'adulazione, nei confronti del *princeps*, diventa oggetto d'elogio: essa viene a configurarsi come virtù specifica del buon cortigiano.

I segni per mezzo dei quali Augusto testimonia il proprio favore possono a loro volta diventare titoli di merito per chi li riceve: è probabilmente per questo che Ovidio, in ben due occasioni, ricorda che la casa di Sesto Pompeo sorge accanto al *Forum Augusti*⁶², una delle numerose costruzioni

⁶⁰ Cfr. Galasso *ad loc.*; Helzle *ad loc.*

⁶¹ Cfr. Rosati 2011, 271-278.

⁶² Cfr. Ov. *Pont.* 4, 5, 9-10 *Protinus inde domus vobis Pompeia petatur: / non est Augusto*

fatte erigere dal *princeps* nell'ambito di un ampio progetto di edilizia pubblica, destinato a creare nuovi spazi collettivi legati al nome della *domus* regnante. Sulla base dei due passi ovidiani si è ritenuto che proprio a questa abitazione dovesse appartenere un cortile porticato in travertino, oggi inglobato nella Casa dei Cavalieri di Malta, ma originariamente parte di un ampio complesso residenziale, che sorge a ridosso dell'edera occidentale del foro di Augusto. La planimetria del complesso augusteo in quel punto è irregolare, come se il progetto fosse stato modificato per preservare gli edifici preesistenti; questa ipotesi appare confermata da Svetonio, il quale afferma che Augusto fu costretto a limitare le dimensioni del Foro per non esagerare nell'esproprio delle case vicine⁶³. Il fatto che la proprietà di Sesto Pompeo sia stata risparmiata rappresenta probabilmente un privilegio, concesso dal *princeps* al console in nome dello stretto rapporto che li legava⁶⁴. Ovidio ricorda quindi la casa del destinatario poiché, con la sua presenza accanto al Foro monumentale, rappresenta una dimostrazione tangibile, posta sotto gli occhi di tutti i romani, della *gratia* del sovrano.

Il nostro autore talvolta si spinge addirittura fino ad affermare esplicitamente, come se ciò fosse motivo di vanto, che i suoi destinatari devono la loro posizione ad Augusto o al suo successore: tutte le loro azioni e le loro virtù sarebbero dunque inutili senza la *probatio* imperiale. In particolare Ovidio, quando si rivolge a uomini politici importanti, spesso non esita a sottolineare come il favore del *princeps* sia stato fondamentale per la loro carriera. Le due affermazioni più esplicite al riguardo sono contenute in lettere di congratulazioni per l'elezione al consolato, indirizzate a Grecino e a Sesto Pompeo; quest'ultimo è ritratto nell'atto di rivolgere un ringraziamento ad Augusto (*Pont.* 4, 4, 39-40):

Egeris et meritas superis cum Caesare grates,
qui causam, facias cur ita, saepe dabit.

Questo distico è piuttosto ambiguo, e non possiamo dire con certezza se il ringraziamento è motivato dal conferimento del consolato da parte di Augusto, o se invece si tratta di una *gratiarum actio* rituale *pro salute rei publicae*. Nell'epistola a Grecino invece Ovidio afferma chiaramente che la carica di console è stata conferita al destinatario e al fratello da Tiberio (*Pont.* 4, 9, 63-68):

Sic tu bis fueris consul, bis consul et ille,
inque domo binus conspicietur honor.
Qui quamquam est ingens, et nullum Martia summo

iunctior ulla foro; 4, 15, 16 *domus Augusto continuata foro*.

⁶³ Cfr. Suet. *Aug.* 56, 2 *Forum angustius fecit non ausus extorquere possessoribus proximas domos*.

⁶⁴ Cfr. Tortorici 1991, 66 ss.

altius imperium consule Roma videt,
multiplicat tamen hunc gravitas auctoris honorem,
et maiestatem res data dantis habet⁶⁵.

Questi versi sono una delle prime testimonianze del fatto che gli imperatori si servono delle magistrature come di un *beneficium* personale da conferire a persone di loro fiducia⁶⁶. Tuttavia ciò non si traduce, come si potrebbe pensare, in una svalutazione della carica magistraturale, bensì in una trasformazione del suo significato, e Ovidio, in questi versi, compie un'analisi di questo fenomeno degna di uno storico: il consolato continua ad essere la più importante magistratura di Roma, ma questo prestigio non deriva tanto dall'incarico in sé, quanto da chi l'ha conferito. Se dunque la carica viene svuotata di significato politico effettivo, tuttavia essa rimane un traguardo ambito, poiché segno evidente di favore imperiale. In altre parole, se i poteri istituzionali del console vengono drasticamente ridotti, tuttavia egli gode di un potere di fatto molto ampio per la sua vicinanza al *princeps*, e l'assunzione della carica certifica in qualche modo la *gratia* della quale egli è depositario.

Quello di essere stati personalmente scelti dall'imperatore o da un membro della sua famiglia diventa dunque il massimo onore per un uomo politico, ma non solo; anche personaggi di più bassa estrazione possono ricavare grande prestigio da una simile scelta. È il caso ad esempio dei pedagoghi dei rampolli della *domus*, come il precettore di Germanico, Salano⁶⁷. Questi, ci dice Ovidio, è dotato di virtù personali che attirano l'approvazione dell'allievo, e questo giudizio positivo si traduce in una posizione invidiabile per il maestro (*Pont.* 2, 5, 43-44; 57-58):

Tu comes antiquos, tu primis iunctus ab annis
ingenio mores equiperante places.

...

Huic tu cum placeas et vertice sidera tangas,
scripta tamen profugi vatis habenda putas.

La natura particolare dell'allievo costituisce un ostacolo per la rappresentazione di un normale rapporto insegnante – discente; infatti quest'ultimo è rappresentato come compagno del primo, e la fisiologica superiore esperienza del maestro è passata sotto silenzio. Inoltre, attraverso la ripresa in poliptoto del verbo *placeo*, Ovidio mette nel massimo risalto la *probatio* della quale Salano è fatto oggetto, che lo pone in una condizione

⁶⁵ Cfr. anche Ov. *Pont.* 4, 12, 39-40 *Tu modo per superos, quorum certissimus ille est, / quo tuus assidue principe crevit honor*; questi versi sembrano implicare che Augusto abbia avuto un ruolo attivo nell'avanzamento del destinatario, Tuticano, nella carriera politica.

⁶⁶ Cfr. Saller 1982, 42-45; Millar 1993, 13-16.

⁶⁷ Ma anche quello dei suoi figli, Caro; cfr. Ov. *Pont.* 4, 13, 47-48 *Sic valeant pueri [...] / quos laus formandos est tibi magna datos*.

estremamente fortunata, descritta con l'espressione proverbiale “toccare il cielo con la testa”⁶⁸. Il fatto che Salano sia apprezzato da Germanico rende il precettore un personaggio influente, attraverso il quale Ovidio spera di far giungere la sua supplica alle orecchie dell'erede al trono; insomma anche un personaggio di umile estrazione può diventare importante per la sua possibilità di accesso a corte⁶⁹, ed essere quindi elogiato per la sua vicinanza al potere non diversamente da un console in carica: sapersi conquistare la fiducia del *princeps* o dei suoi famigliari è virtù fondamentale per tutti i membri della corte, indipendentemente dalle loro origini ed estrazione sociale.

Tirando le somme, possiamo affermare che Ovidio sceglie spesso, come destinatari delle sue *Epistulae*, personalità pubbliche di un certo spessore, come membri dell'antica *nobilitas* o, nel caso di Coti, un re cliente di Roma, l'autorità del quale doveva essere particolarmente sentita nel luogo d'esilio del poeta. Rivolgendosi a questi personaggi, Ovidio li elogia in quanto uomini di potere, ricorrendo a *τόποι* della letteratura encomiastica: essi sono dotati di sangue nobile, sono patroni generosi verso i supplici, e uniscono spesso alle doti dell'uomo politico e del generale la capacità di comporre versi raffinati, cosa che dimostra cultura e gusto nel modo di impiegare il tempo libero. Molte di queste qualità compaiono anche nei numerosi elogi di Augusto e della sua famiglia che incontriamo all'interno della raccolta, ma esse non sono riservate esclusivamente alla *domus* imperiale; possiamo affermare che Ovidio rappresenta queste doti come un patrimonio condiviso della classe dirigente, della quale Augusto rappresenta però il vertice. Il nostro poeta bada insomma a mettere nella massima evidenza il potere che i suoi illustri destinatari conservano, nonostante il riordinamento gerarchico della società operato da Augusto. Tuttavia l'esule fa anche molta attenzione alla differenza di status che separa quest'ultimo e la sua famiglia dagli altri membri eminenti della società, e così mette in risalto il fatto che quelle doti, che sono fonte di prestigio per tutti gli uomini di potere, i membri della *domus* le posseggono in misura superiore a chiunque altro, cosa che li colloca in una condizione simile a quella di dei in terra.

L'avvenuta gerarchizzazione della società fa però sì che anche i più potenti fra i corrispondenti di Ovidio esercitino il loro potere non in proprio, ma solo per quanto il *princeps* glielo concede: è infatti il loro rapporto personale con lui a renderli influenti, molto più della nobiltà o delle doti personali. Mentre il potere dei membri della *domus* è assoluto, quello dei personaggi orbitanti nell'ambito della corte è legato al favore del quale essi godono. Ecco che dunque, nei ritratti dei destinatari che Ovidio traccia,

⁶⁸ Cfr. Galasso *ad loc.*

⁶⁹ E fra questi i pedagoghi sono fra i più importanti; cfr. Saller 1982, 63.

assumono grande rilevanza la loro fedeltà e obbedienza ad Augusto, e l'impegno con il quale essi cercano di ottenere il suo favore, ma non solo; il poeta arriva ad affermare apertamente che essi devono la loro condizione privilegiata proprio al *princeps*. Ciò vale tanto per personaggi di rango consolare quanto per i pedagoghi dei rampolli della *domus*, e dunque le gerarchie di status passano in secondo piano rispetto al rapporto personale con il centro del potere. Tuttavia questa mancanza di indipendenza, questo rapporto quasi clientelare con la *domus* imperiale, potenzialmente imbarazzante specialmente per membri dell'antica *nobilitas*, è trattato da Ovidio come un ulteriore motivo di elogio. Il giudizio insindacabile di Augusto si traduce immediatamente in un attestato di valore per la persona che lo riceve, e la sua approvazione ha l'effetto immediato di una promozione sociale; la presunta infallibilità del *princeps*, dovuta alla sua condizione semi-divina, garantisce d'altra parte che chi ottiene da lui un segno di favore, certamente lo merita per le sue doti personali. In questo modo dovere il proprio potere e la propria posizione ad Augusto, lungi da essere motivo di biasimo, diventa un ulteriore titolo di merito.

In conclusione, Ovidio dà molto spazio, nella sua ultima opera, a una serie di comportamenti o, meglio ancora, di atteggiamenti, che possiamo definire cortigiani. Egli infatti rappresenta i suoi destinatari intenti a esibire unanimità di sentimenti con Augusto e adesione alla sua politica dinastica, e a rivolgergli con quelle formule e quella devozione solitamente riservate alle divinità. In questo modo egli suggerisce loro implicitamente un linguaggio e un cerimoniale che consentano di comunicare con il potere dimostrando contemporaneamente lealtà e sottomissione; si tratta di un linguaggio che enfatizza la separazione del *princeps* dai comuni mortali, e che è fortemente debitore del cerimoniale di corte ellenistico, verso il quale Augusto non mostrava particolare inclinazione (o almeno era attento a non mostrarla), ma che avrà grande successo con gli imperatori successivi. Nell'elaborare questo modello di comportamento tuttavia Ovidio ha ben presente anche un precedente latino: già Orazio infatti, negli anni durante i quali il potere di Augusto andava consolidandosi, si era posto il problema del modo giusto di comportarsi verso i superiori in una società sempre più gerarchica, e questa preoccupazione aveva trovato espressione emblematica nella celebre *Epistola* 18. Tuttavia per il poeta dei *Sermones* adeguarsi all'*obsequium* verso i potenti rappresenta un problema morale e, nella sua costante preoccupazione per la salvaguardia della dignità individuale, possiamo vedere il segno di una difficoltà ad adattarsi alle nuove strutture della società. Invece Ovidio (che, non dimentichiamolo, in quanto esule si trova in una condizione di debolezza estrema) sembra non mostrare il

benché minimo problema ad adeguarsi alla nuova situazione, anzi, per lui la sottomissione e l'obbedienza (forse persino l'adulazione) diventano addirittura motivo di elogio; ciò è certamente dovuto alla sua posizione delicata, ma può anche considerarsi un segno dei tempi, dell'irrigidimento delle gerarchie verificatosi durante l'ultima parte del regno di Augusto.

L'atteggiamento di Ovidio nei confronti del mondo della corte è per certi versi antitetico rispetto a quello degli storici di età imperiale, e di Tacito in particolare, che sono le nostre fonti principali per ricostruire questo ambiente sociale. Essi dimostrano infatti grande scandalo per l'abbondante ricorso all'adulazione nella competizione per conquistarsi il favore del *princeps*. Questo atteggiamento è dovuto in gran parte alla nostalgia di membri dell'antica *nobilitas*, quali sono questi autori, per il potere politico da questa classe detenuto in epoca repubblicana, nonché all'orientamento filosofico stoico di molti di essi. Anche Ovidio registra questa competizione, ma è ovviamente costretto a darne un'interpretazione positiva, considerandola una gara per il favore di un sovrano giusto, l'approvazione del quale è sicura patente di valore e integrità morale. In questa visione idealizzata del principato, non c'è spazio per il dissenso, e l'ostentazione di amore per il sovrano, vista da molti storici come segno di bassezza, auto-umiliazione e adulazione, viene rappresentata da Ovidio come sincera effusione di nobili sentimenti verso un personaggio di eccezionale caratura morale che, da parte sua, risponde con analogo amore verso coloro che lo meritano. Gli storici imperiali e Ovidio fotografano dunque una realtà analoga, ed entrambi colgono come tratto distintivo del comportamento dei personaggi che vi agiscono la sottomissione al *princeps*; tuttavia se i primi biasimano questo atteggiamento, spinti da un'anacronistica nostalgia per un passato di libertà, il nostro poeta è probabilmente più realistico, individuando nel rapporto con l'imperatore la chiave per il successo e il potere, e nella corte il luogo per ottenerli. Egli elabora dunque gli strumenti ideologici e retorici adatti a tessere l'elogio di una nuova figura che diventerà sempre più importante nel corso dell'età imperiale: il buon cortigiano.

CONCLUSIONI

In sede introduttiva abbiamo sottolineato che le *Epistulae ex Ponto* vanno considerate non elegie vere e proprie, bensì epistole poetiche, e che esse condividono quindi con testi simili, come le *Epistulae* di Orazio, determinate caratteristiche inerenti alla forma epistolare. Per chiudere questo studio e sistematizzare i risultati raggiunti è opportuno tornare ora a queste caratteristiche.

In primo luogo abbiamo visto che un'epistola rappresenta la metà di un dialogo intrattenuto a distanza: la scelta di questa forma letteraria da parte di Ovidio è dunque in un certo senso inevitabile, e scaturisce dalla sua particolare situazione. Esule ai confini del mondo romano, egli è privo della possibilità di un contatto diretto con gli amici rimasti nella capitale e con il suo pubblico, nonché con il *princeps* al cui perdono anela. La forma epistolare permette al poeta di enfatizzare la distanza dal mondo al quale apparteneva e dal quale è stato strappato, ed è dunque la più idonea a rappresentare in modo patetico le sue sofferenze di esule, così da conquistargli la compassione e la simpatia del lettore.

La lettera tuttavia può anche essere vista come uno strumento per colmare questa distanza: essa permette, metaforicamente, di conversare con chi è lontano come se fosse presente. Questa metafora ricorrente non va vista solamente come la sterile riproposizione di un *τόπος* del genere epistolare o come una sentimentale espressione di nostalgia: essa infatti allude allo scopo che queste lettere si prefiggono. Attraverso di esse Ovidio cerca di riallacciare le relazioni con personaggi influenti della società romana che egli, stando a quanto ci racconta, frequentava prima dell'esilio, così da trovare appoggio alle sue richieste di perdono. Queste lettere rappresentano quindi, nelle intenzioni del poeta, lo strumento che dovrebbe permettergli di tornare ad essere fisicamente presente in quella Roma dove per il momento può recarsi solo in spirito o attraverso il surrogato dell'epistola.

Poiché si rivolge a personaggi ben noti al pubblico, chiamandoli con il loro vero nome, il poeta deve affrontare non solo il problema, non nuovo e già avvertito da Orazio, inerente alla posizione altolocata dei destinatari, ai quali occorre rivolgersi con la dovuta deferenza, ma anche quello determinato dalla propria difficile posizione. Egli è evidentemente oggetto dell'ostilità di Augusto, *princeps* onnipotente, dalla volontà del quale anche la posizione dei suoi interlocutori dipende; questi ultimi saranno dunque legittimamente restii ad esporsi in favore dell'esule. In altre parole il contenuto delle epistole di Ovidio è in parte condizionato dall'accoglienza che egli immagina riceveranno da parte dei destinatari.

Quindi il nostro autore professa ripetutamente la propria umiltà,

sminuendo la posizione da lui occupata prima dell'esilio e rappresentandosi costantemente nelle vesti di *humilis amicus* o cliente. Questa auto-rappresentazione ha il duplice scopo di far risaltare per contrasto la superiorità sociale del destinatario, che viene così più o meno scopertamente adulato, e di sminuire il legame che lo unisce al poeta. Descrivendosi come una persona qualsiasi fra la folla di quanti cercavano la protezione di potenti aristocratici come Messalino o Fabio Massimo, Ovidio fa in modo che questi ultimi non possano essere accusati di eccessiva familiarità con qualcuno che ha evidentemente offeso l'imperatore, o addirittura di connivenza o complicità con la colpa da questi commessa. Inoltre per cancellare qualsiasi sospetto nei riguardi dei destinatari delle sue lettere egli ricorda che alcuni di loro si sono sentiti personalmente offesi dalle azioni che lo hanno portato all'esilio, e di tutti ribadisce a più riprese la fedeltà incondizionata all'imperatore.

Nel caso in cui, nonostante tutte queste cautele, i destinatari non gradissero ugualmente essere pubblicamente interpellati dall'esule, questi afferma anche di aver scritto le sue epistole sotto la spinta coercitiva delle usanze della vita sociale: l'essere stato in passato sotto la loro protezione e l'aver ricevuto tanti benefici gli impone il dovere di esprimere pubblicamente la propria gratitudine, attraverso il mezzo che gli è proprio in quanto poeta. Ovidio afferma insomma che qualsiasi comportamento diverso sarebbe per lui impossibile, poiché costituirebbe una mancanza di rispetto nei confronti dei suoi patroni.

Il nostro autore non si limita tuttavia a chiedere l'aiuto dei destinatari, ma si dice anche disposto a trasformarsi in cambio in poeta d'occasione, ruolo che ricorda di aver già svolto in passato (anche se non siamo in grado di verificare questa affermazione) e che suggerisce di poter svolgere per il futuro a tempo pieno. Tuttavia, coerentemente con l'atteggiamento umile e dimesso che è costretto a tenere verso i suoi corrispondenti, il nostro autore tende a sminuire l'importanza dei suoi omaggi in versi, presentandoli come un misero contraccambio per i favori che spera di ottenere.

Abbiamo però avuto modo di verificare che Ovidio, sebbene sia in parte condizionato dal prestigio di coloro ai quali si rivolge e dal peso della condanna imperiale, ha dalla sua parte un potente alleato, per mezzo del quale è in grado di esercitare una certa pressione sui destinatari e su Augusto stesso: si tratta del pubblico. Infatti il poeta è in grado di creare nei lettori delle aspettative riguardo al comportamento di coloro che egli menziona nei versi; se questi ultimi deluderanno queste aspettative, potrebbero vedere intaccata la propria immagine pubblica. In altre parole il poeta assegna ai destinatari una parte, come in uno spettacolo teatrale, chiamandoli ad interpretarla coerentemente di fronte al pubblico dei lettori¹. Egli fa capire

¹ La medesima strategia di persuasione viene sfruttata in modo particolarmente evidente nei

che, nonostante le sue speranze di lasciare Tomi dipendano interamente dai potenti amici ai quali si rivolge, i suoi versi hanno ancora il potere di valicare i limiti del tempo, e quindi di determinare la fama postuma di coloro che vi sono menzionati. Se il poeta è disposto a celebrare le loro virtù, i suoi interlocutori hanno la responsabilità di dimostrarsene degni, per non rischiare di incorrere nel biasimo dei contemporanei e delle generazioni future.

I vari ruoli che Ovidio vorrebbe assegnare ai suoi diversi corrispondenti sono tutti accomunati dal fatto che essi implicano il dovere di venire in aiuto del poeta. Innanzi tutto, se egli si dipinge nelle vesti di *humilis amicus*, attribuisce implicitamente loro quelle di patroni, con tutto il carico di obblighi morali e materiali verso i loro protetti che ciò comporta. Inoltre spesso ricorda la loro generosità disinteressata, che li ha spinti a rimanere accanto al poeta nella disgrazia (indipendentemente dal fatto che ciò sia accaduto davvero o no), comportandosi da veri amici.

Membri eminenti della società romana come quelli ai quali Ovidio si rivolge sono particolarmente interessati a mantenere un'immagine di benefattori degli sventurati, poiché è proprio il loro ruolo patronale a fondare e a giustificare la loro posizione di dominio sulle classi subalterne. Il poeta suggerisce sottilmente che lasciarlo al suo destino significherebbe venir meno al loro ruolo, e allora chi sarebbe ancora disposto a mettersi sotto la loro protezione?

In età augustea il potere dei membri dell'élite deriva però ormai soprattutto dalla vicinanza al sovrano e dall'influenza che si è in grado di esercitare su di lui, e infatti Ovidio non dimentica di adulare i destinatari per il rapporto personale con Augusto o membri della sua famiglia che essi possono vantare. In questo modo però egli li impegna a fare il possibile per strapparli all'esilio, poiché un loro fallimento potrebbe portare il pubblico a dubitare che essi godano di tanta *gratia* quanta il poeta ne attribuisce loro.

Talvolta Ovidio cerca di sfruttare anche il timore per il potere di Augusto come strumento di pressione su coloro ai quali scrive: ricordando l'impulso ricevuto agli esordi della sua carriera poetica da alcuni dei destinatari o, nel caso dei figli di Messalla, da loro padre, oppure il rapporto di collegialità che lo univa ad alcuni poeti ai quali si rivolge dall'esilio, suggerisce la possibilità che essi siano in qualche modo corresponsabili della colpa di aver composto versi immorali. Difendere il poeta significherebbe quindi per loro in una certa misura difendere se stessi.

Inoltre la pretesa clemenza di Augusto renderebbe quest'ultimo non solo disposto a tollerare che gli amici non abbandonino Ovidio, nonostante la condanna, ma anche pronto a perdonare l'esule, se qualcuno glielo

confronti della moglie: infatti in *Pont.* 3, 1, la lunga lettera a lei indirizzata, abbonda il lessico teatrale; cfr. Davisson 1984, 324-339; sul destinatario come *persona* nelle *Epistulae* oraziane cfr. DePrezis 2004, 19 ss.

domandasse. Il poeta suggerisce quindi che il rifiuto di intercedere a suo favore o addirittura di leggere le sue lettere sarebbe del tutto immotivato, poiché non c'è ragione di temere l'ira di Augusto. Una simile paura potrebbe anzi essere interpretata come un'accusa di dispotismo e quindi offendere il sovrano.

Il *princeps* stesso è così implicitamente esortato a dimostrarsi all'altezza dell'immagine di sovrano clemente e giusto che vorrebbe gli fosse accreditata, perdonando l'esule. A ciò si aggiunga che, sebbene il poeta non si rivolga mai direttamente ad Augusto, la possibile decisione di perdonare il poeta spetta a lui solo; quindi ogniqualvolta Ovidio chiede al destinatario di un'epistola di dimostrarsi generoso accogliendo le sue richieste, queste sono da leggersi come implicitamente destinate al sovrano stesso, la cui presenza fra il pubblico dei lettori è costantemente presupposta.

Sebbene il nostro autore non osi offrire apertamente ad Augusto di comporre versi celebrativi in suo onore, come fa invece con i destinatari di alcune epistole, tuttavia, descrivendo eventi pubblici che vedono coinvolti membri della *domus* e il *princeps* stesso, offre cospicui campioni di poesia panegiristica, facendo capire che, se richiamato, sarà in grado di offrire un contributo non indifferente alla gloria della casa regnante attraverso i suoi versi. Solo dopo la morte di Augusto, rivolgendosi a Germanico, Ovidio oserà promettere esplicitamente di mettere il suo talento a disposizione del potere, in cambio del perdono, e perorare la propria causa rivendicando con sicurezza il potere eternante della poesia. Questo mutato atteggiamento dipende evidentemente dalla speranza che Germanico, poeta egli stesso, diventi un sovrano più sensibile dei suoi predecessori alle offerte di collaborazione di Ovidio, e meno severo nel giudicare moralmente il contenuto libertino dell'*Ars amatoria*, costata l'esilio al nostro autore.

In sede introduttiva abbiamo anche rilevato che l'epistola poetica può essere sfruttata come strumento didascalico, e che Orazio se ne serve per impartire una lezione morale ai suoi giovani destinatari, esortati a seguire la via della saggezza per imparare a vivere serenamente. Ovidio, nella posizione delicata in cui si trova, non può certo ergersi a maestro di vita; tuttavia l'istanza didascalica che caratterizzava le *Epistole* oraziane è costantemente recuperata per vie traverse. Abbiamo visto infatti che il poeta, elogiando determinate qualità o comportamenti dei destinatari, finisce per proporre loro un modello di comportamento, con una strategia che sarà abbondantemente applicata nei panegirici imperiali in prosa, ma che era già utilizzata nella letteratura encomiastica greca.

Sebbene le due raccolte condividano l'intento didascalico, tuttavia le epistole di Ovidio non sono caratterizzate da quella tensione etica che anima quelle di Orazio. Entrambi i poeti fanno abbondante ricorso agli strumenti della filosofia morale, senza legarsi univocamente ad una specifica scuola di

pensiero ma scegliendo i loro argomenti in modo eclettico. Tuttavia soltanto il secondo dimostra di voler davvero giovare ai suoi discepoli, aiutandoli a raggiungere quell'autosufficienza e indipendenza che egli ritiene indispensabili alla serenità dell'anima. L'eclettismo di Ovidio è invece determinato dall'intento persuasivo delle sue epistole: egli sceglie di volta in volta gli argomenti più adatti per indurre il destinatario specifico a intervenire in suo aiuto. Lo scopo del nostro autore è dunque di persuadere più che di insegnare, e l'etica è quindi messa al servizio della retorica.

Al di là dei generici insegnamenti morali, tema centrale di almeno alcune delle epistole di Orazio è il rapporto con i potenti e in particolare con Augusto; questo problema nelle *Epistulae ex Ponto* è addirittura pervasivo, e Ovidio è prodigo di istruzioni, spesso celate sotto forma di elogio, ma talvolta anche esplicite, sul modo migliore di presentare una richiesta al *princeps* e su come ottenere e conservare il suo favore. Anche in questo caso però la somiglianza fra le due raccolte di epistole è solamente superficiale. Infatti anche l'ossequio verso i potenti rappresenta per Orazio un problema morale: egli cerca di indicare ai destinatari la via, spesso stretta e difficile, che permette di rimanere fedeli a se stessi e indipendenti, pur dimostrando il dovuto rispetto a chi, come Augusto, lo merita per aver riportato la pace e per essersi caricato sulle spalle il peso dell'impero. In Ovidio invece la possibilità che i destinatari nutrano pensieri o sentimenti in disaccordo, o anche solo indipendenti, da quelli del *princeps*, non è neppure presa in considerazione, e l'obbedienza è diventata il più alto valore etico-sociale. Tuttavia è importante sottolineare che si tratta di un'obbedienza puramente esteriore, fatta del rispetto di una rigida etichetta e di gesti formali che permettono di dimostrare sottomissione al sovrano e attraverso i quali si cerca di conquistarne il favore.

Queste differenze sono in parte determinate dalle diverse circostanze biografiche nelle quali scrivono i due poeti: Orazio, quando compone le sue *Epistole*, è ormai al culmine della fama, e il suo crescente successo è andato di pari passo con la sua ascesa sociale, grazie ai legami sempre più stretti che ha sviluppato con Augusto; dunque egli può a buon diritto fare della sua vita una vicenda esemplare da offrire come modello ai suoi giovani destinatari. Ovidio ha invece visto coincidere l'apice del successo con la caduta in disgrazia e la condanna, ed è dunque conscio più di chiunque altro dei rischi ai quali va incontro chi si comporta in modo imprudente verso i potenti, e si propone quindi come esempio negativo, implicitamente esortando i destinatari a non compiere i suoi stessi errori.

Possiamo insomma affermare che la condizione di esule fornisce ad Ovidio un punto di vista particolare, che gli permette di comprendere con una chiarezza senza precedenti i meccanismi che regolano la società di corte che si è da poco sviluppata intorno ad Augusto. Egli si rende conto che il

favore di quest'ultimo è un bene fondamentale quanto precario, per ottenere e mantenere il quale è in atto una spietata concorrenza. Nei rapporti con il potere non è quindi opportuno affidarsi ingenuamente all'improvvisazione, ma è necessario imparare a disciplinare il proprio comportamento in maniera tale da manifestare visibilmente la propria predisposizione all'obbedienza, senza però scadere nell'aperta adulazione e suscitare quindi sospetti di falsità e opportunismo.

Proponendo attraverso i propri versi d'elogio un modello di comportamento per quanti intendono conservare una posizione di prestigio a corte, Ovidio influenza probabilmente il costume dell'età imperiale, contribuendo ad elaborare un'etichetta per questo ambiente sociale, ma non solo: egli finisce anche per diventare un modello letterario per quei poeti, d'età Flavia specialmente, che proprio nell'ambito della corte cercheranno sostegno e impulso alla loro carriera, e per fornire loro un repertorio d'immagini e metafore, nonché un linguaggio poetico, adatti a dialogare con i loro potenziali protettori e committenti.

Possiamo quindi affermare che queste epistole hanno avuto pieno successo dal punto di vista artistico, sebbene, sul piano dell'efficacia pratica, siano andate incontro ad un completo fallimento: infatti, per quanto ci è dato sapere, esse non sono bastate a guadagnare il perdono al poeta, che quindi è probabilmente morto a Tomi. Molte possono essere state le cause di questo insuccesso: possiamo supporre che la colpa di Ovidio fosse più grave di quanto egli voglia far credere, al punto da precludere qualsiasi possibilità di perdono, o che semplicemente l'ira di Augusto fosse molto più implacabile di quanto il sovrano sarebbe stato disposto ad ammettere; si è anche supposto che il motivo vada ricercato in una forte ostilità di Tiberio nei confronti del nostro autore². In mancanza di fonti diverse dalle epistole del poeta però qualsiasi ipotesi è destinata a rimanere pura supposizione. Certo la scelta di legarsi a Germanico, che sfortunatamente per Ovidio non sarebbe mai salito al soglio imperiale, dopo la morte di Augusto, è stato un errore di calcolo che probabilmente ha contribuito ad allontanare il raggiungimento dell'obiettivo.

Tuttavia con ogni probabilità la causa del mancato perdono non va imputata all'inadeguatezza dei mezzi dispiegati da Ovidio per ottenerlo; la fortuna della quale le *Epistulae ex Ponto* hanno goduto presso i letterati cortigiani di età imperiale dimostra infatti che la strategia messa in atto dal nostro autore per dialogare con i potenti è adeguata alla struttura gerarchica che assume la società romana durante il principato. All'interno di essa un poeta, per legarsi a persone importanti che possano supportare la sua aspirazione di ascesa sociale, non può che rimettersi umilmente nelle loro mani, esaltando al contempo il potere dei propri versi, poiché non ha

² Cfr. Knox 2004 pp. 1-12.

nient'altro da offrire.

BIBLIOGRAFIA

I. EDIZIONI E COMMENTI DELLE *EPISTULAE EX PONTO*

- André: *Ovide, Pontiques*, texte établi et traduit par J. André, Paris 1977.
- Gaertner: *Ovid, Epistulae ex Ponto, Book I*, Edited with Introduction, Translation and Commentary by J. F. Gaertner, Oxford 2005.
- Galasso: *Ovidio, Epistulae ex Ponto, Libro II*, a cura di L. Galasso, Firenze 1995.
- Helzle: *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber IV*, A Commentary on Poems 1 to 7 and 16 by M. Helzle, Zürich – New York 1989.
- Helzle: *Ovids Epistulae ex Ponto, Buch I-II*, Kommentar, M. Helzle, Heidelberg 2003.
- Owen: *P. Ovidi Nasonis Tristium Libri Quinque, Ibis, Ex Ponto Libri Quattuor; Halieutica, Fragmenta*, rec. brevis adnotatione critica instruxit S. G. Owen, Oxford 1915.
- Pérez Vega: *Ovidio, Cartas desde el Ponto*, Introducción, texto, traducción y notas preparados por A. Pérez Vega, Madrid 2000.
- Richmond: *P. Ovidi Nasonis Ex Ponto Libri Quattuor*, recensuit J. A. Richmond, Leipzig 1990.

II. ALTRE EDIZIONI E COMMENTI

- Angelini Bernardini-Gentili: *Pindaro, Le Pitiche*, introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili, commento a cura di P. Angelini Bernardini, Milano 1995.
- Barchiesi: *P. Ovidii Nasonis Epistulae heroidum I-III*, a cura di A. Barchiesi, Firenze 1992.
- Bessone: *P. Ovidi Nasonis Heroidum epistula XII Medea Iasoni*, a cura di F. Bessone, Firenze 1997.
- Bömer: *P. Ovidius Naso, Die Fasten*, herausgegeben, übersezt und kommentiert von F. Bömer, Heidelberg 1957.
- Bömer: *P. Ovidius Naso, Metamorphosen*, Kommentar, F. Bömer, Heidelberg 1969-1986.
- Courtney: *The Fragmentary Latin Poets*, Edited with Commentary by E. Courtney, Oxford 1993.
- Fedeli: *Properzio, Il primo libro delle elegie*, introduzione, testo critico e commento a cura di P. Fedeli, Firenze 1980.
- Fedeli: *Properzio, Il libro terzo delle elegie*, Introduzione, testo critico e commento di P. Fedeli, Bari 1985.
- Fedeli: *Properzio, Elegie, Libro II*, Introduzione, testo e commento di P. Fedeli, Cambridge 2005.

- Fedeli-Ciccarelli: *Q. Horatii Flacci Carmina, liber IV*, introduzione di P. Fedeli, commento di P. Fedeli e I. Ciccarelli, Firenze 2008.
- Laguna: *Estacio, Silvas III*, introducción, edición crítica, traducción y comentario de G. Laguna, Madrid 1992.
- Luck: G. Luck, *P. Ovidius Naso, Tristia*, Herausgegeben, übersezt und erklärt von G. Luck, Heidelberg 1967-1977.
- Maltby: *Tibullus, Elegies*, Text, Introduction and Commentary by R. Maltby, Cambridge 2002.
- Mayer: *Horace, Epistles, Book I*, Edited by R. Mayer, Cambridge 1994.
- McKeown: *Ovid, Amores, Books I-II*, Text, Prolegomena and Commentary by J. C. McKeown, Cambridge 1987-1998.
- Muecke: *Horace, Satires II*, with an Introduction, Translation and Commentary by F. Muecke, Warminster 1993.
- Nisbet-Hubbard: *A Commentary on Horace, Odes Book I-II*, by R. G. M. Nisbet and M. Hubbard, Oxford 1970-1978.
- Nisbet-Rudd: *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, by R. G. M. Nisbet and N. Rudd, Oxford 2004.
- Rosati: *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistulae XVIII-XIX, Leander Heroni, Hero Leandro*, a cura di G. Rosati, Firenze 1996.
- Russel-Wilson: *Menander Rethor*, Edited with Translation and Commentary by D. A. Russel and N. G. Wilson, Oxford 1981.
- Skutsch: *The Annals of Q. Ennius*, Edited with Introduction and Commentary by O. Skutsch, Oxford 1985.
- Van Groningen: *Théognis. Le premier livre*, édité avec un commentaire par B. A. Van Groningen, Amsterdam 1966.
- Young: *Theognis*, post. E. Diehl edidit D. Young, Lipsiae 1961.

III. SAGGI E MONOGRAFIE

- Altman 1982: J. G. Altman, *Epistolarity: Approaches to a Form*, Columbus 1982.
- Barchiesi 2001: A. Barchiesi, *Speaking Volumes: Narrative and Intertext in Ovid and other Latin Poets*, London 2001.
- Bonvicini 2000: M. Bonvicini, *Le forme del pianto: Catullo nei Tristia di Ovidio*, Bologna 2000.
- Bowditch 1994: L. Bowditch, *Horace's poetics of political integrity: Epistle 1, 18*, «AJPh», 115 (3), 1994, 409-426.
- Bradshaw 1970: A. T. Von S. Bradshaw, *Horace, Hodes 4, 1*, «CQ», 20, 1970, 142-153.
- Braund 1998: S. M. Braund, *Praise and protreptic in early imperial panegyric: Cicero, Seneca, Pliny*, in M. Whitby (ed.), *The Propaganda of Power. The Role of Panegyric in Late Antiquity*, Leiden 1998, 53-75.

- Brunt 1969: P. A. Brunt, *Amicitia in the late Roman republic*, in R. Seager (ed.), *The Crisis of Roman Republic: Studies in Political and Social History*, Cambridge Mass. and New York 1969, 199-218.
- Casali 1997: S. Casali, "Quaerenti plura legendum": on the necessity of reading more in Ovid's exile poetry, «Ramus», 26 (1), 1997, 80-112.
- Ciccarelli 2001: I. Ciccarelli, *Citra necem tua constitit ira: le ambigue manifestaioni della clemenza di Augusto verso Ovidio*, «Aufidus», 43-44, 2001, 23-32.
- Citroni 1986: M. Citroni, *Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto con il destinatario*, «Maia», 38, 1986, 111-146.
- Citroni 1995: M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica*, Bari 1995.
- Citroni Marchetti 2000: S. Citroni Marchetti, *Amicitia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dell'esilio*, Firenze 2000.
- Claassen 1999: J-M. Claassen, *Displaced Person: the Literature of Exile from Cicero to Boetius*, Madison 1999.
- Claassen 2008: J-M. Claassen, *Ovid Revisited: the Poet in Exile*, London 2008.
- Colakis 1987: M. Colakis, *Ovid as praeceptor amoris in Epistulae ex Ponto 3, 1*, «Class. Journ.», 82, 1987, 210-215.
- Conte 1986: G. B. Conte, *The Rhetoric of Imitation, Genre and Poetic Memory in Virgil and Other Latin Poets*, Ithaca and London 1986.
- Davisson 1980: M. T. Davisson, *Omnia naturae praepostera legibus ibunt: adynata in Ovid's exile poems*, «Class. Journ.», 76, 1980, 124-128.
- Davisson 1981: M. T. Davisson, *The function of openings in Ovid's exile epistles*, «Class. Bull.», 58 (2), 1981, 17-22.
- Davisson 1984: M. H. C. Davisson, "Magna tibi imposta est nostris persona libellis": playwright and actor in Ovid's Epistulae ex Ponto 3, 1, «Class. Journ.», 79, 1984, 324-339.
- Davisson 1985: M. H. C. Davisson, *Tristia 5, 13 and Ovid's use of epistolary form and content*, «Class. Journ.», 80, 1985, 238-246.
- De Pretis 2004: A. De Pretis, *Epistolarity in the First Book of Horace's Epistles*, New York 2004.
- Evans 1983: H. B. Evans, *Publica Carmina. Ovid's Books from Exile*, Lincoln - London 1983.
- Fears 1981: J. R. Fears, *The cult of Jupiter and Roman imperial ideology*, «ANRW», II, 17, 1, 1981, 3-141.
- Fedeli 2003: P. Fedeli, *L'elegia triste di Ovidio come poesia di conquista*, in R. Gazich (a cura di), *Fecunda licentia. Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, Atti delle giornate di studio, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia e Milano 16-17 aprile 2002, 3-33.
- Ferri 1993: R. Ferri, *I dispiaceri di un epicureo*, Pisa 1993.
- Forbis 1997: E. P. Forbis, *Voice and voicelessness in Ovid's exile poetry*, in

- C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, VIII, Bruxelles 1997, 245-267.
- Formisano 2008: M. Formisano, *Speculum principis, speculum oratoris: alcune considerazioni sui panegirici latini come genere letterario*, in L. Castagna - C. Riboldi (a cura di), *Amicitiae templa serena, studi in onore di G. Aricò*, Milano I 2008, 581-599.
- Froesch 1968: H. Froesch, *Ovids Epistulae ex Ponto I-III als Gedichtsammlung*, Diss. Bonn 1968.
- Froesch 1976: H. Froesch, *Ovid als Dichter des Exils*, Bonn 1976.
- Galasso 1987: L. Galasso, *Modelli tragici e ricodificazione elegiaca*, «MD», 18, 1987, 83-99.
- Galasso 2008: L. Galasso, *Pont. 4, 8: il "proemio al mezzo" dell'ultima opera ovidiana*, «Dyctinna», 5, 2008, 141-152, <http://dyctinna.revue.univ-lille3.fr/DyctinnaNumero5.html>.
- Giroladini 2005: R. Giroladini, *Et puer hoc dignus nomine eras: un motivo encomiastico per Domiziano in Marziale e Silio Italico*, in F. Gasti e G. Mazzoli (a cura di), *Modelli letterari e ideologia nell'età Flavia*, Atti della III Giornata ghisleriana di Filologia classica, Pavia 30-31 Ottobre 2003, 163-184.
- Gradel 2002: I. Gradel, *Emperor Worship and Roman Religion*, Oxford 2002.
- Grebe 1999: S. Grebe, *Ovids Tristia und Epistulae ex Ponto unter ausgewählten Aspekten des Freundschaft*, in W. Schubert (Herausgegeben von), *Ovid Werk und Wirkung, Festgabe für Michael von Albrecht*, Frankfurt am Main 1999, 737-754.
- Hardie 2002: P. Hardie, *Ovid's Poetics of Illusion*, Cambridge 2002.
- Hardie 2002a: P. Hardie, *Ovid and early imperial literature*, in P. Hardie (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge 2002, 34-45.
- Harrison 2002: S. J. Harrison, *Ovid and genre: evolution of an elegist*, in P. Hardie (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge 2002, 89-93.
- Hellegouarc'h 1963: J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963.
- Helzle 1988: M. Helzle, *Ovid's poetics of exile*, «ICS», 13, 1988, 73-83.
- Hinds 1983: S. Hinds, *Booking the return trip: Ovid and Tristia I*, «PCPS», n. s. 31, 1983, 13-32.
- Hinds 1984: S. Hinds, *Carmina digna: Gallus P. Quasr Ibrîm 6-7 metamorphosed*, in F. Cairns (ed.), *Paper of the Liverpool Latin Seminary*, IV, 1984, 43-54.
- Hinds 1987: S. Hinds, *The Metamorphosis of Persephone: Ovid and the Self Conscious Muse*, Cambridge 1987.
- Hinds 1998: S. Hinds, *Allusion and Intertext. Dynamics of Appropriation in*

- Roman Poetry*, Cambridge 1998.
- Hinds 2007: S. Hinds, *Martial's Ovid / Ovid's Martial*, «JRS», 97, 2007, 111-154.
- Inwood 1995: B. Inwood, *Politics and paradox in Seneca's De Beneficiis*, in A. Laks – M. Schofield (edd.), *Justice and Generosity, Studies in Hellenistic Social and Political Philosophy*, Proceedings of the Sixth Symposium Hellenisticum, Cambridge-New York 1995, 241-265.
- Kenney 1965: E. J. Kenney, *The poetry of Ovid's exile*, «PCPS», n. s. 11, 1965, 37-49.
- Knox 2004: P. E. Knox, *The poet and the second prince; Ovid in the age of Tiberius*, «MAAR», 49, 2004, 1-20.
- Labate 1984: M. Labate, *L'arte di farsi amare. Modelli culturali e progetto didascalico nell'elegia ovidiana*, Pisa 1984.
- Labate 1987: M. Labate, *Elegia triste ed elegia lieta: un caso di riconversione letteraria*, «MD», 19, 1987, 91-129.
- Labate-Narducci 1981: M. Labate, E. Narducci, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il "personaggio di Attico"*, in A. Giardina, A. Schiavone (edd.), *Società romana e produzione schiavistica*, III, Bari-Roma 1981, 127-182.
- La Penna 1985: A. La Penna, *Ille ego qui quondam e i raccordi editoriali nell'antichità*, «SIFC», ser. 3, 3, 1985, 76-91.
- Lechi 1978: F. Lechi, *La palinodia del poeta elegiaco: i carmi ovidiani dell'esilio*, «A&R», 23, 1978, 1-22.
- Lechi 1988: F. Lechi, *Piger ad poenas, ad praemia velox: un modello di sovrano nelle Epistulae ex Ponto*, «MD», 20-21, 1988, 119-132.
- Macleod 1983: C. Macleod, *The poetry of ethics: Horace, Epistles I*, in C. Macleod, *Collected Essays*, Oxford 1983, 280-291.
- Mader 1991: G. Mader, *Panegyric and persuasion in Ovid, Tr. 2, 317-336*, «Latomus», 50, 1991, 139-149.
- McGowan 2009: M. McGowan, *Ovid in Exile: Power and Poetic Redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Cambridge 2009.
- Merli 1997: E. Merli, «*Ἥλιον ἐν λέσχῃ κατεδύσαμεν. Sulla tradizione latina di un motivo callimacheo*», «Maia», 49 (3), 1997, 385-390.
- Merli 2000: E. Merli, *Arma canant alii. Materia epica e narrazione elegiaca nei Fasti di Ovidio*, Firenze 2000.
- Millar 1993: F. Millar, *Ovid and the Domus Augusta: Rome seen from Tomoi*, «JRS», 83, 1993, 1-17.
- Nagle 1980: B. R. Nagle, *The Poetics of Exile: Program and Polemic in the Tristia and Epistulae ex Ponto of Ovid*, Brussels 1980.
- Narducci 1989: E. Narducci, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989.
- Nauta 2002: R. Nauta, *Poetry for Patrons. Literary Communication in the*

- Age of Domitian*, Brill 2002.
- Oliensis 1997: E. Oliensis, *The erotics of amicitia: readings in Tibullus, Propertius and Horace*, in J. P. Hallet, M. B. Skinner (edd.), *Roman Sexualities*, Princeton 1997, 151-171.
- Pani 2003: M. Pani, *La corte dei Cesari fra Augusto e Nerone*, Roma 2003.
- Paterson 2007: J. Paterson, *Friends in high places: the creation of the court of the Roman emperor*, in A. J. Spawforth (ed.), *The Court and Court Society in Ancient Monarchies*, Cambridge – New York 2007, 121-125.
- Pernot 1993: L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.
- Pierini 1997: R. Pierini, *Ovidio esule e le epistole ciceroniane dell'esilio*, «Ciceroniana», Atti del X colloquium Tullianum, Monte Sant'Angelo, Roma 24-27 Aprile 1997, 93-106.
- Pierini 1999: R. Pierini, *Numerosus Horatius. Aspetti della presenza oraziana in Ovidio*, in R. Pierini, *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999, 199-220.
- Pierini 2007: R. Pierini, "Quantum mutatus ab illo..." *Riscritture virgiliane di Ovidio esule*, «Dyctynna», 4, 2007, 1-22, <http://dyctynna.révue.univ-lille3.fr/DyctynnaNumero4.html>.
- Pitcher 1998: R. A. Pitcher, *Martial debt to Ovid*, in Grewing (ed.), *Toto notus in orbe. Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998, 59-76.
- Rosati 1979: G. Rosati, *L'esistenza letteraria: Ovidio e l'autocoscienza della poesia*, «MD», 2, 101-136.
- Rosati 2000: G. Rosati, *Ancora su Teognide in Ovidio: le notizie sul poeta esule*, «SemRom», 3, 2000, 337-340.
- Rosati 2003: *Dominus/domina: moduli dell'encomio cortigiano e del corteggiamento amoroso*, in R. Gazich (a cura di), *Fecunda licentia. Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, Atti delle giornate di studio, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia e Milano 16-17 aprile 2002, 49-69.
- Rosati 2006: G. Rosati, *Luxury and love: The encomium as aestheticisation of power*, in R. Nauta, H. J. van Dam, J. J. L. Smolenaars (edd.), *Flavian poetry*, Brill – Leiden - Boston 2006, 41-58.
- Rosati 2011: G. Rosati, *Amare il tiranno. Creazione del consenso e linguaggio encomiastico nella cultura flaviana*, in G. Urso (a cura di), *Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso*, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli 23-25 Settembre 2010, 265-280.
- Rosati 2012: G. Rosati, *Ovidio e il principe del futuro. Ovidio e Germanico su poesia e potere*, in M. Citroni (a cura di), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla repubblica all'impero. In memoria di Emanuele*

- Narducci, Pisa 2012, 295-311.
- Rosenmeyer 1997: P. A. Rosenmeyer, *Ovid's Heroides and Tristia: voices from exile*, «Ramus», 26, 1997, 29-56.
- Saller 1982: R. P. Saller, *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 1982.
- Saller 1989: R. P. Saller, *Patronage and friendship in early imperial Rome: drawing the distinction*, in A. Wallace Hadrill (ed.), *Patronage in Ancient Society*, London – New York 1989, 49-62.
- Saller 2000: R. P. Saller, *Status and patronage*, in *The Cambridge Ancient History, XI, The High Empire, a. D. 70-192*, Cambridge 2000, 838-851.
- Stroh 1971: W. Stroh, *Die römische Liebeslegie als werbende Dichtung*, Amsterdam 1971.
- Syme 1939: R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939.
- Syme 1978: R. Syme, *History in Ovid*, Oxford 1978.
- Taylor 1949: L. R. Taylor, *Party Politics in the Age of Caesar*, Berkeley 1949.
- Tortorici 1991: E. Tortorici, *Argiletum: commercio, speculazione edilizia e lotta politica dall'analisi topografica di un quartiere di Roma di età repubblicana*, Roma 1991.
- Videau-Delibes 1991: A. Videau-Delibes, *Les Tristes d'Ovide et l'épigramme romaine: une poétique de la rupture*, Paris 1991.
- Volk 2005: K. Volk, *Ille ego: (mis)reading Ovid's elegiac persona*, «A&A», 51, 2005, 83-96.
- Wallace-Hadrill 1982: A. Wallace-Hadrill, *Civilis princeps: between citizen and king*, «JRS», 72, 1982, 32-48.
- Wallace-Hadrill 1989: A. Wallace-Hadrill, *Patronage in Roman society: from republic to empire*, in A. Wallace-Hadrill (ed.), *Patronage in Ancient Society*, London 1989.
- Wallace-Hadrill 1996: A. Wallace-Hadrill, *The imperial court*, in *The Cambridge Ancient History, X, The Augustan Empire (43 b. C. - a. d. 69)*, Cambridge 1996, 283-308.
- White 1978: P. White, *Amicitia and the profession of poetry in early imperial Rome*, «JRS», 1978, 74-92.
- White 1993: P. White, *Promised Verse, Poets in the Society of Augustan Rome*, Cambridge Mass., London 1993.
- Williams 1991: G. Williams, *Conversing after sunset: a callimachean echo in Ovid's exile poetry*, «CQ», 41, 1991, 169-177.
- Williams 1994: G. Williams, *Banished Voices. Readings in Ovid's Exile Poetry*, Cambridge 1994.
- Williams 2002: G. Williams, *Ovid's exile poetry: Tristia, Epistulae ex Ponto and Ibis*, in P. Hardie (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge 2002, 233-247.

- Williams 2002a: G. Williams, *Ovid's exile poetry: worlds apart*, in B. W. Boyd (ed.), *Brill's Companion to Ovid*, Brill – Leiden – Boston - Köln 2002, 337-381.
- Zeiner 2005: N. K. Zeiner, *Nothing Ordinary Here, Statius as Creator of Distinction in the Silvae*, New York 2005.

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	2
-------------------	---

RELAZIONI SOCIALI DURANTE L'ETÀ DI AUGUSTO

Amicizia e patronato.....	9
---------------------------	---

Gli <i>officia</i>	12
--------------------------	----

L' <i>amicitia</i> fra poeti e <i>divites</i>	15
---	----

Relazioni sociali e potere politico: la corte di Augusto.....	19
---	----

L'etica degli <i>officia</i> : il rapporto fra <i>utile</i> e <i>amicitia</i>	22
---	----

“COME ERAVAMO” O LA RAPPRESENTAZIONE DELLE RELAZIONI SOCIALI PRIMA DELL'ESILIO

Relazioni sociali nelle <i>Epistulae ex Ponto</i> : il lessico.....	27
---	----

Ovidio come <i>humilis amicus</i> : <i>salutationes</i> e altre incombenze sociali.....	36
--	----

Legami con la <i>domus</i> ed ereditarietà del rapporto.....	47
--	----

Ovidio poeta d'occasione.....	52
-------------------------------	----

Ovidio come <i>sodalis</i> : i “cari colleghi”.....	57
---	----

Il ricordo dei tempi felici.....	61
----------------------------------	----

LE RELAZIONI SOCIALI DOPO LA CONDANNA

Momenti critici: la condanna, la partenza, l'arrivo di una lettera.....	70
---	----

Amici esemplari: <i>parenese</i> sotto le vesti dell'elogio.....	79
--	----

Modelli mitici.....	85
---------------------	----

LE RICHIESTE DI OVIDIO AI DESTINATARI: L'INTERCESSIONE PRESSO AUGUSTO

<i>Ars precandi</i> : alcuni precetti su come ottenere un beneficio.....	92
Potere discrezionale del <i>princeps</i> e forme della supplica.....	102
Dal rimprovero alla disillusione: le richieste nel quarto libro delle <i>Epistulae ex Ponto</i>	105
L'IMMORTALITÀ POETICA, OVVERO CIÒ CHE IL POETA HA DA OFFRIRE	
I versi come dimostrazione concreta di <i>gratia</i>	111
L'omaggio non richiesto.....	115
L'orgoglio del poeta.....	120
GLI AMICI E AUGUSTO, O L'ELOGIO DEL BUON CORTIGIANO	
Un modello di comportamento: il buon cortigiano.....	132
Monopolio del potere e nuove forme dell'encomio: l'elogio del buon cortigiano.....	143
CONCLUSIONI	159
BIBLIOGRAFIA	166